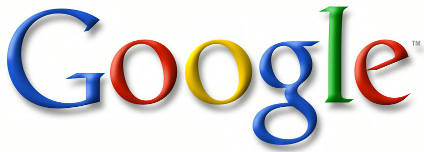



HARVARD


SIGILLUM ACADEMIAE HARVARDIANAE IN NOV · ANG ·
VE RI TAS



BIBLIOTECA DI CLASSICI ITALIANI ANNOTATI

LE
CENTO NOVELLE ANTICHE

CON

INTRODUZIONE E COMMENTO

DI

ANTONIO MARENDUZZO

Edizione espurgata

CASA EDITRICE
DOTTOR FRANCESCO VALLARDI
MILANO
1906

LE

CENTO NOVELLE ANTICHE

LE

CENTO NOVELLE ANTICHE

CON

PREMESSA E COMMENTO

DI

ANTONIO MARENDUZZO



CASA EDITRICE

DOTTOR FRANCESCO VALLARDI

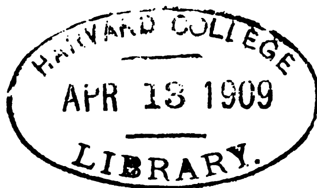
MILANO

Napoli - Firenze - Roma - Torino - Palermo

Bologna - Genova - Pisa - Padova - Catania - Cagliari - Sassari - Bari

Trieste - Buenos Ayres - Alessandria d' Egitto

1906.



Stab. della Casa Editrice Dott. Francesco Vallardi — Milano

INDICE DELLE NOVELLE

Qui appresso scriveremo per nome le Novelle, cioè le robriche (1), per meglio ritrovarle sanza troppo cercarne.

(1) *Robrìca* o *rubrìca* indicava il titolo di un capitolo, la nota, o l'indice di un libro, poichè questi si scrivevano di carattere rosso *(ruber)*.

(2) In quest'indice il titolo delle novelle è alquanto dissimile da quello che è nel testo, ma siccome fa parte integrale della stampa Gualteruzzi, lo riproduco come sta in questa.

PREFAZIONE

I

I brevi racconti che qui offro annotati per le scuole e scelti come richiede il buon costume, formano la più antica raccolta di novelle italiane, e in mezzo alla scarsa produzione della prosa volgare nel periodo delle origini, tengono il vanto dell'operetta più originale, più caratteristica ed anche più bella, per quei pregi di lingua e di stile che vi rifulgono in gran copia.

Durante il secolo XIII il nuovo volgare italiano cominciò a tentare la prosa adoperandola in libere versioni o travestimenti dal latino e dal francese, e solo verso la fine del dugento, esplicate le sue capacità sintattiche nel lavorio dei traduttori, si provò in qualche opera originale; ma la sua produzione fu assai limitata e si restrinse a pochi generi, trattati, lettere e novelle. Specie in quest'ultimo componimento cominciò ad affermare la propria esistenza la prosa italiana, destinata nel secolo seguente a levarsi a nobile altezza coi più perfetti modelli delle forme letterarie.

La *novella*, rispondendo a quell'ardente desiderio dei racconti, ch'è comune a tutti i popoli nell'età infantile, fu un genere che piacque molto nel Medio Evo; e con gli avvenimenti storici, trasformati e abbelliti dalla fantasia popolare, si tramandarono di bocca in bocca, di secolo in secolo le immaginose e romanzesche avventure, gli aneddoti seri e commoventi, le storielle burlesche e scherzevoli, non solo per corrispondere ad un bisogno istintivo dell'animo, ma anche

per inculcare praticamente, secondo i tempi, certi precetti morali, o per versare il ridicolo sulle debolezze umane. Da prima, quando il fervore mistico eccitava le menti e i cuori, il popolo si dilettava di racconti moralizzati e di pie leggende; più tardi, col crescere della civiltà, mentre le storie ascetiche andavano perdendo nella coscienza delle genti cristiane il loro magico incanto, la novella diventava profana nei favellatori francesi ed italiani del dugento, i quali, anche nel riferire qua e là qualche leggenda religiosa, non solo toglievano alla narrazione il carattere sacro che tanto piacque al Medio Evo, ma colorivano in certo modo la favola d'una tinta di festosa piacevolezza, che doveva poscia a poco a poco alterarne profondamente lo spirito ascetico.

Via via che il sentimento umano cominciava a farsi strada e che la società andava acquistando conoscenza ed esperienza della vita, la novella dai casolari contadineschi e dai crocchi borghesi saliva ai castelli dei baroni, alle corti dei principi, penetrava in ogni geniale ritrovo di gente colta e sollazzevole, narrando casi strani, curiose avventure, atti di gentilezza e di cortesia, vicende e burle, motti arguti e piacevoli di re, di signori, di monaci, di paladini e di cavalieri erranti, attingendo la sua materia talvolta alla storia antica e moderna, più spesso all'inesauribile miniera delle vecchie leggende religiose, cavalleresche, orientali, già profondamente trasformate e adattate al gusto de' nuovi tempi. Novellatori di professione, giullari o uomini di corte, come quel Marco Lombardo che nel *Novellino* e nella *Commedia* è tanto lodato, frequentavano le regge, i palazzi, arrecando grande diletto agli ascoltatori con la maestria del narrare. I re ne avevano sempre alla loro corte; era un'usanza penetrata ne' costumi feudali; lo stesso crudele Ezzelino teneva a' suoi stipendi un « novellatore, il quale facea favolare, quando erano le notti grandi di verno » (1). « A que' tempi soleva essere il lor mestiere (dice il Boccaccio degli uomini di corte) e consumarsi la lor fatica in trattar paci, dove guerre o sdegni fra gentili uomini fosser nati, o trattar matrimoni, parentadi et amistà e con belli motti e leggiadri ricreare gli animi degli affaticati e sollazzar le corti, e con

(1) Nov. XXXI.

agre riprensioni, sì come padri, mordere i difetti de' cattivi, e questo con premi assai leggieri ». E mentre questi novellatori rallegravano i banchetti e le feste della famiglia reale e cavalleresca, la novella continuava a vivere e crescere rigogliosa, in forma più semplice e ingenua, sulla bocca del popolo, che su quei racconti formava le sue tradizioni e, in parte anche, la sua coscienza storica.

Ma alla copiosa fioritura delle immaginose leggende straniere, alle tante raccolte che dilettarono l'infanzia delle nazioni sorelle, gl'Italiani del Medio Evo non hanno da contrapporre che poche novelle in prosa, anzi brevi abbozzi di racconti, dai tocchi rapidi, dalle linee scarne così da sembrar piuttosto appunti e ricordi messi insieme per distenderli poscia a viva voce in più ampie narrazioni dinanzi alle signorili brigate. E schemi di racconti paiono nella maggior parte le novelle della nostra raccolta, la quale ci presenta il fatto ne' suoi punti essenziali, spogliato di tutte le circostanze e di tutti i particolari che possono dargli colorito. La sua originalità è sovra tutto in questa idea di compilazione, nel disegno di raccogliere e mettere insieme queste *Cento Novelle,* dette ancora *Libro di novelle e di bel parlar gentile* e più tardi *Novellino;* e originali sono anche parecchi racconti, sebbene alcuni, anzi molti, sieno imitati o tradotti da altre lingue.

I pochi compendi che mostrano di appartenere alla stessa età, come i *Conti d'antichi cavalieri, il Libro dei sette Savj* e simili, non sono che prette imitazioni o riduzioni dal francese e dal provenzale; laddove il *Novellino* nella vigorosa semplicità del suo dettato rapido, spigliato, vivace raccoglie dalle tradizioni cavalleresche e dalle memorie cittadine, dalle leggende religiose e dai ricordi mitologici, dagli scherzi plebei e dai fatti personali, gli amori, le sventure, la liberalità, la giustizia, la prodezza, gli affetti e le azioni della società feudale, e, con maggior predilezione, il motto faceto, l' arguzia e la satira della vita borghese e popolana, tutto ritraendo, a dirla col Foscolo, con « ardente, diritta, evidente velocità » (1), rivestendo gli argomenti di una forma drammatica quanto

---

(1) *Prose lett., Discorso sul Decamerone,* Firenze, Le Monnier, 1850, III, 47.

più può, e atteggiando fin d'ora il racconto a quel riso talvolta procace e spesso scettico, che sarà più tardi il carattere distintivo della novella italiana e rifulgerà poi così splendido nel *Decamerone*.

Di fatto in questi umili e brevi racconti c'è già lo scheletro che il Boccaccio, guidato dal suo genio, rivestirà di carni immortali, spirandovi dentro l'alito della sua vita; e se ancora vi manca lo scrittore che sappia liberamente scegliere e collegare la materia, colorire e dipingere i luoghi, i caratteri, le passioni e i particolari del fatto col fine magistero dell'arte, vi si sente però l'autore che comincia ad imprimere al suo lavoro un carattere tutto proprio, e districando via via dalla lingua volgare le sue potenze narrative, ravviva il racconto con tocchi netti, rapidi e franchi, e trasfonde all'arte ancora infantile vigore, semplicità, leggiadria di forma, purezza e schiettezza di lingua, e talvolta anche soavità poetica, come nella leggenda di *Narcis* che *s'innamorò dell'ombra sua* (1), una delle novelle più delicate e finemente eleganti, pari all'altra pur gentilissima della damigella di Scalot (2). In questa, come nelle altre, sebbene il racconto sia tratto o dalle Metamorfosi d'Ovidio o dai romanzi cavallereschi, i particolari, così soavemente pennelleggiati, appartengono al novellatore; la cui opera può davvero dirsi originale, oltre che per l'idea della compilazione, anche per questa sua semplicità e proprietà di espressioni, per quella meravigliosa felicità di rappresentare le cose con una grazia tutta sua propria.

Per citare un altro esempio fra i tanti, l'alunno dopo aver letto la nov. LI, *d'una guasca, come si richiamò allo re di Cipri*, ponga mente a quella del Boccaccio, già data in nota, e osserverà nella prima certe bellezze che non rimangono punto offuscate dallo splendore della seconda. Troverà che il racconto compendiosissimo del *Novellino* esce interamente trasformato dalla penna del grande scrittore certaldese, il quale ha rilevato tutto quello che là era implicito e sottinteso, ha veduto l'intima connessione tra i singoli particolari, che là apparivano distinti e disgregati, e li ha riuniti e ricollegati con l'arte dei nessi e delle gradazioni, che

(1) Nov. XLVI.
(2) Nov. LXXXII.

là manca e che qui rivela uno spirito adulto, educato dai classici. Ma, in cambio, nel breve e scarno racconto del *Novellino* sentirà quella naturalezza e quel candore pieno di verità e di semplicità, che in pochi tocchi consegue presso a poco il medesimo effetto che l'altro ottiene nell'ampio giro di periodi ornati e complessi. Giacchè in queste antiche scritture, sebbene manchi ancora quel magnifico svolgimento della prosa posteriore che lumeggia le idee e dà loro le sfumature, l'evidenza, la chiarezza, le cose si dicono con vivezza insolita, con tanta amabile ingenuità e purezza impareggiabile di voci nate e non fatte, che le idee, gli affetti traspaiono limpidissimi dalla parola e, condensati dalla « fantasia pittrice di que' primi narratori, scoppiano impetuosamente con modi di dire sdegnosi d'ogni ragione retorica » (1).

Come il *Novellino* rappresenta la novella popolare nel suo stato primitivo, così segna i primi tentativi compiuti dalla nuova lingua, che sarà presto fatta strumento di più vasti e perfetti lavori. Lo stile vi è semplice e conciso, ma disarticolato; il pensiero tentenna e si muove incerto con una regolarità monotona, spesso disgregato in periodi brevi, formati di tante proposizioni semplici congiunte l'una all'altra con *et* o con relativi o con ripetizioni; la lingua vi è viva e schietta, ma ai bei fiori del parlar fiorentino sono spesso mescolate maniere viete e rozze, forme e voci che troppo si allontanano dall'uso comune.

Tuttavia si consiglia il giovane a studiare attentamente il *Novellino,* non perchè debba scrivere sulla falsariga di questo, ma perchè osservando ed ammirando la semplicità e naturalezza, la brevità e concisione con cui l'aneddoto è presentato e narrato, ne debba trar profitto per le cognizioni della lingua e dello stile, imparando a conoscere e gustare la nativa schiettezza e la grazia virginale del volgar fiorentino, prima che Dante e il Boccaccio disciplinassero la lingua della prosa traendola a leggi di sintassi ben determinate e certe.

---

(1) **Foscolo**, op. cit., pag. 49. — Altre novelle del Boccaccio che hanno relazione col *Novellino* sono: Giorn. I, nov. III, IV; Giorn. III, nov. I, II; Giorn. IV, nov. che trovasi nell'Introduzione, nov. IX; Giorn. VIII, nov. IV. Vedi **A. Bartoli**, *I precursori del Boccaccio e alcune sue fonti,* Firenze, Sansoni, 1876.

Il *Novellino*, dice giustamente il Bartoli, ha sapore tutto popolare: v'è quasi lo sprezzo della forma; corre precipitoso, non ha mai vezzi, dice le cose in fretta e le dice bene, non già perchè chi scrive rifletta all'arte propria, ma perchè quelle forme gli escono spontanee dalla penna, gli sono naturali, le ha vive sul labbro, e le lascia andar giù con una noncuranza che diventa il suo pregio (1).

Così, studiando questi bei « fiori di parlar gentile » raccolti da una mano che ignorava ancora le classiche eleganze dell'arte della parola, il giovane potrà in seguito meglio comprendere la gloria di quei grandi, che l'umile lingua del volgo hanno sollevata alla magnificenza e nobiltà dell'idioma latino.

Premesso questo cenno sul valore letterario dell'opera, darò qualche notizia sul testo, e sulla questione dell'età e dell'autore.

II (*)

Il *Novellino,* « quest'aureo libro » come lo chiamò il Perticari (2), è giunto a noi in più redazioni, diverse fra loro per sostanziali differenze di forma e di materia. La prima edizione fu condotta a Bologna, l'anno 1525, nelle case di Girolamo Benedetti, dal letterato fanese Carlo Gualteruzzi, ad esortazione di Pietro Bembo (3) col titolo *Le ciento Novelle antike* (4). Nel 1572, coi tipi giuntini, comparve in Firenze il *Libro di Novelle et di bel Parlar Gentile,* per cura di mon-

---

(1) *I primi due secoli della Letteratura Italiana,* Milano, Vallardi, pag. 296.

(*) In questo breve riassunto delle questioni che si riferiscono al *Novellino,* mi attengo strettamente a due lavori fondamentali: A. D'Ancona, *Del Novellino e delle sue fonti, in Studj di critica e storia letteraria,* Bologna, Zanichelli, 1880, pp. 219-359; G. Biagi, *Le Novelle Antiche dei codici panciatichiano-palatino 138 e laurenziano-gaddiano 193,* Firenze, Sansoni, 1880.

(2) *Apologia di Dante,* parte II, cap. 21.

(3) Quanto il Bembo abbia contribuito alla stampa del *Novellino,* esortando il Gualteruzzi a intraprenderla, mostrò V. Cian, *Un decennio della vita di M. Pietro Bembo,* Torino, Loescher, 1885, pag. 82 e seguenti.

(4) Nessun manoscritto porta titolo: solo il panciatichiano-palatino n.° 138 ha quello di *Libro di Novelle et di bel parlar gientile,* col quale si battezzò la raccolta dopo l'edizione del 1572. Il titolo di *Novel-*

signor Vincenzo Borghini. È una lezione del *Novellino* diversa dalla gualteruzziana, e per varietà di testo e per arbitri dell'editore, che respinse dalla sua stampa, confrontata con l'antecedente, 17 novelle, e ne rispigolò poi qua e là tante da giungere così a rifare il numero delle cento (1). Con l'edizione borghiniana cominciano sopra i due testi le dispute, che dànno poi luogo ai varî pareri e giudizi dei letterati intorno all'età e all'autore o compilatore del *Novellino*. Ma dopo le ricerche del Biagi sulla storia esterna del testo, restano assolutamente infirmati il valore e l'autenticità dell'edizione del 1572, la quale, non solo nel dettato ma anche negli argomenti, non riproduce tal quale alcuno degli otto manoscritti fin qui conosciuti (2). Il Borghini che cercava eliminare dal suo testo tutto ciò che riguardava la fede, la religione o le cose sacre, può a buon diritto chiamarsi, dice il Biagi, il *rassettatore* così del *Novellino*, come del *Decamerone*. Anche secondo il D'Ancona, la stampa borghiniana ci offre dell'opera una forma apocrifa e posteriormente raffazzonata, mentre invece dall'esame dei codici fatto dal Biagi, risulta che sette su otto di essi corrispondono presso a poco alla lezione gualteruzziana (3), la quale ci rappresenta la forma, se non più antica, almeno più autentica del *Centonovelle*.

Intorno al codice di cui si è servito il Gualteruzzi per la stampa del *Novellino*, ecco le ipotesi dal Biagi sostenute con

lino compare nell'edizione milanese del 1836 (Milano, presso l'edit. Lorenzo Sonzogno, coi tipi Pirotta e C.). Il titolo di *Ciento Novelle Antiche,* dice il Biagi (pag. CXXXIX), non poteva davvero imporsi al libro, a' tempi in cui e' fu composto; ma sembra piuttosto esser un nome datogli comunemente dopo, forse per distinguerlo da altre raccolte di *Ciento Novelle,* e probabilmente dallo stesso *Decamerone*, che, com'è noto, era anticamente detto *Centonovelle.*

(1) Le novelle del Gualteruzzi che mancano al testo giuntino, sono le seguenti: 6.ª, 7.ª, 12.ª, 16.ª, 17.ª, 18.ª, 36.ª, 37.ª, 39.ª, 54.ª, 57.ª, 62.ª, 75.ª, 86.ª, 87.ª, 91.ª, 93.ª

(2) Delle diciotto novelle proprie all'edizione borghiniana, dieci non si trovano in nessuno dei mss. del *Novellino* esistenti (e sono la 5.ª, 15.ª, 51.ª, 59.ª, 68.ª, 74.ª, 89.ª, 92.ª, 99.ª, 100.ª); le rimanenti otto (6.ª, 11.ª; 16.ª, 17.ª, 35.ª, 54.ª, 65.ª, 85.ª) occorrono nel panciatichiano-palatino, interamente o in parte (Biagi, pag. CLXXIII).

(3) Vi corrispondono i mss. vaticano, marciano, palatino (E. 5. 7. 57), magliabechiano (VI. 10. 194), palatino (E. 5. 5. 6), magliabechiano-strozziano (cl. XXV, 513) e laurenziano (Gadd. reliq. 193); se ne distacca affatto il solo panciatichiano-palatino n. 138.

buone ragioni. L'originale della lezione gualteruzziana è in sostanza somigliantissimo al ms. vaticano 3214 che fu fatto copiare « di buonissima lettera », insieme con le rime dei poeti antichi, in Bologna, da messer Giulio Camillo Delminio, amico e ammiratore del Bembo, intorno l'anno 1523, per commissione del Bembo stesso. Nell'agosto del 1525 usciva in luce a Bologna il *Novellino* per cura del Gualteruzzi e, come credesi, per esortazione del Bembo. Date le relazioni di affinità, anzi di stretta parentela che congiungono il ms. vaticano alla stampa del 1525, fu tenuto da alcuni, per esempio dal Monaci (1), che questa fosse veramente la copia fatta da Giulio Camillo Delminio; ma il Biagi con fondati argomenti suppone che il Gualteruzzi si sia tenuto fedelmente al codice bolognese che il Delminio avea fatto copiare, correggendolo poi qua e là, così che la gualteruzziana e la vaticana sono per lui « due lezioni sorelle: questa ci rappresenta l'apografo bolognese nella sua integrità, l'altra ce lo porge con qualche correzione dovuta all'esattezza del menante o di Giulio Camillo Delminio » (2).

Due soltanto dunque sono le stampe antiche che ci offrano una lezione originale: la gualteruzziana e la borghiniana. Delle edizioni del *Novellino* comparse fino ad oggi (e sono trentacinque), alcune riproducono la prima, altre la seconda, ed altre ancora si valgono di tutte e due, dando però la preferenza alla gualteruzziana. Queste edizioni messe insieme ecletticamente, spigolando qua e là nei due testi, sono, dice il Biagi, le peggiori, giacchè non esistono manoscritti nei quali si ri-

---

(1) *Rivista di Filologia Romanza*, Imola, 1872, vol. I, fasc. 4.°, pag. 272.

(2) Pag. CXLVI. — L'originale doveva esistere a Bologna, ma di questo codice non sappiano e forse non sapremo mai nulla (pag. CXLV). Il ms. vaticano 3214 offre in molti luoghi una lezione migliore della stampa bolognese (cfr. l'esame delle varianti a pp. CXV–CXVIII e un articolo di **Salvatore Betti**, *Intorno ad alcuni passi del Novellino*, nel *Giornale Arcadico di Roma*, anno 1835, vol. 139); differisce dal testo Gualteruzzi solo per alcune lievi varietà di lezione, dalle quali però si ricava che questo codice non fu la fonte diretta della stampa bolognese (**Biagi**, pag. CXLV). Lo stesso Biagi afferma essere poco probabile, per non dire impossibile, che qualcuno dei mss. fiorentini o il marciano abbia potuto servire per questa edizione, come supponeva il D'Ancona.

scontri questo stesso eclettismo; e perciò conclude giustamente col dichiarare difettose, per non dire inutili affatto, tutte quelle ristampe del *Novellino* che non si restringano a riprodurre una delle due lezioni già conosciute, o non sieno condotte sopra un solo manoscritto. Giudicare della bontà e dell'autenticità d'uno dei due testi e foggiarsene uno di capo e correggere, anche con varianti di manoscritti, quello colla cui scorta conducesi l'edizione, non è secondo le regole della buona critica (1). Quindi, poichè la forma primitiva e genuina del *Centonovelle* è rappresentata dalla stampa gualteruzziana piuttosto che dall'edizione del Borghini, mi attengo strettamente a quella preferendo, in un testo fatto per uso delle scuole, un *Novellino* lacunoso, anzichè un *Novellino* ibrido, messo insieme a capriccio.

***

Sul tempo in cui fu composto o messo insieme il *Novellino*, v'è chi fissa la data al 1193, chi al 1350 e chi negli anni intermedi. Tanta diversità d'opinioni dipende dal valore attribuito da ciascun letterato all'una o all'altra delle due stampe del 1525 e del 1572. Nell'edizione gualteruzziana non v'è alcuna memoria di fatti o di persone che oltrepassi il finire del secolo XIII, mentre nel *Novellino* raffazzonato dal Borghini troviamo ricordati personaggi ed avvenimenti della prima metà del secolo XIV (2). Il D'Ancona traendo buoni argomenti dallo studio interno delle novelle e massime da quello delle fonti, è d'avviso che il libro sia stato scritto verso la fine del dugento, e forse nel penultimo decennio (tra il 1280 e il '90), e che la manipolazione di esso, dato e non concesso che la lezione borghiniana risponda ad un testo, non sia posteriore alla metà del decimoquarto.

La questione sull'autore del *Novellino* si presenta la prima volta con la comparsa della stampa borghiniana del 1572. Il Gualteruzzi non metteva neppure in dubbio che il *Novellino*, « la più antica » prosa volgare da lui conosciuta, fosse opera

(1) Pag. LXXXIV.

(2) Per quanto il testo Borghini sia stato messo insieme da vari manoscritti, nessuno di essi contiene fatti posteriori al 1350, in cui morì Ricciardo dei Manfredi, del quale parla la novella XVI borghiniana. Cfr. **D'Ancona**, op. cit., pag. 236, n. 1.

d'un solo « facitore », toscano anzi, come « manifestamente appare » (1); opinione che forse è stata condivisa dal Bembo, che molta parte deve aver avuto nel procurare l'edizione bolognese. Il Borghini invece è il primo che si propone di studiare la questione, per dimostrar che il *Novellino* fu scritto da varie persone, tutte « piacevoli ed ingegnose », e che « la variazione dello stile » di quell'operetta conferma le diverse mani che la composero (2).

Mentre si faceva sempre più rara la prima edizione del 1525, cresceva, per l'autorità di monsignor Borghini, la fortuna del testo giuntino, dall'esame del quale Leonardo Salviati, nel 1584, si spingeva a conclusioni più avanzate col riconoscere tra le novelle variazioni così notabili non solo di stile ma anche di lingua, da credere inutile qualsiasi ricerca sugli autori del libro (3). Fondandosi sul giudizio del Salviati che le *Cento Novelle antiche* « sono nate da più autori in diverse età », Federigo Ubaldini nel 1640 pose innanzi per primo il nome di Francesco da Barberino quale autore di alcune di esse (4), adducendo certi argomenti di poco peso, come dimostra il D'Ancona (5). Nel 1754 Giovanni Lami (6) valen-

---

(1) Vedi la lettera con cui il Gualteruzzi dedicava il libro « Al Reverendissimo Monsignor Goro Gherio Vescovo di Fano e dignissimo Vicelegato di Bologna ... ».

(2) Nella prefazione dell'edizione giuntina del 1572, e nella Lettera ad un anonimo *circa il fatto delle Cento Novelle antiche,* stampata nelle *Prose Fiorentine* (Parte IV, vol. IV, lett. CXXVII, a pag. 333 dell'ediz. di Firenze, Tartini e Franchi, 1745).

(3) *Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone.* In Venetia presso Domenico e Gio. Battista Guerra, fratelli, 1584, vol. I, lib. II, c. 13.

(4) *Vita di Messer Francesco da Barberino* preposta ai *Documenti d'Amore.* In Roma, nella stamperia di Vitale Mascardi, 1640. L'Ubaldini, dice il Biagi (pag. XXXII), si rapporta sempre al « testo di Carlo Gualterucci », ma per essere coerente col Salviati avrebbe dovuto citare la stampa giuntina.

(5) Op. cit., pag. 263-67.

(6) *Cinque Lettere sul Decamerone,* interrottamente pubblicate in vari numeri del giornale *Novelle Letterarie di Firenze,* nei tomi XV, XVI, XVII, an. 1754-56, e ristampate nell'*Appendice all'Illustrazione Istorica del Boccaccio di Domenico Maria Manni,* Milano, Pirotta, 1820, Lettera II, pag. 12 e 13. Il Lami, da alcuni raffronti tra l'*Avventuroso Ciciliano* di Bosone da Gubbio e il *Novellino,* suppone che questo sia stato compilato intorno al 1325 o 1330. Cfr. D'Ancona, op. cit., pag. 244.

valendosi pel suo esame del testo borghiniano, ammetteva la pluralità degli autori delle novelle; mentre nello stesso anno Gerolamo Zanetti (1), pur distinguendo le due edizioni del 1525 e del 1572 ed affermando la priorità e l'eccellenza dell'un testo sull'altro, congetturava con molta leggerezza poter essere gli autori del *Centonovelle* Dante da Maiano, Brunetto Latini e Francesco da Barberino.

La questione, per dir così, dell'*unità* o della *pluralità* degli autori, insieme con quella del tempo in cui furono composte le novelle, seguita a dibattersi fra i letterati. D. M. Manni, che dal 1778 al 1782 curò la ristampa dell'edizione Borghini, giudica che « il libro ascriver si debba ad Autor Fiorentino e di fazione Ghibellina » (2); G. B. Ghio editore della stampa torinese del 1802, crede invece che tutta la serie di quelle cento novelle fosse « composta per passatempo da varie persone piacevoli e ingegnose », toscane o piuttosto fiorentine (3). In questa guisa le opinioni, spesso puramente cervellotiche, continuano a fioccare, quando il conte Giovanni Galvani, nel 1840, riprendendo l'ipotesi dell'Ubaldini e allargandola, sostiene con lo studio del testo gualteruzziano che il *Novellino* è opera di una sola persona: quella stessa che ha dettato il libro del *Reggimento e costumi di donna* (4). A conclusioni affatto contrarie arriva Domenico Carbone, che, esaminando il contenuto storico di alcune novelle del testo gualteruzziano, reputa che gli autori sieno diversi: circa i nomi, mette innanzi, sebbene dubbioso, quello di Fr. da Barberino e, con più sicura induzione, quello di Brunetto Latini per alcune novelle, di ser Andrea Lancia per poche altre (5).

Queste ed altre congetture sono state con validi argomenti discusse e decisamente confutate dal prof. D' Ancona, che ha

---

(1) Prefazione al *Novelliero Italiano,* Venezia, MDCCLIV, presso Giambattista Pasquali, pag. XIII.

(2) Prefazione del I vol. dell'ediz. di Firenze, nella stamperia di Giuseppe Vanni, 1878, pag. X.

(3) Prefazione, pag. X (Torino, 1802, dai tipi Davico e Picco).

(4) *Del probabile autore del Centonovelle antico,* in *Lezioni Accademiche,* Vincenzi e Rossi, 1840, II, 195. — Vedi la confutazione degli argomenti del Galvani fatta dal **Bartoli**, *I primi due secoli,* cit., pagg. 295-96.

(5) Nel Proemio dell'edizione Firenze, Barbèra, 1889, pag. VIII.

largamente trattato quasi tutte le questioni riferentesi al *Novellino*, e, sebbene non le abbia compiutamente risolte, ha potuto però concludere esser l'opera un libro messo insieme da un solo, chiamisi esso autore o se vuolsi, compilatore. Autore lo diremmo, soggiunge il dotto critico, notando come ebbe un intento chiaramente indicato nel Proemio, a tutti i testi comune, di sobbarcarsi alla fatica « a prode et a piacere di coloro che non sanno e desiderano di sapere », ed augurando e quasi profetando, che altri « di cuore nobile e di intelligenza sottile » potrebbe « per lo tempo che verrà per innanzi » prender l'opera sua a modello. Or questo proemio, e l'essersi chi lo scrisse proposto di raccoglier novelle che, con esso, arrivassero al numero di cento, determinano chiaramente l'unità dell'opera, e meritano a chi la compose il nome di autore. Non però gli disconverrebbe quello di compilatore, chi avverta com'ei radunasse la materia da varie parti, e quasi ne facesse un mosaico di pezzi presi qua e là (1).

Sul nome pare al D'Ancona vana ed inutile ogni congettura; gli sembra però certo, ch'ei non fu un letterato di professione, ma un popolano, un mercante, come molti ve n'erano allora in Firenze, che aveva letto quasi tutti i libri sui quali si formava la cultura popolare negli ultimi del sec. XIII, come la Bibbia, la mitologia, la storia antica, le leggende cristiane, classiche e cavalleresche, in quelle compilazioni medievali, donde poteva trarre « alquanti fiori di parlare, di belle cortesie e di belli risponsi e di belle valentie e di belli donari e di belli amori ».

Ammiratore delle regali costumanze e dei personaggi vissuti nell'età precedente alla sua, uomo di ingegno svegliato ed arguto, e molto probabilmente di parte ghibellina, egli ha forse voluto compilare un manuale pei bei favellatori di professione, che tanto dilettavano le residenze principesche. E se per questo lato il *Novellino*, più che alla letteratura popo-

---

(1) Op. cit., pag. 286 e segg. Il **Bartoli**, (op. cit., pagg. 288-96) accetta solo in parte le conclusioni del D'Ancona, e non sa respingere il dubbio che più d' uno non abbia avuto mano nella compilazione del *Centonovelle*. Il **Gaspary**, nella sua *Storia d. lett. ital.*, vol I, cap. VIII, inclina ad ammettere che l'autore fosse uno solo.

lare, spetta alla cortigiana, il libro, oltre che un repertorio di bei fatti e di motti arguti, è « un ritratto della vita dei tempi, fatto da un popolano di vivace ingegno e di svariate letture, quali erano gli artieri di Firenze al tempo della maggior prosperità e coltura del Comune » (1). Lo stesso prof. D'Ancona è d'accordo con quasi tutti gli scrittori e critici nel ritenere fiorentino l'autore del *Centonovelle;* nè si potrebbe « supporre dettato fuori di Firenze, al finir del dugento, un libro scritto come il nostro . . . , povero bensì nei suoi congegni grammaticali e sintattici, ma preciso, schietto, efficace, naturalmente elegante » (2).

Il compilatore ha preso dalle tradizioni, da scrittori antichi e anche da quelli a lui contemporanei fatti e personaggi che dovevano servire per formare i suoi racconti; ha forse attinto qualche piccola cosa dal provenzale (3), un po' più dal francese (4), ma ha derivato la maggior parte delle sue novelle da quelle raccolte latine dell'età media, come i *Gesta* e la *Disciplina,* sull'esempio delle quali i primi nostri scrittori hanno tessuto la breve narrazione e conformato il periodo nella sua stringata brevità e quasi aridità di forme. Su questi racconti che correvano orali o scritti in latino, in provenzale, in fran-

---

(1) Op. cit., pagg. 295-6.
(2) Id., pag. 298.

(3) Secondo il D'Ancona (pag. 287), è probabile l'origine dal provenzale per le novelle del Re Giovane (XIX), di Riccardo cuor di leone (XX, LXXVI), di Riccar Loghercio, *grande gentiluomo di Provenza* (XXXII), di messere Imberal del Balzo, *grande castellano di Provenza* (XXXIII), di Guglielmo di Bergdam, *nobile cavaliere di Provenza* (XLII), del medico di Tolosa (XLIX, qui omessa), di Carlo d'Angiò (LX), e di messer Alamanno (LXIV); ma nessun testo occitanico ci rimane per approvare cotesta sentenza con sicuri raffronti.

(4) Dal francese probabilmente derivano molte novelle che pur non sono di soggetto francese. Quelle tratte dai romanzi cavallereschi sono composte probabilmente su esemplari francesi (IV, IX, XIII, XVIII, XXVII, XXVIII, XLV, XLVI, LXIII, LXV, LXXXI, LXXXII). Anche quelle del Re Giovane e di Riccardo d'Inghilterra possono venire dalla lingua d'*oc* come da quella d'*oil.* Soggetto francese hanno quella *del Borghese di Francia* (XXVI), quella *della costuma che era nello reame di Francia* (XXVIII), quella degli astrologi di Parigi (XXIX), quella di messer Roberto di Ariminimonte (Remiremont?) in Borgogna (LXII, omessa), ecc. Così il **D'Ancona**, pag. 288, n. 1.

cese venne raccogliendosi nella maggior parte la materia del *Novellino;* libretto che è uno dei monumenti venerabili della nostra primitiva letteratura leggendaria.

***

Per le ragioni prima esposte ho strettamente seguito, anche nell'interpungere e nell'enumerare, il testo Gualteruzzi nell'edizione che porta la data del 1525 e nell'accurata ristampa fattane a Milano dal Tosi il 1825. Di quei luoghi in cui manifestamente appare che il testo è viziato, ho posto in nota la vera o la miglior lezione offertami dai manoscritti editi dal Biagi (1), dalle stampe del Borghini e del Carbone, ai quali son ricorso anche per quelle varianti che possano dare al passo una più chiara spiegazione, ovvero mostrino ai giovani come in più modi si possa dire con proprietà una stessa cosa.

Poichè la mia vuol essere solo un'edizione scolastica, delle cento novelle gualteruzziane non ho pututo presentare che ottantaquattro nella loro integrità, e piuttosto che ricorrere ad una qualche sostituzione (per lo più col testo Borghini o del Papanti come fu fatto fino ad oggi), ho creduto meglio lasciar vuoti i luoghi di quelle che, in una stampa fatta per uso delle scuole, non si potevano conservare: questo mi parve l'unico modo per conciliare le necessità della scienza con quelle della moralità (2). In quattro novelle soltanto, per le stesse ragioni di verecondia, ho dovuto sostituire ad una semplice frase del testo un'altra presso a poco corrispondente, sottolineandola e prendendola dall'edizione Barbera (3). Nella canzone poi di Riccardo di Barbezieux, inserita nella nota novella della corte del Po (4), mi sono interamente staccato dalla stampa del Gualteruzzi, perchè di lezione così guasta e scorretta

---

(1) Le novelle antiche del codice Panciatichiano-Palatino n. 138 nella stampa del Biagi sono da pag. 3 a pag. 204; quelle del cod. Laurenziano-gaddiano n. 193 da pag. 207 a pag. 229.

(2) Sedici sono le novelle omesse; cioè: XXXVI, XLVII, XLIX, LIV, LVII, LVIII, LXII, LXXV, LXXVII, LXXVIII, LXXX, LXXXVI, LXXXVII, LXXXVIII, XCIII, XCIX, e la C in parte.

(3) Nov. XV, XXXV, XLII, LXIV.

(4) Nov. LXIV.

+16

che alcune volte più non s'intende il costrutto, e invece di seguire come altri hanno fatto il testo Raynouard, ho preferito quello offerto dal prof. V. Crescini, nella seconda edizione del suo *Manualetto Provenzale* (Padova, Drucker, 1905).

Pel commento ho tenuto conto delle annotazioni del Borghini, del Manni, del Ferrario, del Colombo, del Parenti, del Carbone, del Pierotti, del Cappelletti (1); ma anzichè limitarmi a scegliere l'interpretazione migliore, ho procurato che le note fossero esegetiche, e più specialmente intese a dichiarare agli alunni quelle voci, quei costrutti e modi di dire che si scostano alquanto dall'uso moderno.

Per ciò che riguarda la grammatica e la sintassi, ho cercato di serbare il giusto mezzo, riducendo le note a ciò che mi parve strettamente necessario e adatto agli alunni delle scuole secondarie, confermando le osservazioni con opportuni esempi dei più noti prosatori e poeti del dugento e del secolo successivo, evitando la soverchia erudizione che è inutile ingom-

---

(1) a) *Libro di Novelle et di bel Parlar Gentile*. In Fiorenza. Nella Stamperia dei Giunti, MDLXXII (Ediz. procurata da monsignor Vincenzo Borghini).

b) *Libro di Novelle e di bel parlar gentile*, con annotazioni di D. M. M. In Firenze MDCCLXXVIII-MDCCLXXXII. Nella stamperia di Giuseppe-Lorenzo Vanni. Voll. 2 (Edizione curata da Domenico Maria Manni).

c) *Libro di Novelle e di bel parlar gentile*, illustrato con note tratte da varii, dal D.r Giulio Ferrario. Milano. Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, 1804.

d) *Le Cento Novelle antiche secondo l'edizione del MDXXV*. Milano, per cura di Paolo Antonio Tosi. MDCCCXXV (È, dice il Biagi, un'accurata ristampa del testo gualteruzziano, procurata dall'abate Michele Colombo).

e) *Scelta di Novelle antiche*. Modena per gli Eredi Soliani, tipografia reale, 1826 (Crestomazia fatta ad uso della gioventù da Marc'Antonio Parenti).

f) *Il Novellino, ossia Libro di bel parlar gentile*, ridotto a uso delle scuole e riveduto sui manoscritti per cura di Domenico Carbone. Firenze, G. Barbera, 1868.

g) *Le Cento Novelle Antiche* nuovamente illustrate ad uso delle scuole dall'avv. Giovanni Pierotti. Milano, Amalia Bettoni, 1869.

h) *Le Cento Novelle Antiche* a cura del prof. Licurgo Cappelletti. Firenze, Felice Paggi, 1884 (Cfr. la recensione in *Giorn. stor. d. letter. ital.*, III, 140).

bro a chi muove i primi passi in questo campo delle nostre lettere (1).

Dalle ricerche del D'Ancona e dagli ultimi lavori sulla novellistica medievale ho raccolto le più fondate notizie storiche sui personaggi ricordati nelle novelle, procurando d'indicare le principali fonti di ciascuna, e, senza togliere al commento il suo carattere scolastico, vi ho aggiunto quelle indicazioni bibliografiche che possono permettere a chi lo voglia di allargare lo studio sopra argomenti che dalla critica odierna furono interamente rinnovati.

ANTONIO MARENDUZZO

Giugno 1906.

---

(1) Per la parte linguistica, son ricorso al *Vocab. degli Accad. della Crusca,* nella quinta impressione e nell'edizione curata dal Manuzzi, al *Vocabolario italiano della lingua parlata* del Rigutini, al *Dizionario Universale della lingua italiana* del Petrocchi; per le etimologie, al *Dizionario etimologico* dello Zambaldi; per la grammatica, alla *Morfologia italiana* di Egidio Gorra; per la sintassi, alla *Sintassi italiana dell'uso moderno* del Fornaciari.

CENTO NOVELLE ANTICHE

Questo libro tratta d'alquanti fiori (1) *di parlare, di belle cortesie e di be' risponsi* (2) *e di belle valentie* (3) *e doni, secondo che per lo tempo passato hanno fatto molti valenti uomini.*

Novella I (4).

Quando lo nostro signore Gesù Cristo parlava umanamente (5) con noi, infra l'altre sue parole (6), ne disse che dell'abbondanza (7) del cuore parla la lingua. Voi ch'avete i cuori gentili e nobili infra li altri, acconciate le vostre menti e le vostre parole nel piacere d'Iddio, parlando, onorando e temendo e

---

(1) Il Medio Evo fu pieno di raccolte intitolate *Fiori di* ... es. *Fior di virtù, Fiori d'Italia*, ecc. *Fiore* poi vale scelta: così *Fiore di filosofi, Fioretto della Bibbia*, ecc.

(2) *Risponsi*, cioè, *responsi, risposte*. In questo senso *responsi* non si usa più, mentre si adopera ancora quando si tratta di giurisprudenza o delle risposte degli antichi oracoli.

(3) *Atti di valore, fatti valorosi*.

(4) Questa non è una vera *novella*, ma un semplice *prologo* delle novelle che seguono. Il Borghini, nell'ediz. da lui procurata nel 1572, non la colloca nel numero delle cento novelle, ma la premette ad esse col titolo di **Proemio**.

(5) *In forma umana, a modo d'uomo*.

(6) *Insegnamenti, detti*.

(7) *Dalla abbondanza, per l'abbondanza*. « *Ex abundantia cordis os loquitur* » (Luc. VI, 36). Il Biagi (pag. 3): « della baldanza ».

laudando quel signore nostro, che n'amò prima che elli (8) ne criasse (9), e prima che noi medesimi ci amassimo. E se in alcuna parte, non dispiacendo a lui, si può parlare, per rallegrare il corpo e sovvenire e sostentare (10), facciasi con più onestade e con più cortesia che fare si puote. Et acciocchè (11) li nobili e gentili sono nel parlare e nell'opere quasi com'uno specchio appo i minori, acciocchè il loro parlare è più gradito, perocchè esce di più dilicato stormento (12), facciamo qui memoria d'alquanti fiori di parlare, di belle cortesie e di belli risponsi e di belle valentie, di belli donari (13) e di belli amori, secondo che per lo tempo passato hanno fatto già molti. E chi avrà cuore nobile et intelligenzia sottile si le potrà somigliare per lo tempo che verrà per innanzi (14), et argomentare e dire e raccontare (15) in quelle parti dove avranno luogo (16), a prode (17) et a piacere di coloro che non sanno e disiderano di sapere. E se i fiori che proporremo fossero mischiati intra molte altre parole, non vi dispiaccia; chè 'l nero è ornamento dell'oro, e per un frutto nobile e dilicato piace talora tutto un orto, e per pochi belli fiori tutto uno giardino. Non gravi a' leggitori (18), che sono stati molti, che sono vivuti grande lunghezza di tempo, et in vita loro hanno appena tratto un bel parlare (19), od alcuna cosa da mettere in conto fra' buoni.

---

(8) **Elli**, che occorre anticamente accanto ad *egli*, non risale ad *ille* che ha uscita breve, ma ad *illi*, il quale non poteva dare se non *elli*. *Egli* sarà sorto dapprima avanti a parola cominciante per vocale: *elli-ama*, donde *egli-ama*; e da questa e simili forme l'*egli* poi si estese alle altre.

(9) *Creasse*. Forma usuale nella lingua antica. Cfr. *Inf*. XI, 63 e *Purg*. XVI, 80.

(10) L' oggetto di questi verbi è sempre *il corpo*.

(11) *Perchiocchè, poichè*.

(12) Metatesi di *stromento*.

(13) *Doni*. L'infinito usato a modo di nome sostantivo in plurale si trova spesso presso gli antichi. Così nel Passavanti, *Specchio di vera penitenza*, si legge: « Alcuni si gloriano di avere begli e cari libri e d'avere preziosi *vestiri* . . . ». Anche nel Boccaccio, *Introd.*: « Nè ancora dar materia agl' invidiosi di diminuire in niuno atto l'onestà delle valorose donne con isconci *parlari* ».

(14) *Potrà per l'avvenire fare altrettanto, dirne dei simili, imitarli*.

(15) Questi tre verbi, che in fondo dicono lo stesso, si riferiscono ai vari oggetti numerati sopra, e ciascuno di essi con migliore proprietà.

(16) *Dove sarà il luogo loro, dove saranno a proposito*.

(17) *A pro', a vantaggio*. **Prode,** sostantivo, *utilità*. In questo senso è voce antiquata.

(18) *Non dispiaccia ai lettori*. *Inf*., XIII, 56: « . . . e voi non gravi [non vi sia grave, non v' incresca] Perch' io un poco a ragionar m' inveschi ».

(19) *Hanno appena espresso un bel detto*. **Un bel parlare**, frase che ricorda e rende assai bene il *trait d'esprit* dei **Francesi**.

Della ricca ambasceria, la quale fece lo Presto Giovanni al nobile imperadore Federigo.

NOVELLA II.

Presto Giovanni (1) nobilissimo signore indiano mandoe (2) ricca e nobile ambasceria al nobile e potente imperadore Federigo (3), a colui che veramente fu specchio del mondo in parlare et in costumi, et amò molto dilicato (4) parlare, et istudiò in dare savi risponsi (5). La forma (6) e la intenzione di quella ambasceria fu solo in due cose, per volere al postutto (7) provare se lo 'mperadore fosse savio in parlare et in opere. Mandolli per li detti ambasciadori tre pietre nobilissime, e disse loro: donatele allo 'mperadore, e diteli dalla parte mia, che vi dica quale è la migliore cosa del mondo; e le sue parole e risposte serberete, et avviserete (8) la corte sua e costumi di quella, e quello che inverrete (9), raccontarete a me sanza niuna mancanza (10). Furo allo 'mperadore dove erano mandati per lo (11) loro signore: salutaronlo, siccome si convenia, per la parte della sua Maestade, e per la parte dello loro soprascritto signore donaronli le sopra dette pietre. Quelli le prese, e non domandò di loro virtude: fecele riporre, e lo-

---

(1) I Persiani, secondo il **Ludolfo** *(Istoria Etiopica)*, chiamavano *Prester Kan*, ossia principe degli adoratori, il re di quella parte dell'Indie che confina con la Tartaria. — Di questo misterioso personaggio « favellava tutto il mondo », dice **Marco Paolo** (*I viaggi*, cap. 42); e intorno alle sue ricchezze e a' suoi tesori si composero romanzi e si diffusero leggende: « aveva settandue Reami e ogni mese lo servono sei Re di Corona » (*Storia di Ugone d' Alvernia volgarizzata nel secolo XIV da* **Andrea da Barberino**, Bologna, Romagnòli, 1882, cap. XXXVI, vol. I, pag. 311). *Prester Kan* s'è fatto poi *Prete Gianni* o *Presto Giovanni*. Sulla probabile origine della novella, cfr. **D'Ancona**, op. cit., pag. 299.

(2) Gli antichi aggiungevano spesso un *e* alle parole che hanno l'accento in fine, per rendere la pronuncia più dolce.

(3) Federico II di Svevia.

(4) *Nobile, gentile, cavalleresco.*

(5) *Si studiò di dare savie risposte.*

(6) *L'intento, la sostanza.* **Forma** e **intenzione** sono qui sinonimi. Vedi pag. 66, n. 1.

(7) *In tutti i modi, per ogni guisa.* Posto avverbialmente, corrisponde quasi al latino *post omnia.*

(8) *Osserverete.* Anche nella nov. seguente, **avvisa questo destriere**, *considera, pon mente*, e così altrove. Cfr. *Purg.*, X, 71: « Per avvisar... un'altra storia »; *Inf.*, XXIV, 28: « avvisava un'altra scheggia », ecc.

(9) *Troverete*, dal lat. *invenire.*

(10) *Senza dimenticar nulla.*

(11) *Dal.*

dolle molto di grande bellezza. Li ambasciadori fecero la domanda loro, e videro li costumi e la corte. Poi dopo pochi giorni addomandaro conmiato. Lo 'mperadore diede loro risposta, e disse: ditemi (12) al signor vostro, che la miglior cosa di questo mondo si è misura (13). Andaro li ambasciadori, e rinunziaro (14), e raccontaro ciò ch'aveano veduto et udito, lodando molto la corte dello 'mperadore ornata di bellissimi costumi, e 'l modo (15) de' suoi cavalieri. Il Presto Giovanni, udendo ciò che raccontaro li suoi ambasciadori, lodò lo 'mperadore, e disse che era molto savio in parola, ma non in fatto, acciocchè (16) non avea domandato della virtù di così care pietre. Rimandò li ambasciadori, et offerseli (17), se li piacesse, che 'l farebbe siniscalco (18) della sua corte. E feceli contare le sue ricchezze e le diverse ingenerazioni (19) de' sudditi suoi et il modo del suo paese (20). Dopo non gran tempo, pensando il Presto Giovanni, che le pietre ch'avea donate allo 'mperadore avevano perduta loro virtude (21), dappoi che non erano per lo 'mperadore conosciute, tolse uno suo carissimo lapidaro (22), e mandollo celatamente alla corte dello 'mperadore, e disse: al postutto metti lo 'ngegno tuo (23), che tu quelle pietre mi rechi; per niun tesoro rimanga (24). Lo lapidaro si mosse guernito di molte pietre di gran bellezza, e cominciò presso alla corte a legare sue pietre. Li baroni e' cavalieri veniano a vedere di suo mestiero (25). L'uomo era molto savio: quando vedeva alcuno ch'avesse luogo (26) in corte, non vendeva, ma donava; e donò anella molte; tanto

---

(12) Il mi è un puro riempitivo, se non si vuole interpretare la frase nel senso: *dite per me, per parte mia*.

(13) *Moderazione*.

(14) *Riferirono*. È il *renuntiare* dei Latini. Il Cavalca nella vita di san Giovanni Battista: « rinunziate a Giovanni che . . . ».

(15) *I portamenti, le belle maniere*.

(16) *Poichè*.

(17) *Offerse all'imperatore*.

(18) Vario fu presso gli antichi l'ufficio dei siniscalchi: o erano tesorieri, oppure presiedevano all'ordine delle mense, ovvero amministravano quali governatori le provincie, o in fine portavano le insegne in battaglia. Qui significa tesoriere, come nella nov. XIX, ove leggesi: « il siniscalco, ovvero tesoriere ».

(19) *Sorta, qualità, specie*.

(20) *I costumi del suo paese*.

(21) *Pregio*. Non è già, osserva il Colombo, che l'avessero perduta effettivamente; ma quantunque la serbassero ancora in sè al medesimo modo, perchè rimaneva occulta all'imperatore, essa presso a lui era come perduta.

(22) *Lapidario*, intendente delle qualità e virtù delle pietre.

(23) *Ingegnati in ogni modo*.

(24) Sottint. *che ciò si faccia*. Cioè, non badare a spesa alcuna, pur di riavere le pietre.

(25) *Venivano ad ammirare l'arte del suo lavoro*.

(26) *Ufficio, carica*.

che la lode di lui andò dinanzi allo 'mperadore. Lo quale mandò per lui, e mostrolli le sue pietre. Lodolle (27), ma non di gran vertude. Domandò se avesse più care pietre (28). Allora lo 'mperadore fece venire le tre care pietre preziose ch'elli disiderava di vedere. Allora il lapidaro si rallegrò, e prese l'una pietra, e miselasi in mano, e disse così: questa pietra, messere, vale la migliore città che voi avete. Poi prese l'altra, e disse: questa, messere, vale la miglior provincia che voi avete. E poi prese la terza, e disse: messere, questa vale più che tutto lo 'mperio; e strinse il pugno con le soprascritte pietre. La vertude dell'una il celò, che nol potero vedere (29), e discese giù per le gradora (30), e tornò al suo signore Presto Giovanni, e presentolli le pietre con grande allegrezza.

D'un savio greco, ch'uno re teneva in pregione (1);
come giudicò d'uno destriere.

Novella III.

Nelle parti di Grecia ebbe (2) un signore che portava corona di re, et avea grande reame, et avea nome Filippo, e per alcuno misfatto tenea un savio greco in pregione. Il quale era di tanta sapienzia, che nello 'ntelletto suo (3) passava oltra le stelle. Avvenne un giorno che a questo signore fu appresentato (4) delle (5) parti di Spagna un nobile destriere di gran podere e di bella guisa (6). Addomandò lo signore mariscalchi, per sapere la bontà del destriere: fulli detto che in sua prigione avea lo sovrano maestro intendente di tutte le cose. Fece menare il destriere al campo, e fece trarre il greco di prigione,

---

(27) Il Biagi (pag. 6): « Lo maestro le lodoe ».

(28) *Pietre più preziose.*

(29) Credevasi dagli antichi che una pietra, da essi chiamata Elitropia, avesse la virtù di rendere invisibile. Vedi *Decam.*, Giorn. VIII, nov. 3.

(30) *Gradi*, *gradini*. Terminazione antica come *luogora* per luoghi, *campora* per campi, ecc. È una classe di sostantivi che si basa sui temi latini in-*s* (sing. masch.-*o*; plur. femm.-*ora*), ed è nel toscano odierno quasi spenta.

(1) Invece di *prigione;* è più conforme alla voce latina *prehentio*, donde deriva.

(2) *Fu.* Il verbo *avere* pel verbo *essere* fu molto in uso presso gli antichi.

(3) *Quanto ad intelletto;* ed anche: *con la sua intelligenza vedeva al di là delle stelle.* Il Biagi (pag. 7): « che lo intelletto suo passava . . . ».

(4) *Donato.*

(5) *Dalle.* Il genit. per l'ablat.

(6) *Di gran forza e di belle forme.* Guisa può voler dire, come qui, *fattura, proporzione.*

e disseli: maestro, avvisa (7) questo destriere, chè mi è fatto conto (8) che tu se' molto saputo (9). Il greco avvisò il cavallo, e disse: messere, lo cavallo è di bella guisa, ma cotanto vi dico, che 'l cavallo è nutricato a latte d'asino (10). Lo re mandò in Ispagna ad invenire (11) come fu nodrito, et invennero che la destriera era morta, et il puledro fu notricato a latte d'asina. Ciò tenne il re a grande maraviglia, et ordinò che li fosse dato un mezzo pane il dì alle spese della corte. Un giorno avvenne che lo re adunoe sue pietre preziose, e rimandoe per questo prigione greco, e disse: maestro, tu se' di grande savere, e credo che di tutte le cose t'intendi. Dimmi, se t'intendi delle virtù delle pietre, qual ti sembra di più ricca valuta? Il greco avvisò, e disse: messere, voi quale avete più cara? Lo re prese una pietra intra l'altre molto bella, e disse: maestro, questa mi sembra più bella e di maggior valuta. Il greco la prese, e miselasi in pugno, e strinse, e puoselasi all'orecchie, e poi disse: messere, qui ha un vermine. Lo re mandò per maestri, e fecela spezzare, e trovaro nella detta pietra un vermine (12). Allora lodò il greco d'oltremirabile senno, ed istabilio che uno pane intero li fosse dato per giorno alle spese di sua corte. Poi dopo molti giorni lo re si pensò di non essere legittimo re. Mandò per questo greco, et ebbelo in loco sacreto, e cominciò a parlare, e disse: maestro, di grande scienzia ti credo, e manifestamente l'hoe veduto nelle cose, in ch'io t'ho domandato. Io voglio che tu mi dichi, cui (13) figliuolo io fui. Il greco rispose: messere, che domanda mi fate voi? Voi sapete bene che foste figliuolo del cotale padre. E lo re rispose: non mi rispondere a grado (14), dimmi sicuramente il vero, e se nol mi dirai, io ti farò di mala morte morire. Allora il greco rispose: messere, io vi dico, che voi foste figliuolo d'uno pistore (15). E lo re disse: vogliolo sapere da mia madre; e mandò per la madre, e constrinsela con minaccie feroci. La madre confessò la veritade. Al-

---

(7) *Esamina, osserva.*

(8) *Mi è fatto noto, mi è reso manifesto. Inf.*, III, 76: « le cose ti fien conte ».

(9) *Savio, sapiente.*

(10) *Con latte d'asina.* Il Gherardini invece interpretando la frase per una locuzione avverbiale, ne investiga l'ellissi e spiega: *ricorrendo a latte d'asina.*

(11) *Cercare;* nella nov. precedente n. 9, **invenire** ha il senso di *trovare*, subito dopo quello di *scoprire, conoscere;* e sebbene il *cercare* e il *trovare* sieno atti successivi e distinti, tuttavia il secondo suppone il primo, e perciò facilmente nell'uso si confondono insieme e si scambiano. — Il Biagi: « rinvenire ».

(12) Il Biagi: « uno vivo vermine ».

(13) Id.: « di chui ».

(14) Locuzione elegante: *non rispondermi per farmi un piacere, non adularmi.*

(15) *Fornaio,* dal lat. *pistor.*

lora il re si chiuse in una camera con questo greco, e disse: maestro mio, grande prova ho veduto della tua sapienzia; priegoti, che tu mi dichi, come queste cose tu le sai. Allora il greco rispose: messere, io lo vi dirò. Il cavallo conobbi a latte d'asino esser nodrito per proprio senno naturale, acciocch'io vidi che avea li orecchi chinati, e ciò non è propia natura di cavallo. Il verme nella pietra conobbi, però che le pietre naturalmente sono fredde, et io la trovai calda. Calda non puote essere naturalmente, se non per animale lo quale abbia vita. E me, come conoscesti essere figliuolo di pistore? Il greco rispose: messere, quando io vi dissi del cavallo, cosa così maravigliosa, voi mi stabiliste dono d'un mezzo pane per dì; e poi quando della pietra vi dissi, voi mi stabiliste un pane intero; pensate, ch'allora m'avvidi cui figliuolo voi foste: che se voi foste suto (16) figliuolo di re, vi sarebbe paruto poco di donarmi una nobile città: onde a vostra natura parve assai di meritarmi (17) di pane, siccome vostro padre facea. Allora il re riconobbe la viltà (18) sua, e trasselo di prigione, e donolli molto nobilemente (19).

Come uno giullare (1) *si compianse* (2) *dinanzi ad Alessandro d'un cavaliere, al quale elli avea donato per intenzione che 'l cavaliere li donerebbe ciò che Alessandro li donasse.*

Novella IV.

Stando Alessandro alla città di Giadre (3) con moltitudine di gente ad assedio, un nobile cavaliere era fuggito di pri–

---

(16) Aferesi di *essuto* che è l'antico participio passato del verbo *essere*, e sebbene più regolare, ha presto ceduto il luogo a *stato* che appartiene al verbo *stare*.

(17) *Rimeritarmi, ricompensarmi.*

(18) *Grettezza.*

(19) Questa novella è di origine orientale, e si trova anche nella traduzione tedesca delle *Mille e una notte,* nelle *Mille et une nuits* e nella novellistica spagnuola. Leggesi anche più diffusamente nella X delle *Novelle antiche* edite dal **Papanti** nel vol. I del suo *Catalogo dei novellieri in prosa*. Per altre citazioni, cfr. **D'Ancona**, op. cit., pag. 301.

(1) **Giullare** chiamavasi chi teneva allegre le brigate con canti, suoni, giuochi e gesti buffoneschi. « Lo giullare si è quel che conversa con le genti con riso e con giuoco, e fa beffa di sè e della moglie e de' figliuoli; e non solamente di loro, ma eziandio degli altri uomini » (**Brunetto Latini**, *Tes.*, I, VI, c. 35). Siccome i giullari frequentavano le corti dei feudatari per divertirli con le loro piacevolezze, si chiamavano anche *uomini di corte,* come si legge nella novella.

(2) *Si dolse, si querelò,* dal franc. ant. *se complaigner*.

(3) Nel poema francese di Lambert Le Tort e Alexandre De Ber–

gione. Et essendo poveramente ad arnese (4), misesi ad andare ad Alessandro che donava larghissimamente sopra li altri signori. Andando per lo cammino, trovò uno uomo di corte nobilemente ad arnese. Domandollo dove andava. Lo cavalier rispose: vo ad Alessandro, che mi doni, acciocch'io possa tornare in mia contrada onoratamente. Allora il giullare rispose, e disse: che vuoli tu ch'io ti doni, e tu mi dona ciò che Alessandro ti donarà? Lo cavaliere rispose: donami cavallo da cavalcare e somiere (5) e robe e dispendio convenevole a ritornare in mia terra (6). Il giullare li le donò, et in concordia cavalcaro ad Alessandro, lo quale aspramente avea combattuto la città di Giadre, era partito dalla battaglia, e faceasi sotto un padiglione disarmare. Lo cavaliere e lo giullare si trassero avanti. Lo cavaliere fece la domanda sua ad Alessandro umile (7) e dolcemente. Alessandro non li fece motto, nè li fece rispondere. Lo cavaliere si partì dal giullare, e misesi per lo cammino a ritornare in sua terra. Poco dilungato il cavaliere, li nobili cittadini di Giadre recaro le chiavi della città ad Alessandro, con pieno mandato d'ubbidire a lui, siccome a lor signore. Alessandro allora si volse in verso e suoi baroni, e disse: dove è chi mi domandava ch'io li donasse? Allora fu trammesso (8) per lo cavaliere ch'addomandava il dono. Lo cavaliere venne, et Alessandro parlò, e disse: prendi, nobile cavaliere, le chiavi della nobile città di Giadre, che la ti dono volontieri. Lo cavaliere rispose: messere, non mi donare cittade; priegoti, che tu mi doni oro o argento o robe, come sia tuo piacere. Allora Alessandro sorrise, e comandò che li fossero dati due mila marchi (9) d'argento. E questo si scrisse per lo minore

---

nay (ediz. Michelant, Stuttgart, 1846, pag. 222) è raccontato il terribile assedio di *Gadres* (Gaza).

(4) Povero di tutto ciò che è necessario alla vita e al viaggio. **Arnese** significava dapprima l'armatura difensiva di tutta o parte della persona; ma *essere* o *stare* poveramente *ad arnese*, vale essere o star mal vestito. Quale fosse poi l'*arnese* di cui bisognava il cavaliere, è detto poco dopo.

(5) *Bestia da soma.*

(6) Il denaro necessario per ritornare al paese nativo. **Dispendio**, *provigione* da *spendere, spesa*.

(7) *Umilemente, umilmente.* Richiama l'uso degli avverbi in *mente*, e come questo suffisso spesso, presso gli antichi, si unisca solo all'ultimo di una serie: es. *villana e aspramente*.

(8) Il Biagi (pag. 10): « fue mandato per . . . ». *Tramettere per alcuno*, dal lat. *tramittere, transmittere*, vale *mandare per esso, mandarlo a chiamare*. Anche nella storia de' Santi Barlaam e Giosafatte (facc. 3) si legge: « Allora tramise tutti li suoi servi, ecc. per quel barone ».

(9) « Ogni marco valea fiorini quattro e mezzo d'oro » (VILLANI, *Cron.*, 11, 87, 1). Ma ve n'erano d'oro e d'argento.

dono che Alessandro donò mai 10). Lo cavaliere prese i marchi, e donolli al giullare. Il giullare fu dinanzi ad Alessandro, e con grande stanzia addomandava che li facesse ragione, e fece tanto che fece restare lo cavaliere. E la domanda sua si era di cotale maniera dinanzi ad Alessandro: messere, io trovai costui in cammino: domanda' lo ove andava, e perchè. Dissemi, che ad Alessandro andava, perchè li donasse. Con lui feci patto. Dona' li (11), et elli mi promise di donare ciò che Alessandro li donasse. Onde elli hae rotto il patto; c'ha rifiutato la nobile città di Giadre, e preso li marchi. Perch'io dinanzi alla vostra signoria addomando, che mi facciate ragione, e soddisfare quanto (12) vale più la città ch' e marchi. Allora il cavaliere parlò, e primamente confessò i patti; poi disse: ragionevole (13) signore, que' che mi domanda è giucolare, et in cuore di giullare non puote discendere signoria di cittade (14); il suo pensero fu d'argento e d'oro. E la sua intenzione fu tale. Et io ho pienamente fornita la sua intenzione (15). Onde la tua signoria proveggia nella mia diliveranza (16), secondo

---

(10) Menzione della liberalità di Alessandro Magno ne' larghi suoi doni fa Q. Curzio nella comparazione tra lui e Giulio Cesare.

(11) Altri testi scrivono **donâli** per *donaili*, come sopra **domandâlo** per *lo domandai*. Giova qui richiamare una particolarità sintattica della lingua italiana dei primi secoli, dottamente illustrata dal Mussafia. I pronomi personali obliqui atoni *mi, ti, si,* ecc. e le particelle pronominali atone *ci, vi, ne*, o precedono il verbo di forma finita (proclisi) o gli tengono dietro, formando con esso una parola sola (enclisi): *Mi dai; Dammi*. Esaminando le scritture dei primi secoli, non tardiamo ad accorgerci che quando il verbo sta in principio della proposizione principale, la proclisi è esclusa. Noi diciamo: *Lo vidi;* gli antichi dicevano: *Vidilo*. Con la seconda persona singolare e plurale e con la prima plurale dell'imperativo anche a noi l'enclisi è d'obbligo (unico rimasuglio dell'antico uso): *Dimmi, Ditemi, Diciamogli;* ma con la terza singolare e plurale (che in fondo sono forme del modo congiuntivo) preponiamo di solito il pronome: *Ti piaccia, se ne rimangano;* mentre agli antichi anche in questo caso la proclisi era ignota: *Piacciati, Rimangansene*. L'enclisi presso gli antichi è d'obbligo anche quando la proposizione principale cominciante col verbo, ricorre per entro al periodo, coordinata asindeticamente ad altra o ad altre che la precedono: *Andai da tuo fratello, diedigli* la *lettera, pregailo di ...*, non: *gli diedi, lo pregai ...* (**A. Mussafia**, in *Miscellanea di filologia e linguistica in memoria di Napoleone Caix e Ugo Canello*, Firenze, successori Le Monnier, 1886, pag. 255 e seg.).

(12) *Risarcire di quanto* ... Il Biagi: « sodisfare tanto quanto più vale ... ».

(13) *Giusto, che rende ragione.*

(14) Un cuor di giullare non può aspirare al dominio di una città.

(15) *Ho appagata la sua intenzione, ho pienamente soddisfatto a' suoi desideri.*

(16) *Alla mia liberazione,* mandatemi assolto dalle pretese di costui.

che piace al tuo savio consiglio. Alessandro e suoi baroni prosciolsero (17) il cavaliere, e commendaronlo di grande sapienzia (18).

Come uno re conmise una risposta a un suo giovane figliuolo, la quale dovea fare ad ambasciadori di Grecia.

NOVELLA V.

Uno re fu nelle parti di Egitto, lo quale avea un suo figliuolo primogenito, lo quale dovea portare la corona del reame dopo lui. Questo suo padre dalla fantilitade (1) si cominciò, e fecelo nodrire intra savi uomini di tempo (2), sì che anni avea quindici, e giammai non avea veduto niuna fanciullezza (3). Un giorno avvenne che lo padre li conmise una risposta ad ambasciadori di Grecia. Il giovane stando sull'arringhiera (4) per rispondere alli ambasciadori, il tempo era turbato, e piovea (5): volse gli occhi per una finestra del palagio, e vide altri giovani che accoglievano l'acqua piovana, e facevano pescaje (6) e mulina di paglia. Il giovane, vedendo ciò, lasciò stare l'arringhiera, e gittossi subitamente giù per le scale del palagio, et andò alli altri giovani che stavano a ri–

---

(17) *Liberarono.* Questo verbo è ancora in uso nella confessione, quando trattasi di voto, di peccato. Così il Passavanti: « A tal confessore che sappia e che possa da' peccati *prosciogliere* ». Altrove si legge: *I dì prosciolti* per giorni di lavoro, liberi e non obbligati al servizio di Dio.

(18) Il fatto trovasi narrato nel poema francese di Lambert Le Tort e Alexandre de Bernay, salvo che il cavaliere non chiede per il giullare, ma per sè, rinunziando al dono della città, perchè gli costerebbe troppa fatica il difenderla. Cfr. **D'Ancona**, op. cit., pag. 302.

(1) Dal dì che cominciò ad articolar parola, dalla fanciullezza (cfr. lat. *fari*, da cui *fans* il fanciullo che comincia a parlare, *infans* il bambino nelle fasce). — Il Biagi (pag. 14) : « fine a piccolino fantino ».

(2) *Attempati, maturi d'anni.*

(3) Non avea mai veduto i divertimenti propri dei fanciulli.

(4) Il Biagi : « ringheria », luogo donde si parla. Dal longobardo *ringo*, campo militare, è venuto il nostro *arringo*, steccato, ed *arringare*, per correr lancia giostrando in arringo, e quindi per metafora, *arringa* discorso fatto in pubblico, da cui *arringare*, far pubblico, solenne ragionamento.

(5) Anacoluto.

(6) Chiuse di sassi in un fiume per prendervi i pesci, o specie di argini per rialzare il livello dell'acqua in un fiume e volgerne il corso ai mulini. Qui allude al trastullo dei nostri fanciulli (**bambolitadi**) di raccogliere l'acqua dei rigagnoli delle vie in chiuse di mota (**pescaie**), e lasciarvi uno sfogo per farvi girare delle ruote (**mulina**) di paglia.

cevere l'acqua piovana, e cominciò a fare le mulina e le bambolitadi. Baroni e cavalieri lo seguirono assai, e rimenaronlo al palagio, chiusero la finestra, e 'l giovane diede sufficiente risposta (7). Dopo il consiglio, si partio (8) la gente. Lo padre adunò filosofi e maestri di grande scienzia, propuose (9) il presente fatto. Alcuno de' savi riputava movimento d'omori (10), alcuno fievolezza (11) d'animo, chi dicea infirmità di celabro (12), chi dicea una, e chi dicea un'altra, secondo le diversità di loro scienzie. Uno filosofo disse: ditemi come lo giovane è stato nodrito (13). Fulli contato come nodrito era stato co' savi e con uomini di tempo, lungi da ogni fanciullezza. Allora lo savio rispose: non vi maravigliate, se la natura domanda ciò ch'ella ha perduto; ragionevole cosa è bamboleggiare in giovanezza, et in vecchiezza pensare.

Come a David re venne in pensero di volere sapere quanti fossero e sudditi suoi.

Novella VI.

David re, essendo re per la bontà d'Iddio, che di pecoraio l'avea fatto signore, li venne (1) un giorno in pensero (2) di volere al postutto sapere quanti fossero e sudditi suoi; e ciò fu atto di vanagloria, onde molto ne dispiacque a Dio; e mandolli l'angelo suo, e feceli così dire: David, tu ha' peccato; così ti manda a dire lo signor tuo: o vuoli tu stare tre anni in inferno (3), o tre mesi nelle mani de' nemici suoi, cioè tuoi, o stare al giudicio delle mani del tuo signore? David rispose: nelle mani del mio signore mi metto; faccia di me ciò che li piace. Or che fece Iddio ? punillo secondo la colpa; chè quasi la maggior parte del popolo suo li tolse per morte, acciocch'elli (4) si vanagloriò nel grande novero, così lo scemò et appicciolò il

---

(7) Tale da appagare pienamente gli ambasciatori di Grecia.

(8) Questi passati remoti in *io*, come quelli in *eo*, nati dall'aggiungere *o* alle desinenze accentate (*partio* per *partì*, *temeo* per temè, ecc.), sono oggi rarissimi anche in poesia.

(9) Questi antichi perfetti (*puosi*, *rispuosi*, ecc.) mostrano ancora il mutamento nella vocale radicale.

(10) *Umori.*

(11) *Debolezza.*

(12) *Cerebro, cervello.*

(13) *Allevato.*

(1) Anacoluto. — Il Biagi (pag. 15): « si pensò di volere . . . ».

(2) *Pensiero.*

(3) Il Biagi: « infermo » — **Inferno** è preso per regione sotterranea in generale e per luogo di espiazione.

(4) *Poichè egli.*

novero (5). Un giorno avvenne che cavalcando David, vide l'angelo d'Iddio con una spada ignuda ch'andava uccidendo, comunque elli volle colpire uno (6); e David smontoe subitamente, e disse: messere, mercè per Dio, non uccidere li innocenti, ma uccidi me cui (7) è la colpa. Allora per la dibonarità (8) di questa parola Dio perdonò al popolo, e rimase l'uccisione (9).

Qui conta come l'angelo parlò a Salamone, e disse che torrebbe Domeneddio il reame al figliuolo per li suoi peccati.

Novella VII.

Leggesi di Salamone che fece un altro dispiacere a Dio, onde cadde in sentenzia di (1) perdere lo reame suo. L'angelo li parlò, e disse così: Salamone, per la tua colpa tu se' degno di perdere lo reame. Ma così ti manda (2) lo nostro signore, che per li meriti della bontà di tuo padre, elli nol ti torrà nel tuo tempo (3), ma per la colpa tua lo torrà a figliuolto (4). E così dimostra i guidardoni (5) del padre meritati (6) nel figliuolo, e le colpe del padre punite nel figliuolo. Nota che Salamone studiosamente lavorò sotto 'l sole (7) con ingegno di sua grandissima sapienzia (8). Fece grandissimo e

---

(5) L'oggetto è già espresso dalla particella pronominale **lo**; **novero** quindi ridonda.

(6) Il Biagi: « et come l'angelo volse colpare uno, David si ismontò ».

(7) Il Biagi: « di cui ».

(8) Id.: « bontà ».

(9) *Fece cessare.* — La fonte sarebbe il secondo libro dei Re, cap. XXIV, se non che ivi invece dell'angelo è il profeta Gad che dà a David la scelta fra sette anni di carestia, tre mesi di fuga al cospetto degli avversari che lo inseguono, e tre giorni di pestilenza: ma David si rimette nelle mani del Signore, che manda l'ultimo flagello. Il resto concorda. **D'Ancona**, op. cit., p. 303.

(1) *Fu condannato a . . .*

(2) Il Biagi (pag. 16) aggiunge: « a dire ». **Mandare** è qui usato assolutamente, come s'incontra anche negli scrittori del Trecento per *mandar dicendo, mandare a dire.*

(3) *Nel tempo di tua vita.*

(4) *Figliol tuo.* Forma di composizione frequente nella lingua antica (così *fratelmo* e *fratelto*, *mogliema* e *moglieta*, per *fratel mio* e *fratel tuo*, *moglie mia* e *moglie tua* e simili), e rimasta viva in qualche dialetto moderno, specialmente dell'Italia meridionale. Cfr. *Inf.*, XXIX, 77: « da ragazzo aspettato dal *signorso* » (signor suo).

(5) **Guidardone** vale premio e, scambiandosi l'effetto per la causa, significa, come qui, *merito.*

(6) *Rimeritati, rimunerati.*

(7) *In questo mondo.* È il *sub sole* dei Latini.

(8) *E col suo ingegno e con la sua grandissima sapienza* (endiade). Altri testi, come il Carbone, leggono: « . . . lavorò sotto il sole; e con ingegno di sua grandissima sapienzia fece, ecc. . . ».

nobile regno. Poi che l'ebbe fatto provide sì, che non voleva che 'l possedessero aliene rede (9), cioè strane rede fuori del suo legnaggio. Et acciò (10) e' tolse molte mogli e molte amiche per avere assai rede, e Dio provide, quelli che è sommo dispensatore, sì che tra tutte le mogli et amiche, che erano cotante, non ebbe se non un figliuolo. Et allora Salamone sì provide di sottoporre et ordinare sì lo reame sotto questo suo figliuolo, lo quale Roboam aveà nome, ch'elli regnasse dopo lui certamente. Che fece dalla gioventudine infino alla senettute (11) ordinare la vita al figliuolo con molti ammaestramenti e con molti nodrimenti (12). E più fece, che tesoro li ammassoe grandissimo, e miselo in luogo sicuro. E più fece, che incontanente poi sì brigò (13), che in concordia fu con tutti li signori che confinavano con lui, et in pace ordinò e dispose sanza contenzione tutti e suoi baroni. E più fece, che lo dottrinò del corso delle stelle, et insègnolli avere signoria sopra i domoni. E tutte queste cose fece, perchè Roboam regnasse dopo lui. Quando Salamone fue morto, Roboam prese suo consiglio di (14) gente vecchia e savia; propose e domandò consiglio, in che modo potesse riformare lo popolo suo. Li vecchi l'insegnaro (15): ragunerai il popolo tuo e con dolci parole dirai, che tu li (16) ami siccome te medesimo, e ch'elli sono la corona tua, e che, se tuo padre fu loro aspro, che tu sarai loro umile e benigno, e, dove elli li avesse faticati (17), che tu li sovverrai in grande riposo (18). E, se in fare il tempio furo gravati, tu li agevolerai. Queste parole l'inse–

---

(9) *Eredi stranieri*. La forma arcaica **reda** è preferita anche da Dante che l'usa in *Inf.*, XXXI, 116; *Purg.* XIV, 90; XVIII, 135; XXXIII, 37; *Par.*, XII, 66.

(10) **Acciò** invece di *perciò*, come *acciocchè* invece di *perciocchè*.

(11) **Senettute** per *vecchiezza* (dal lat. *senectus*) s'incontra spesso negli antichi classici italiani e anche nel **Pulci**, *Morg.*, XXVII, 129: « Abbi pietà della mia senettute ».

(12) *Precetti, norme, regole educative,* dal lat. *nutrire* che vale *allevare, educare.* **Cic.**, *De Orat.*, c. 13: *Educata hujus nutrimentis eloquentia, ipsa se postea colorat et roborat.*

(13) *S'adoperò*. Il primo senso di **brigare**, **brigarsi** è *procacciare, adoperarsi* (cfr. *Purg.*, XX, 125: « E brigavam di soperchiar la strada »). Solo più tardi vi si aggiunse l'idea dell'intrigo; giacchè *briga* non solo importa sforzo e studio, ma anche questione e lite.

(14) *Da.*

(15) *Gl'insegnarono il modo.* **Lo** qui è complemento oggetto, accusativo di persona (cfr. il latino *docere*).

(16) *Il popolo.* Il pronome IL concorda col suo sostantivo *popolo* nel senso, ma non nella forma grammaticale (silessi).

(17) *Travagliati, oppressi;* dal lat. *fatigare,* qui adoperato in senso attivo.

(18) Li aiuterai facendoli vivere in grande riposo.

gnaro i savi vecchi del regno. Partissi Roboam, et adunò uno consiglio de' giovani, e fece loro somigliante proposta. E quelli li addomandaro: quelli con cui prima ti consigliasti, come ti consigliaro? E quelli irraccontò (19) loro a motto a motto (20). Allora li giovani dissero: elli t'ingannano, perciocchè i regni non si tengono per parole, ma per prodezza e per franchezza (21). Onde, se tu dirai loro dolci parole, parrà che tu abbi paura del popolo, onde esso ti soggiogherà e non ti terrà per signore, e non ti ubbidiranno. Ma fae per nostro senno (22): noi siamo tutti tuoi servi, e 'l signore può fare de' servi quello che li piace. Onde dì loro con vigore e con ardire, ch'elli sono tutti tuoi servi, e chi non t'ubbidirà, tu lo punirai secondo la tua aspra legge. E, se Salamone li gravò in fare lo tempio, e (23) tu li graverai, se ti verrà in piacere. Il popolo non t'avrae per fanciullo, tutti ti temeranno, e così terrai lo reame e la corona. Lo stoltissimo Roboam si tenne al giovane consiglio (24). Adunò il popolo, e disse parole feroci. Il popolo s'adirò. I baroni si turbaro. Fecero posture (25) e leghe. Giuraro insieme (26) certi baroni, sì che in trentaquattro dì dopo la morte di Salamone perdè delle dodici parti le dieci del suo reame, per lo folle consiglio de' giovani (27).

Come un figliuolo d'uno re donò a un re di Siria scacciato.

NOVELLA VIII.

Uno signore di Grecia, lo quale possedea grandissimo reame, et avea nome Aulix, avea uno suo giovane figliuolo, al quale facea nodrire et insegnare le sette arti liberali (1), e

---

(19) Il Carbone legge: « il raccontò ».

(20) *Parola per parola.* Il francese ha *mot à mot;* e secondo il Diez (Introd., pag. 49), questa voce è derivata nelle lingue romanze dal basso latino *muttum.*

(21) *Bravura, ardimento. Inf.* II, 123: « Perchè ardire e franchezza non hai? ».

(22) *Ascolta il nostro consiglio.*

(23) In questo costrutto, ed in altri simili, la particella *e* non ha valore di congiunzione copulativa, ma serve solo ad esprimere una tal qual prontezza dal detto al fatto. Altre volte sta per *ancora, altresì,* e corrisponde al *simul* od all'*etiam* dei Latini.

(24) *Al consiglio datogli dai giovani.*

(25) *Patti, deliberazioni secrete e fraudolenti.* G. Villani, *Cron.,* XII, 72. 11: « I fornai ... fecieno posture di non far pane a vendere ». Il Carbone legge: « pusture ».

(26) *Congiurarono.*

(27) Per questa novella cfr. il libro III dei Re, cap. XI-XII.

(1) Con questo nome intendevansi

faceali insegnare vita morale, cioè di be' costumi. Un giorno tolse questo re molto oro, e diello a questo suo figliuolo, e disse: dispendilo, come ti piace. E comandò a' baroni, che non l'insegnassero spendere, ma solamente avvisassero (2) il suo portamento, e 'l modo ch' elli tenesse. I baroni seguitando questo giovane, un giorno stavano con lui alle finestre del palagio. Il giovane stava pensoso; vide passare per lo cammino (3) gente assai nobile, secondo l'arnese e secondo le persone (4). Il cammino correa (5) a' piè del palagio. Comandò questo giovane, che fossero tutte quelle genti menate dinanzi da lui (6). Fue ubbidita la sua volontade, e vennero i viandanti dinanzi da lui. E l'uno ch'avea lo cuore più ardito e la fronte più allegra si fece avanti, e disse: messere, che ne domandi? Il giovane rispose: domandoti onde se'? e di che condizione? Et elli rispose: messere, io sono d'Italia, e mercatante sono molto ricco, e quella ricchezza ch' i' ho, noll'ho di mio patrimonio, ma tutta l'hoe guadagnata di mia sollecitudine (7). Il giovane domandò il seguente, il quale era di nobili fazioni (8), e stava con peritosa faccia (9), e stava più indietro che l'altro; e non così arditamente (10) quelli disse: che mi domandi, messere? Il giovane rispose: domandoti d'onde se', e di che condizione? Et elli rispose: Io sono di Siria, e sono re, et ho sì saputo fare, che li sudditi miei m'hanno cacciato. Allora il giovane prese tutto l'oro, e diello a questo scacciato. Il grido andò (11) per lo palagio. Li baroni e cavalieri ne tennero grande parlamento, e tutta la corte sonava della dispensagione (12) di questo oro. Al padre furono raccontate

---

la grammatica, la dialettica, la rettorica (comprese sotto l'appellazione di *trivium*), l'aritmetica, la musica, la geometria, l'astrologia (scienze del *quadrivium*).

(2) *Osservassero.* **Avvisare**, già annotato, accenna, oltre all'atto materiale del guardare, a quello intellettuale del considerare.

(3) *Per la strada.*

(4) Secondo che appariva dalle vesti e dall'aspetto delle persone.

(5) Nota l'eleganza della metafora per indicare la direzione della strada.

(6) *Dinanzi a lui.*

(7) *Col mio lavoro.*

(8) *Fattezze, lineamenti, sembianze. Inf.*, XVIII, 49: « se le fazion che porti non son false ».

(9) *Con timido aspetto.* **Peritoso** in questo senso l'adoperò anche Francesco Redi: « Se vengo a palesarvi la credenza ch'io ne tengo, lo fo con animo peritoso e con temenza grandissima » (*Esp. int. alla gener. degl' ins.*, facc. 14, 1668). In Toscana è ancora vivo non solo l'aggettivo *peritoso*, ma anche il verbo *peritarsi*.

(10) Il Biagi (pag. 19) aggiunge: « fecesi inanzi ».

(11) *La notizia si sparse.*

(12) In tutta la corte non si parlava che della distribuzione. **Dispensagione** dal lat. *dispensatio* e *dispensare*, di cui il primo senso sarebbe *compartire pesando*.

tutte queste cose, e le domande e le risposte a motto a motto. Il re incominciò a parlare al figliuolo, udenti (13) molti baroni, e disse: come dispensasti? che pensero ti mosse? qual ragione ci mostri, che a colui che per sua bontà (14) avea guadagnato non desti, et a colui ch'avea perduto per sua colpa e follia tutto desti? Il giovane savio rispose: messere, non donai a chi non m'insegnoe, nè a neuno donai, ma ciò ch'io feci, fu guidardone (15) e non dono. Il mercatante non m'insegnò neente; non li era neente tenuto. Ma quelli che era di mia condizione, figliuolo di re, e che portava corona di re, il quale per la sua follia avea sì fatto, che i sudditi suoi l'aveano cacciato, m'insegnò tanto, che i sudditi miei non caccieranno me (16). Onde picciolo dono diedi a lui (17) di così ricco insegnamento. Udita la sentenzia del giovane, il padre e li suoi baroni il commendaro di grande sapienzia, dicendo che grande speranza ricevea della sua giovenezza, che nelli anni compiti (18) sia (19) di grande valore. Le lettere corsero per li paesi (20) a' signori et a' baroni, e furonne grandi disputazioni tra li savi (21).

Qui si ditermina una quistione e sentenzia che fu data in Alessandria.

Novella IX.

In Alessandria, la quale è nelle parti di Romania, acciocchè sono dodici Alessandrie (1), le quali Alessandro fece il marzo

---

(13) *Udendo molti baroni, alla presenza di*... Costrutto latino. Questi participi, dice Luigi Fornaciari, sono di bellissimo effetto, ma vanno usati con parsimonia e con giudizio.

(14) *Capacità, abilità.* Così *esser buono a una cosa* per esser atto a quella.

(15) *Premio, ricompensa.*

(16) Il Manni ricorda il proverbio: « quando il vicino abbrucia, porta l'acqua a casa tua »; che insegna doversi imparare a spese altrui.

(17) Il Biagi (pag. 20): « Onde piccolo guiderdone li rendetti... ».

(18) *Negli anni maturi*, cioè, quando avesse compita l'età atta a trattare gli affari di Stato.

(19) Il Carbone legge: « sarebbe ».

(20) Ne fu scritto da per tutto.

(21) Cfr. per questa novella **D'Ancona**, op. cit., pag. 304 e **Bartoli**, *St. d. letter. ital.*, Firenze, Sansoni, 1880, t. III, pag. 212, n. 2.

(1) Queste città si trovano designate con soprannomi più o meno sfigurati in parecchi dei nostri romanzi. Il compilatore, con quel *Romania*, ha voluto forse alludere alle parti d'Oriente, e probabilmente ad Alessandria d'Egitto, la più ragguardevole fra le tante fondate dal Macedone, quasi colonne militari dell'immenso regno da lui conquistato,

dinanzi ch'elli morisse; in quella Alessandria sono le rughe (2), ove stanno i saracini, li quali fanno i mangiari a vendere (3), e cerca l'uomo (4) la ruga per li piue netti mangiari e più dilicati, siccome l' uomo fra noi cerca de' drappi. Un giorno di lunedì, un cuoco saracino, lo quale avea nome Fabrac, stando alla cucina sua, un povero saracino venne alla cucina con uno pane in mano: danaio non avea da comperare da costui, tenne il pane sopra il vasello, e ricevea lo fumo che n'uscia, et inebriato (5) il pane del fumo che n'uscia del mangiare, e quelli lo mordea, e così il consumò di mangiare (6). Questo Fabrac non vendeo bene questa mattina, recolsi a ingiuria (7) et a noja, e prese questo povero saracino, e disseli: pagami di ciò che tu hai preso del mio. Il povero rispose: io non ho preso della tua cucina altro che fumo. Di ciò ch'hai preso del mio, mi paga, dicea Fabrac. Tanto fu la contesa, che per la nova quistione e rozza (8) e non mai più avvenuta, n'andaro le novelle al soldano. Il soldano per molta novissima (9) cosa raunò savi, e mandò per costoro. Formò la quistione (10). I savi saracini cominciaro a sottigliare, e chi riputava il fumo non del cuoco, dicendo molte ragioni. Il fumo non si può ricevere, e torna ad alimento (11), e non ha sostanzia nè propietade che sia utile: non dee pagare. Altri dicevano (12), lo fumo era ancora congiunto col mangiare, era in costui signoria, e generavasi della sua propietade, e l'uomo sta per vendere di suo me–

---

(2) *Strade*, dal lat. *ruere*, franc. *rue*. Il Boccaccio ricorda « la ruga Catalana » (Giorn. II, nov. 5), ed usa questo vocabolo anche nell'*Ameto*. È voce che si trova negli scrittori dal sec. XIII al XV, e che vive nel pistoiese, nel lucchese e in parecchi luoghi della Toscana.

(3) *Cibi da vendere*. **A** finale ed anche causale. Il Biagi (pag. 21): « da vendere ».

(4) Dove noi adoperiamo il *si* come soggetto indeterminato, l'italiano antico e le altre favelle neolatine usarono **uomo**: costruzione che ancora vive nel francese, nel tedesco *(on, man)* e in qualche nostro dialetto.

(5) *Imbevuto, impregnato*. Dante (*Inf.* XXIX, 2) chiama « luci inebriate » gli occhi pregni di lacrime.

(6) *Fini di mangiarlo*.

(7) *N'ebbe dispetto*. Il Borghini e il Biagi leggono: « Recolsi a mala augura », cioè, *a cattivo augurio*.

(8) Era una questione, non solo **nova** *(strana)*, ma difficile a sciogliersi. Altri, meno bene, interpretano **rozza** nel senso di fatta con asprezza e in termini duri e villani. Il Borghini legge « sozza », e « soza » anche il Biagi.

(9) Superlativo rinforzato, frequente presso gli antichi nostri scrittori, ma che non è più dell'uso vivo.

(10) *Formulò, pose il quesito*.

(11) *All'elemento*, vale a dire, all'aria, dissolvendosi in vapore. **Alimento** ed **elimento** è idiotismo di *elemento*, frequentissimo nelle antiche scritture. Il Biagi legge « aulimento » (odore), lezione già adottata dal Manni e dal Parenti.

(12) Ellissi del *che*.

stiero (13), e chi ne prende è usanza che paghi. Molte sentenzie v'ebbe (14). Finalmente fu il consiglio (15): poi ch'elli sta per vendere le sue derrate, tu et altri per comperare, dissero, tu, giusto signore, fa che 'l facci giustamente pagare la sua derrata, secondo la sua valuta. Se la sua cucina che vende, dando l'utile propietà di quella, suole prendere utile moneta; et ora ch' ha venduto fumo, che è la parte sottile (16) della cucina, fae, signore, sonare una moneta, e giudica che 'l pagamento s'intenda fatto del (17) suono ch'esce di quella. E così giudicò il Soldano che fosse osservato (18).

Qui conta d'una bella sentenzia che diè lo schiavo di Bari (1), *tra uno borghese et uno pellegrino.*

NOVELLA X

Uno borghese di Bari andò in romeaggio (2), e lasciò trecento bisanti (3) a un suo amico, con queste condizioni e patti.

---

(13) Si vende ciò che si produce col proprio mestiere.

(14) *Molte furono le opinioni.*

(15) *La decisione, la sentenza.* Il Biagi (pag. 22): « Finalmente un savio mandò consiglio et disse... ».

(16) *La parte più leggera e vaporosa.*

(17) Nota l'uso della preposiz. *di* come complemento di mezzo e di stromento. *Fatti d'Enea,* rubr. VII: « accompagnata di buona gente ».

(18) Molti racconti si trovano simili a questo ricordati dal **D'Ancona**, op. cit., pag. 305. Cfr. **Papanti,** *G. B. Passano e i novellieri in prosa,* Livorno, Vigo, 1878, pag. 57. La novella del fumo voluto vendere leggesi messa in poesia dal Gabrielli nell'*Insalata,* Cent. V, n. 76; e dal Lelli nelle sue *Favole*(Livorno, Santini, 1765, pag. 49): *Un villano ed un'ostessa.*

(1) Secondo Saba Malaspina, citato dal Manni, lo Schiavo di Bari fu « uomo idiota, senza lettere e senza scienza, ma di acuto ingegno, di discreto giudizio e di molta sapienza ». L'Ambrosoli invece (*Manuale di letter. ital.*, Firenze, Barbera, 1866, vol. I, pag. 50) asserisce essere egli stato un tal Michele Schiavo (forse così chiamato dalla sua origine schiavona), che nel 925 era *Catapano* (cioè, governatore greco) in Bari. — Con maggiore fondamento l'avv. Giovanni Pierotti (*Cento Novelle,* ecc., Milano, Bettoni, 1869, pag. 17) congettura che la voce *Schiavo* possa « essere una corruzione di *Scabino,* che è quanto dire giudice ». E infatti il Muratori (*Antiq. M. Aev.*, X) scrive: « *Nisi alii ibi scabi sunt, nisi scabini* ». — Presso i nostri antichi lo *Schiavo di Bari* divenne un tipo di perfetta giustizia e di sapienza, come si vede dal **Barberino** (*Reggimenti*, ecc., part. I), dalla *Dottrina dello Schiavo di Bari* (ed. Zambrini, in *Scelta di curiosità*, n. XI). Cfr. **D' Ancona**, op. cit., pag. 233, n. 2.

(2) *Pellegrinaggio*, da *romeo* che dicevasi propriamente il pellegrino che andava a Roma.

(3) Antica moneta d'oro dell'im-

Io andrò, siccome a Dio piacerà: e s'io non rivenissi (4), dara' li per l'anima mia, e s'io rivegno a certo termine, dara'mene quello che tu vorrai. Andò il pellegrino in romeaggio; rivenne al termine ordinato (5), e raddomandò i bisanti suoi. L'amico rispose: conta il patto. Lo romeo lo contò appunto. Ben dicesti, disse l' amico: te', dieci bisanti ti voglio rendere; i dugento novanta mi tengo. Il pellegrino cominciò adirarsi (6), dicendo: che fede è questa? tu mi tolli il mio falsamente (7). E l'amico rispose soavemente (8): io non ti fo torto; e s' io lo ti fo, sianne (9) dinanzi alla signoria. Richiamo ne fue (10). Lo schiavo di Bari ne fu giudice. Udio le parti. Formò (11) la quistione. Onde nacque questa sentenzia, e disse così a colui che ritenne i bisanti: rendi i dugento novanta bisanti al pellegrino, e 'l pellegrino ne dea a te dieci che tu li hai renduti; però che 'l patto fue tale: ciò che tu vorrai mi renderai. Onde i dugento novanta (12) ne vuoli, rendili; e i dieci, che tu non volei, prendi (13).

Qui conta come maestro Giordano fu ingannato da un suo falso discepolo.

NOVELLA XI.

Uno medico fu, lo quale ebbe nome Giordano (1), il quale avea uno discepolo. Infermò uno figliuolo d'uno re. Il maestro

---

pero d' Oriente, così chiamata da Bisanzio, sede di quell'impero. Ve n'erano, dice il Pierotti, di due maniere: bisanti bianchi e bisanti saracinati: avevano corso nelle parti d'oriente e durarono ad averlo fino al sec. XV. Il bisante bianco corrispondeva presso a poco ad un ducato, il saracinato, che era d'oro, valeva tre e un terzo dei bianchi.

(4) Il Biagi (pag. 22): « tornassi ».

(5) Al tempo stabilito, convenuto.

(6) Si potrebbe anche scomporre: *ad irarsi*. Il Biagi: « a crucciarsi ».

(7) *Ingiustamente, a torto.*

(8) *Senza punto scomporsi.*

(9) *Ne siamo;* cioè, andiamone dinanzi ai signori della città. Il Biagi: « vattine alla segnoria ».

(10) *Ne fu fatta querela.*

(11) *Formulò, pose.*

(12) Ellissi del *che*. Togli però il *ne*.

(13) In questa novella il prof. Wesselofsky vorrebbe trovare la prima e più semplice forma di una narrazione del ciclo salomonico, che potrebbe nominarsi *de furto,* la quale poi ebbe a mischiarsi « con altro ciclo leggendario d'indole buddistica ». Vedi WESSELOFSKY, *Intorno ad alcuni testi ne' dialetti dell'alta Italia,* nel *Propugnatore,* V. 390. Il D'Ancona (op. cit., pag. 306) dice che, quantunque nei luoghi citati dal Wesselofsky si menzionino novelle di sentenze e di giudizj in favore del debole oppresso, pure non gli sembra trovarci nulla che proprio ricordi la nostra novella.

(1) « Di questo maestro Giordano medico potrebbe forse credersi esservi stato qualche libro col titolo *La fisica delle bestie,* siccome leggiamo nella Libreria prima di Anton

v'andò, e vide che era da guarire (2). Il discepolo, per torre il pregio (3) al maestro, disse al padre: io veggio ch'elli morrà certamente; e contendendo col maestro, si fece aprire la bocca allo 'nfermo, e col dito stremo (4) li vi puose veleno, mostrando molta conoscenza in su la lingua (5). L'uomo morio. Lo maestro se n'andò, e perdeo il pregio suo, e 'l discepolo il guadagnò. Allora il maestro giurò di mai non medicare se non asini, e fece la fisica delle bestie e di vili animali (6).

Qui conta dell'onore che Aminadab fece al re David suo naturale (1) *signore.*

Novella XII.

Aminadab conducitore e mariscalco (2) del re David andò con grandissimo esercito di gente, per comandamento del re David, ad una città de' filistei (3). Udendo Aminadab, che la città non si potea più tenere (4) e che l'avrebbe di corto (5), mandò al re David, che li piacesse di venire all'oste (6) con moltitudine di gente, perchè dottava (7) del campo. Il re David

---

Francesco Doni esservi stato *Fisiche di Nicolò da Correggio;* e parimente *Medicina dei cavalli, di diversi antichi.* E potè anzi essere un tal maestro Giordano Rufio di Calabria, che compose un libro, che manoscritto si trova nella libreria Riccardi, trattante pur esso di mascalcia, nella cui prefazione si va nominando: *Io Iordano Rufo de Calabria cavalieri che fui di messere lo imperatore Federico II* ». Così il Manni.

(2) Che era malattia che si poteva guarire.

(3) *La riputazione, il pregio.* — Il Biagi (pag. 23): « l'onore e lo pregio ».

(4) *Estremo, mignolo.*

(5) Mostrandosi esperto nel conoscere le malattie dall'aspetto della lingua.

(6) Esercitò la medicina delle bestie (la *mascalcia; dottor fisico* si diceva per *medico*). — Fonte della novella è il *Liber Ipocratis de infirmitatibus equorum*, come avverte il **Gaspary**, nella sua *Storia d. lett. ital.* già citata.

(1) *Legittimo*, cioè, che regnava per diritto.

(2) Dal latino medievale *mareschallus*, governator d'eserciti, onde l'odierno titolo di maresciallo.

(3) Questa città era Rabba, ma apparteneva agli Ammoniti e non ai Filistei.

(4) *Resistere.* Tenere per *resistere* usasi parlandosi di piazze e di fortezze assediate.

(5) L'avrebbe espugnata ben presto.

(6) *Al campo.*

(7) *Temeva.* Dal lat. *dubitare*, contratto in *duttare, dottare,* provenzale *doptar;* donde *dotta* (*Inf.*, XXXI, 110) e *dottanza.* Più che l'idea del dubbio, **dottare** venne ad esprimere quella di pericolo pieno di timore, e quindi prese il significato di *temere.*

si mosse incontanente et andoe nel campo. Aminadab suo mariscalco damandoe (8): perchè mi ci hai fatto venire? Aminadab rispose: messere, però che la città non si può tenere più, et io volea che la vostra persona avesse il pregio (9) di così fatta vittoria, anzi che l'avess'io. Combatteo la città e vinsela, e lo pregio e l'onore n'ebbe David (10).

Qui conta come Antigono riprese Alessandro, perch'elli si faceva sonare una cetera a suo diletto.

Novella XIII.

Antigono conducitore (1) d'Alessandro, facendo Alessandro un giorno per suo diletto sonare (il sonare era una cetera), Antigono prese la cetera e ruppela e gittolla nel fango (2), e disse ad Alessandro cotali parole: al tuo tempo et etade si conviene regnare, e non ceterare (3), e così si può dire: al corpo e regno vil cosa è la lussuria, e quasi a modo di cetera (4). Vergognisi dunque chi dee regnare in vertude, e diletta (5) in lussuria. Re Porro il quale combattè con Alessandro (6), a un mangiare (7) fece tagliare le corde della cetera a un cete-

(8) Il **Biagi** (op. cit., pag. CXLVII, n. 2) mettendo a confronto il testo Gualteruzziano col ms. vaticano offre una lezione migliore dataci dal secondo: « Il re David si mosse incontanente et andoe nel campo Aminadab suo mariscalco, domandoe: perche mi ci hai fatto venire? Minadab rispose, ecc . . . » Secondo lo stesso Biagi la vera lezione deve essere **a Minadab suo mariscalco**, giacchè chi fa la domanda è David.

(9) *Il merito.*

(10) Fonte di questa novella è il cap. XII del Lib. II dei Re; ma il compilatore ha scambiato anche qui *Aminadab* per *Joab*, e i *Filistei* per gli *Ammoniti*. Cfr. **D'Ancona**, op. cit., pag. 306. — Il **Landau** è d'avviso che gli errori e le variazioni del *Novellino* nei racconti tratti dalla Bibbia, provengano da un libro di leggende giudaiche (il *Midras Rabbolh*), scritto nel corso di più secoli, ma non più tardi del sec. XI. (*Giorn. stor. d. letter. ital.*, I, pag. 61, n. 2).

(1) *Istitutore, maestro.*

(2) Il Biagi (pag. 24): « nel fuocho ».

(3) *Suonare la cetra.* Si usò anche contratto *cetrare*, come il provenzale *cetrar* e *viular* per toccare la cetra e la viola.

(4) Il passo, oscuro ed incerto, sembra voler significare: « la lussuria avvilisce il corpo ed il regno, come il suono della cetra ammollisce l'animo ». Il Carbone, seguendo presso a poco la lezione del Borghini e del Biagi, legge: « il corpo è regno; e vil cosa è la lussuria, quasi a modo di cetera »; cioè, il corpo è come un regno che deve essere ben retto e governato; e la lussuria avvilisce il corpo, come il suono della cetra ammollisce l'animo.

(5) *Ed invece si diletta.* E avversativo. Il Biagi: « et dilettasi ».

(6) Porro o Poro, uno dei re dell'India, vinto dal grande conquistatore Macedone, fu poi da questo rimesso in possesso del suo regno, e divenne suo alleato ed amico fedele.

(7) *Banchetto.*

ratore, e disse queste parole: meglio è tagliare che sviare (8); che a dolcezza di suono si perdono le vertudi.

Come uno re fece nodrire uno suo figliuolo dieci anni in luogo tenebroso, e poi li mostrò tutte le cose, e più li piacque le femine.

NOVELLA XIV.

A uno re nacque un figliuolo: i savi strologi providero (1) ch'elli stesse anni dieci, che non vedesse il sole. Allora il fece notricare e guardare (2) in tenebrose spelonche. Dopo il tempo detto, lo fece trarre fuori, et innanzi a lui fece mettere molte belle gioie, e di molte belle donzelle, tutte cose nominando per nome, e dettoli le donzelle essere domoni; e poi li domandaro, quale d'esse li fosse più graziosa (3). Rispose: i domoni. Allora lo re di ciò si maravigliò molto, dicendo: che cosa è tirannìa e bellore (4) di donna! (5)

Come uno rettore di terra fece cavare un occhio a sè, et uno al figliuolo per osservare giustizia.

NOVELLA XV.

Valerio Massimo nel libro sesto (1) narra che Calogno (2), essendo rettore d'una terra, ordinò che *chiunque commettesse*

---

(8) Uscir dalla retta via della virtù. — Il Biagi: « Meglio tagliare che sonare ».

(1) Il Biagi (pag. 25), come presso a poco il Borghini, legge: « previddero che s'elli non stesse X anni che non vedesse lo sole, che perderebbe lo vedere ».

(2) *Custodire.*

(3) *Gradita, piacevole.*

(4) *Bellezza.* Il Biagi: « Ben si può vedere che istrana cosa he bellezze di femmina ».

(5) È questo il notissimo episodio del *Romanzo* di *Barlaam* e *Josafat.* Veggasi pure l' *Introduzione* alla Giornata IV del *Decamerone*, in cui il Boccaccio bellamente imita la nostra novella. Nel *Ramayana* il romito indiano Riscyasringo, che non ha mai visto donne, prende quelle che vengono a lui, non per demoni, o paperi, com'è nel Boccaccio, ma per « anacoreti con occhi sfavillanti, simili a cosa sovrumana ». — Prima del La Fontaine aveva narrato l'aneddoto in poesia Martin Franc, morto nel 1460. Stretta affinità con questo racconto ha ciò che si contiene nel cap. CCXXXIII delle *Vite dei Santi Padri*, part. III (**D'Ancona**, op. cit., pag. 308).

(1) Libro VI e § 5 della sua opera *De dictis factisque memorabilibus libri IX.* La materia del volume è distribuita per libri e capitoli intitolati *De verecundia, de senectute, de religione, ecc.* Di essi si ha una traduzione anonima del trecento, ripubblicata ai nostri giorni (Bologna, Romagnoli, 1867) — Valerio Massimo è uno storico latino, fiorito nel primo secolo dopo Cristo.

(2) Altri testi leggono « Seleuco », e di Seleuco, celebre legislatore di Locri, parla Valerio Massimo.

certo delitto, dovesse perdere li occhi. Poco tempo passante (3), vi cadde uno suo figliuolo. Lo popolo tutto li gridava misericordia; et elli pensando che misericordia era così buona cosa et utile, e pensando che la giustizia non vole perire, e l'amore di suoi cittadini che li gridavano mercè (4) lo stringea, provide sì d'osservare l'uno e l'altro, cioè giustizia e misericordia. Giudicò e sentenziò ch'al figliuolo fosse tratto l'uno occhio, et a sè medesimo l'altro (5).

Qui conta della gran misericordia che fece san Paolino vescovo.

Novella XVI.

Beato Paolino vescovo (1) fu tanto misericordioso, che cheggiendoli una povera femina misericordia per un suo figliuolo che era in prigione, e (2) beato Paolino rispose: non ho di che ti sovvenire d'altro. Ma fa così: menami alla carcere, dov'è 'l tuo figliuolo. Menolvi. Et elli si mise in prigione in mano de' tortori (3), e disse: rendete lo figliuolo a questa buona donna, e me ritenete per lui (4).

Della grande limosina che fece uno tavoliere (1) *per Dio* (2).

Novella XVII.

Piero tavoliere fu grande uomo d'avere (3), e venne tanto misericordioso, che prima tutto lo avere dispese (4) a' poveri

---

(3) *Passato*. L'uso del partic. presente invece del passato è frequente negli antichi. *Intelligenza*, stanz. 298: « Si fu ben trapassante più d'un ora ». Il Biagi (pag. 26): « Pocho tenpo passato ».

(4) *Grazia, perdono*.

(5) L'aneddoto, oltre che in Valerio Massimo, trovasi pure in Cicerone (*De leg.*, II, 6) e nei *Gesta Romanorum*. Cfr. **D'Ancona**, op. cit., pag. 307.

(1) Vescovo di Nola. — Dinanzi a *beato, santo, padre, frate* e simili, è di solito omesso l'articolo.

(2) Vedi pag. 14, n. 23. Anche qui la particella *e* indica la prontezza del rispondere del beato Paolino.

(3) *Carcerieri*. La parola **tortore** viene dal basso latino *Tortorium*, che era il luogo dove si dava la tortura, e *tortore* si chiamava il ministro di giustizia che infliggeva la pena; qui significa semplicemente *guardiano di carcere*. — Il Biagi (pag. 27): « in mano delli soprastanti . . . ».

(4) Il fatto è narrato in san Gregorio, *Dialog.*, III, I. **D'Ancona**, op. cit., pag. 309.

(1) *Banchiere*; così *tavola* si chiamava il *banco* del banchiere, che i Latini dissero *mensarius*.

(2) *Per amor di Dio*.

(3) *Di grandi ricchezze*.

(4) *Distribuì*. — Il Biagi (pag. 27): « dispensò ».

per Dio. E poi quando tutto ebbe dato, et elli si fece vendere, et il prezzo diede a' poveri tutto (5).

Della vendetta (1) *che fece Iddio d'uno barone di Carlo Magno.*

NOVELLA XVIII.

Carlo Magno, essendo ad oste sopra i saracini, venne a morte; fece testamento: intra l'altre cose giudicò (2) suo cavallo e sue arme a' poveri. E lasciolle a un suo barone, chè le vendesse, e dessele a' poveri. Quelli si tenne (3), e non ubbidio. Carlo tornò a lui, e disse: otto generazioni di pene m'hai fatte sofferire in purgatorio per die, per lo cavallo e l'arme che ricevesti. Ma, grazia del signore mio, io ne vo purgato in cielo, e tu la comperrai (4) amaramente. Chè, udenti cento mila genti, venne un trono (5) da cielo, et andonne con lui in abisso (6).

Della grande libertà (1) *e cortesia del re giovane* (2).

NOVELLA XIX.

Leggesi della bontà (3) del re giovane guerreggiando col padre per lo consiglio di Beltramo (4). Lo quale Beltramo si

---

(5) Il fatto di questo Pietro è più ampiamente narrato nelle *Vite dei Santi Padri* (lib. IV, cap. XIX, *Di Pietro Telonario, cioè banchiere, come diventò sì povero, che si vendè*) e forma il soggetto della LVI delle *Rime genovesi dei sec. XIII-XIV*, pubbl. da Niccolò Lagomaggiore (*Arch. Glott. It.*, II, 239). **D'Ancona**, op. cit., pag. 309.

(1) *Giustizia.* — Nel testo del Biagi (pag. 27) la novella ha per titolo: « Exemplo di satisfazione per l'anima de' morti ».

(2) *Lasciò per legato.*

(3) Sottint. tutto.

(4) *Pagherai.*

(5) *Tuono;* qui per fulmine.

(6) Il Biagi racconta più estesamente questa novella che comincia così: « Essendo Carlo Magno ad oste sopra li Saracini, ad uno suo cavaliere venne l'ora della morte. Fece suo testamento: tra l'altre cose giudicò il suo cavallo et sue arme alli poveri et lassò a uno suo parente che vendesse et dispensasse li danari a' poveri ». — Fonte diretta della novella è lo Pseudo-Turpino, come avverte il **Gaspary**, nella cit. sua *Storia d. lett. italiana.*

(1) *Liberalità.*

(2) Questi fu Enrico, primogenito di Enrico II re d'Inghilterra, ed era chiamato il **re giovane** (provenz. *joves reis*) non solamente in Francia, ma anche in Italia, per distinguerlo dal padre, e perchè in tenera età era stato coronato re d'Inghilterra. « Questo re Giovane fu il più cortese signore del mondo e ebbe guerra col padre per indotta d'alcuno suo barone » (G. VILLANI, *Cron.*, V. 4). Morì a castel Martello presso Limoges nel 1183.

(3) **Bontà** nel linguaggio cavalleresco indicava ogni sorta di virtù e di volere. *Tav. Rit.* (Bologna, 1864-66, pag. 137): « Ora mi troverrae io con uno degli pro' cavalieri il quale per sua bontade ha conquistato XXVIII reami ».

(4) Beltramo o Bertrando de Born, signore del castello di Hautefort

vantò ch'elli avea più senno che niuno altro. Di ciò nacquero molte sentenzie, delle quali ne sono qui scritte alquante. Beltramo ordinò (5) con lui, ch'elli si facesse dare al padre (6) la sua parte di tutto lo tesoro. Lo figliuolo il domandò tanto che l'ebbe. Quelli il fece tutto donare a gentili genti et a poveri cavalieri, sì che rimase a neente, e non avea che donare. Un uomo di corte li addomandò che li donasse. Quelli rispose ch'avea tutto donato: ma tanto mi è rimaso ancora, ch'i'ho nella bocca un laido dente (7), onde mio padre ha offerti duo mila marchi a chi mi sa sì pregare ch'io lo diparta dagli altri (8). Va a mio padre, e fatti dare li marchi, et io il mi trarrò di bocca alla tua richiesta. Il giullare andò al padre, e prese li marchi, et elli si trasse il dente. Et un altro giorno avvenne ch'elli donava a uno gentile (9) dugento marchi. Il siniscalco ovvero tesoriere prese quelli marchi, e mise uno tappeto in una sala, e versollivi suso, et uno luffo (10) di tappeto mise di sotto, perchè il monte paresse maggiore. Et andando il re giovane per la sala, li le mostrò il tesoriere, dicendo: or guardate, messer, come donate. Vedete quanti sono dugento marchi, che li avete così per neente. E quelli avvisò (11), e disse: picciola quantitade mi sembra a donare (12) a così valente uomo. Dara' line (13) quattrocento, chè troppo (14) credeva che fossero più i dugento marchi, che non mi sembrano a vista (15).

---

nella diocesi di Periguez in Guascogna, vissuto nella seconda metà del secolo XII, fu uno dei più insigni poeti che scrivessero in lingua provenzale a' suoi tempi; e Dante lo ricorda con onore nel *De vulg. eloq.* II,2, come cultore della lirica eroica. Raccontano i biografi che seminò discordia tra Enrico II re d'Inghilterra e il figlio primogenito (il *re giovane*), e perciò è da Dante messo fra i promotori di discordie civili nella IX bolgia del cerchio VIII (*Inf.*, XXVIII, 133 e seg.). — Intorno alla perfetta corrispondenza tra il castigo inflitto dall'Alighieri e la narrazione di questa novella, cfr. un articolo di G. Rua, in *Giornale storico della letteratura italiana*, XI, 369.

(5) *Macchinò.*

(6) *Dal padre;* complemento dell'agente, costruito con la preposiz. *a*, come sempre dopo i verbi *fare*, *lasciare*, ecc., seguiti da un infinito.

(7) *Dente guasto.* Così trovasi anche *laide novelle* per brutte nuove; *laido servaggio*, *laida cosa è pianger se stesso* per vergognoso e simili.

(8) Il Biagi (pag. 29): « che io lo diparta da me ».

(9) *Gentiluomo.*

(10) *Involto, batuffolo.* Dicesi **luffo** di qualunque cosa ravviluppata senz'ordine, così trovasi *luffo* di stoppa, di lino, di bambagia, ecc. Il Biagi: « et sotto li danari mise uno viluppo del tappeto. . . ».

(11) *Osservò.*

(12) **A** è finale; cioè, per donare, in confronto di quello che desidero donare.

(13) *Gliene darai.*

(14) *Molto. . . più;* cioè, io credeva che i dugento marchi fossero molto più di quello. . .

(15) L'episodio del dente trovasi anche nei *Conti di antichi cavalieri*, conto VII.

Della grande libertà e cortesia del re d'Inghilterra.

NOVELLA XX.

Lo giovane re d'Inghilterra spendeva e donava tutto. Un povero cavaliere avvisò un giorno un coperchio d'uno nappo d'ariento; e disse nell'animo suo: se io posso nascondere quello, la masnada (1) mia ne potrà stare (2) molti giorni. Misesi il coperchio dell'ariento sotto. Il siniscalco, al levare le tavole, riguardò l'ariento. Trovaronlo meno (3). Cominciaro a metterlo in grido (4), et a cercare (5) i cavalieri alla porta. Il re giovane avvisò costui che l'avea, e venne a lui sanza romore, e disseli chetissimamente: mettilo sotto a me, ch'io non sarò cerco. E lo cavaliere pieno di vergogna così fece. Il re giovane li le rendè fuor della porta; e miseli di sotto, e poi lo fece chiamare, e donolli l'altra partita (6). E più di cortesia fece: che poveri cavalieri una notte (7) entrarono nella camera sua, credendo veramente che lo re giovane dormisse. Adunaro li arnesi e le robe a guisa di furto (8). Ebbevene un che mal volentieri lasciava una ricca coltre che 'l re avea sopra: presela (9), e cominciò a tirare. Lo re, per non rimaner scoperto, prese la sua partita, e teneva, siccome que' tirava (10); tanto che per fare più tosto li altri vi puosero mano (11). Et allora lo re parlò: questa sarebbe ruberia e non furto; cioè a torre per forza (12). Li cavalieri fuggiro, quando l'udiro parlare, che prima credevano che dormisse. Un giorno lo re vecchio, padre di questo re giovane, lo riprendea forte, dicendo: dove è tuo tesoro? Et elli rispose: messer, io n'ho più che

---

(1) *Famiglia.* Il nome **masnada** significò in origine le persone addette ai servigi di un *mansio* o podere concesso da un signore (cfr. **Muratori**, *Diss. Ant. It.*, diss. XIV), e poscia assunse presto nella nostra lingua il senso generico di comitiva e compagnia, come in Dante, *Inf.*, XV, 41 e *Purg.*, II, 103.

(2) Posto assolutamente per *vivere, mantenersi.* — Il Biagi (pag. 30): « ne starà . . . bene ».

(3) *Manchevole.*

(4) *Farne correre la voce.* — Il Biagi: « a mettere in voce ».

(5) *Frugare, tastare cercando.*

(6) L'altra parte del nappo. — Il Biagi: « la sua parte della coppa ».

(7) Il Biagi (pag. CXVII) col ms. vaticano corregge: « E più cortesia fece una notte che poveri cavalieri . . . . ».

(8) Per rubarle.

(9) *L'afferrò.*

(10) La teneva forte, mentre l'altro la tirava.

(11) Si diedero anch'essi a tirar con forza la coperta.

(12) Ruberia (da *rubare*) è rapina, togliere con violenza; mentre furto (da *furare*) è solo togliere ingiustamente, con arte.

voi non avete. Quivi fu il sì e 'l nò. Ingaggiarsi (13) le parti. Aggiornaro (14) il giorno che (15) ciascuno mostrasse il suo tesoro. Lo re giovane invitò tutti i baroni del paese, che a cotal giorno fossero in quella parte. Il padre quello giorno fece tendere uno ricco padiglione, e fece venire oro et ariento in piatti e vasella (16) et arnese (17) assai e pietre preziose infinite, e versò in sui tappeti, e disse al figliuolo: dove è il tuo tesoro? Allora il figliuolo trasse la spada del fodero. Li cavalieri adunati trassero (18) per le vie e per le piazze. Tutta la terra (19) parea piena di cavalieri. Il re non poteo riparare (20). L'oro rimase alla signorìa (21) del giovane, lo quale disse a' cavalieri: prendete il tesoro vostro. Chi prese oro, chi vasello, chi una cosa, chi un'altra, sì che di subito fu distribuito. Il padre ragunò poi suo sforzo (22) per prenderlo. Lo figliuolo si richiuse in uno castello e Beltramo dal Bornio con lui. Il padre vi venne ad assedio. Un giorno, per troppa sicurtà, li venne un quadrello (23) per la fronte disavventuratamente, che la contraria fortuna che 'l seguitava, l'uccise (24). Ma innanzi

---

(13) *Fecero i patti, si obbligarono, si dettero pegno,* ed è modo francese. *Gaggio,* dice il Castelvetro, viene da *vadium,* e significa propriamente quella promessa, che le parti tra loro fanno in giudizio quando vogliono piatire, in pena o di colui che domanda ingiustamente quel che sa non dovere avere, o di colui che niega di pagare quel di che sa essere debitore. E questo promettere si dice *ingaggiare,* che per similitudine s'è poi tratto ad altri significati, massime di guerra e di cavalleria. — Infatti *ingaggio* è l'obbligo che uno contrae d'entrare per un dato tempo nella milizia, e quindi *ingaggiare,* ascriversi alla milizia.

(14) *Stabilirono, designarono il giorno;* locuzione simile al *diem dicere* dei Latini. — Il Biagi (pag. 31): « puosero termine uno giorno . . . ». — *Aggiornarsi* usato impersonalmente vale farsi giorno (Petrarca, *Rime,* ediz. Card., IX, 7: « Ma dentro, dove già mai non s'aggiorna »). — Usato, come si vuol fare ora, nel senso di *prorogare, differire,* non è di buona lingua.

(15) *Nel quale.* Che, relativo temporale con ellissi della preposizione. *Decam.* Giorn. IV, nov. I: « incominciando da questo dì ch'io mi diparto ». È dell'uso.

(16) Vaselli d' oro e d'argento. Desinenza neutra come *anella, castella,* ecc.

(17) *Robe, masserizie.* — Il Biagi: « fece venire molte verghe d'oro et molto argiento in pietre et in vaselli et arnesi: assai pietre versò suso per li tappeti ».

(18) *Accorsero,* si *adunarono.*

(19) *Città ,* come in molti altri luoghi.

(20) *Far riparo a ciò, difendersi.* — Il Biagi: « Lo Vecchio Re non poteo difendere suo tesoro ».

(21) *In potere.*

(22) Quante più forze potè. — Il Biagi: « Lo padre raunò suo isforzo per prendere lo figliuolo ».

(23) Saetta, dardo. — Il novellatore riferisce al re giovane ciò che accadde a suo fratello Riccardo, che fu veramente ucciso da una freccia al Castel di Chaluz, nel 1199.

(24) La proposizione « che la contraria fortuna ch'el seguitava l'uccise », apparisce una dichiarativa

ch'elli morisse vennero a lui tutti i suoi creditori, et addomandaro loro tesoro che a lui aveano prestato. Il re giovane rispose: signori, a mala stagione (25) venite, che 'l vostro tesoro è dispeso (26). Li arnesi sono donati. Il corpo è infermo; non avreste omai di me più buono pegno (27). Ma fe' venire uno notaio, e quando il notaio fu venuto, disse quello re cortese: scrivi ch'io obbrigo mia anima a perpetua prigione, in fino a tanto che voi (28) pagati siate. Morio questi. Dopo la morte, andaro al padre suo, e domandaro la moneta. Il padre rispose loro aspramente, dicendo: voi siete quelli che prestavate al mio figliuolo, ond'elli (29) mi facea guerra, et imperò (30) sotto pena del cuore (31) e dell'avere, vi partite di tutta mia forza (32). Allora l'uno parlò, e disse: messer, noi non saremo perdenti, chè noi avemo l'anima sua in prigione. E lo re domandò, in che maniera: e quelli mostraro la carta. Allora il re s'umiliò (33), e disse: non piaccia a dio che l'anima di così valente uomo stea in prigione per moneta (34); e comandò che fossero pagati, e così furo. Poi venne Beltramo dal Bornio in sua forza, e quelli lo domandò, e disse: tu dicesti ch'avei più senno che uomo del mondo; or ov'è tuo senno? Beltramo rispose: messere, io l'ho perduto. E quando l'hai perduto? Messere, quando vostro figliuolo morio. Allora conobbe lo re che 'l senno ch'elli avea (35), si era per bontà del figliuolo: sì li perdonò, e donolli molto nobilemente (36).

---

del **disavventuramente**, *per mala sorte*. Il Carbone legge: « disavvedutamente, che, la contraria fortuna che'l seguitava, l'uccise ». Con questa lezione le parole « **la contraria fortuna che'l seguitava** », vengono a formare una frase stante da sè, a guisa dell'ablativo assoluto dei Latini: *essendo contraria la fortuna, per la contraria fortuna*.

(25) In mal punto, in brutto momento.

(26) *Dispensato, distribuito;* di qui *dispensare,* di cui il primo senso è, come si disse, compartire pesando.

(27) Non avrete miglior pegno in mano, nemmeno se vi dessi la mia stessa persona.

(28) Sottint. creditori. — Il Biagi: « che questi miei creditori fieno pagati ».

(29) *Ciò con cui egli.*

(30) *Perciò.*

(31) *Della vita.* Era opinione che la sede dell'anima fosse nel cuore.

(32) *Da ogni mia giurisdizione., da ogni mio dominio;* più sotto **in sua forza**, *in sua balìa, in suo potere.*

(33) *Si fece umile e dolce.*

(34) *Conti di cav. ant.*: « a Deo Signore non piaccia che l'anima de tale omo in podestà de li demoni stia, nè 'l corpo a mano di tali ».

(35) Il Biagi: « che lo v:nto che si dava si era . . . . »

(36) Confronta col Conto IX *di antichi cavalieri* e con la Vita provenzale di Bertram dal Bornio in **Raynouard** (*Choix des poesies originales des Troubadours,* IV, 179), che viene ad essere la fonte delle due narrazioni italiane. Vedi **D'Ancona**, op. cit., pag. 503.

Come tre maestri di nigromanzia vennero alla corte dello 'mperadore Federigo.

Novella XXI.

Lo'mperadore Federigo fue nobilissimo signore, e la gente ch'avea bontade (1) venia a lui da tutte parti, perchè l'uomo donava volentieri, e mostrava belli sembianti (2) a chi avesse alcuna speziale bontà. A lui venieno sonatori, trovatori e belli favellatori (3), uomini d'arti (4), giostratori, schermitori, d'ogni maniera gente. Stando lo'mperadore Federigo, e facea dare l'acqua, le tavole coverte (5), si giunsero a lui tre maestri di nigromanzia con tre schiavine (6). Salutaronlo così di subito, et elli domandò: quale è il maestro (7) di voi tre? L'uno si trasse avanti, e disse: messer, io sono. E lo'mperadore il pregò che giocasse cortesemente (8). Et elli gittaro loro incantamenti, e fecero loro arti. Il tempo incominciò a turbare (9); ecco una pioggia repente e tuoni e fulgori e baleni, e parea che fondesse (10) una gragnuola che parea coppelli (11) d'acciaio. I cavalieri fuggiano per le camere, chi in una parte, chi in un'altra. Rischiarossi il tempo. Li maestri chiesero conmiato, e chiesero guidardone. Lo'mperadore disse: domandate. Que'

---

(1) *Capacità, virtù.*

(2) Faceva buon viso.

(3) Novellatori piacevoli e facondi.

(4) *Artefici.* — Il Pierotti pensa che voglia dire maestri di negromanzia.

(5) Il costrutto del periodo è difettoso e bisogna intenderlo a senso; cioè, « mentre l'imperatore si facea dare l'acqua, essendo le tavole **coverte** *(apparecchiate)*. . . ». Il Carbone legge: « alle tavole coverte », e spiega: « stando l'imperatore per andare a tavola . . . ».

(6) Vesti lunghe di panno grosso, che si solevano portare dai romiti e dai pellegrini. Franco Sacchetti: « la prima cosa che fa lo pellegrino quando si parte, si veste di schiavina . . . ».

(7) Il capo.

(8) Che per cortesia facesse sua arte, suoi artifizi di negromanzia. *Arti,* che s'incontra subito dopo, era usato così assolutamente a indicare le operazioni magiche. *Inf.*, XX, 86: « Ristette co' suoi servi a far sue arti » (Manto tebana).

(9) *A turbarsi.* È vezzo della nostra lingua sostituire la forma attiva alla riflessiva, come *mostrare* per *mostrarsi, arricchire* per *arricchirsi* e simili.

(10) *Si rovesciasse, precipitasse* (lat. *fundere*). Nell' *Intelligenza:* « L'aire la terra il mondo a mano a mano Parea fondesse in quell'or da ogni canto ».

(11) Piccoli coppi. *Coppo,* maschile di coppa, indica propriamente una specie di vaso da acqua (*Stat. sen.*, II, 30: « D'ogne soma di coppi o pignatti tre denari), e in generale un' apertura concava. Dante l'ha

domandaro. Il conte di s. Bonifazio (12) era più presso allo'mperadore. Que' dissero (13): messere, comandate a costui che venga in nostro soccorso contra li nostri nemici. Lo 'mperadore li le comandò molto teneramente (14). Misesi il conte in via con loro. Menaronlo in una bella cittade, cavalieri li mostraro di gran paraggio (15), e bel destriere e belle arme li apprestaro, e dissero: questi sono a te ubbidire (16). Li nemici vennero a battaglia. Il conte li sconfisse, e francò (17) lo paese. E poi ne fece tre delle battaglie ordinate in campo (18). Vinse la terra. Diederli moglie. Ebbe figliuoli. Dopo molto tempo tenne la signoria. Lasciaronlo grandissimo tempo; poi ritornaro. Il figliuolo del conte avea già bene quaranta anni (19). Il conte era vecchio. Li maestri tornaro (20), e dissero che voleano andare a vedere lo'mperadore e la corte. Il conte rispose: lo 'mperio fia ora più volte mutato, le genti fiano ora tutte nuove, dove ritornerei? E' maestri dissero: noi vi ti volemo al postutto (21) menare. Misersi in via; camminaro gran tempo. Giunsero in corte. Trovaro lo 'mperadore e suoi baroni, ch'ancor si dava l'acqua la quale si dava, quando il conte n'andò co' maestri. Lo' mperadore li facea contare la novella; que' la contava. I' ho poi moglie. Figliuoli hanno quarant'anni. Tre battaglie di campo ho poi fatte; il mondo è

---

usato per esprimere la cavità dell'occhio (« . . . sì come visiere di cristallo Riempion sotto il ciglio tutto il coppo ». *Inf.*, XXXIII, 98). Qui sta per *globetti* d'*acciaio*. Il testo del Borghini: « Ecco una pioggia repente, e spessi li tuoni e folgori e baleni sì, che lo mondo parea che dovesse profondare. Una granuola venne, che parea cappelli d'acciajo ».

(12) Secondo il Manni, questi fu forse il conte Ricciardo da San Bonifazio, sovente rammentato nella vita di Ezzelino da Romano, e principalmente quando l'anno 1244 andò con tutta la sua milizia a campo ad Ostiglia, castello dei Veronesi.

(13) Il Carbone col Borghini e col Biagi (pag. 37) legge: « Que' domandaro il Conte di San Bonifazio, ch'era più presso allo imperadore, e dissero . . . ». Nella lezione del Gualteruzzi la frase « **Que' domandaro** », anticipa la richiesta, poscia formulata direttamente con le parole « **comandate a costui che venga** ».

(14) Con insistenza affettuosa.

(15) Così erano chiamati i cavalieri di gran parentado, di alto affare, che possedevano nobiltà di sangue e di schiatta. Il VILLANI (XII, 66, 19): « E di più di 1600 tra conti, e baroni, e banderesi, e cavalieri di paraggio ».

(16) Per ubbidirti, pronti ad ubbidire te. Il Biagi: « per te obedire ».

(17) *Liberò*.

(18) Battaglie campali. Il Biagi: « Battaglie di campo ordinate ».

(19) *Quarant'anni compiuti*. **Bene** significa talvolta che una cosa è avvenuta compiutamente, e corrisponde al latino *equidem, sane*.

(20) I negromanti tornarono **al** conte di San Bonifazio.

(21) In ogni modo.

tutto rivolto: come va questo fatto? (22). Lo 'mperadore li le fa raccontare con grandissima festa a' baroni et a' cavalieri (23).

Come allo 'mperadore Federigo fuggì uno astore (1) *dentro in Melano.*

NOVELLA XXII.

Lo 'mperadore Federigo stando ad assedio a Melano, si li fuggì un suo astore, e volò dentro a Melano. Fece (2 ambasciadori, e rimandò (3) per esso. La potestade (4) ne tenne consiglio. Arringatori v'ebbe assai. Tutti diceano che cortesia era a rimandarlo, più ch'a tenerlo. Un melanese vecchio di gran tempo consigliò alla podestà, e disse così: come ci è l'astore, così ci fosse lo 'mperadore, che noi lo faremmo dissentire (5) di quello ch'elli fa al distretto (6) di Melano. Per-

(22) Il Biagi: « Et quelli contava così: « Poi che io mi partio, abbo avuto moglie, et figliuoli di XL anni, tre battaglie hoe fatto di campo ordinate. Poi che io andai, lo mondo è tutto rivolto et rinovato; come va questo fatto? ».

(23) Un incantesimo simile trovasi nelle *Novelle Turche* tradotte da **Petis de la Croix**, col titolo di *Storia dello Scheik Schehabbeddin*. L'avventura poi rammenta ciò che la tradizione mussulmana racconta del rapimento di Maometto ai sette cieli, al Paradiso ed all'Inferno, quando il Profeta ebbe novantamila conferenze col Signore, e pur compì tutto questo sì presto che, tornando al suo letto, lo trovò ancor caldo, anzi non ancora interamente sparsa l'acqua di un vaso, versatasi quando Gabriello levò seco Maometto. Giovanni da Prato amplificò questo racconto nel suo romanzo (*Il Paradiso degli Alberti*, ediz. Wesselofsky, Bologna, Romagnoli, 1867, vol. I, part. II, pag. 163 e vol. II pag. 180). **D' Ancona**, op. cit., pa. 312.

(1) « L'Astore, dice Brunetto Latini (*Tes.*, V, 9) è uno uccello di preda, che l'uomo tiene per diletto d'uccellare, siccome uomo tiene sparvieri e falconi; et è di fazione e di colore simigliante allo sparviere, ma è maggiore del falcone ».

(2) *Scelse, delegò.*

(3) **Rimandare**, qui e appresso, è adoperato non già nel senso di *mandar di nuovo*, ma semplicemente di *mandare;* e quindi la frase significa *mandò a cercarlo.* — Il Biagi (pag. 49): « mandò per esso ».

(4) La signoria della città dove era fuggito l'astore.

(5) **Dissentire** significherebbe *sentire il contrario,* cioè pentirsi poscia di quello che s'era fatto. Il Borghini col Biagi ha *sentire,* il Carbone *disentire* e lo interpreta nel significato di sentire, vedere, provare; giacchè *sentire* e *disentire* hanno lo stesso significato come *vedere* e *divedere.*

(6) **Distretto**, dice il Borghini, è voce propria toscana, significante, più che *contado,* territorio e dominio. E così v'è differenza tra *distrettuali* e *contadini.*

ch'io consiglio che non li si mandi. Tornaro li ambasciadori, e contaro allo 'mperadore, siccome consiglio n'era tenuto (7). Lo 'mperadore, udendo questo, disse: come può essere? trovossi in Melano niuno che contraddicesse alla proposta? (8). Risposero li ambasciadori: messer sì. E che uomo fu? Messere, fu uno vecchio. Ciò non può essere, rispose lo 'mperadore, che uomo vecchio dicesse sì grande villania. Messere, pur fue. Ditemi, disse lo 'mperadore, di che fazione (9), e di che era vestito? Messere, era canuto e vestito di vergato (10). Ben può essere, disse lo 'mperadore, da che è vestito di vergato, ch'elli è un matto (11).

Come lo'mperadore Federigo trovò un poltrone (1) *a una fontana, e chieseli bere, e poi li tolse il suo barlione* (2).

NOVELLA XXIII.

Andando lo 'mperadore Federigo a una caccia con veste verdi siccome era usato, trovò un poltrone a una fontana in sembianti (3), et avea distesa una tovaglia bianchissima in sull'erba verde, et avea suo tamerice (4) con vino, e suo mazzero (5) molto polito. Lo 'mperadore giunse, e chieseli bere. Il poltrone rispose: con che ti dare' io bere? A questo nappo non

---

(7) Il Biagi (pag. 50) aggiunge: « et come lo fatto era istato ».

(8) Che si opponesse alla proposta di restituire l'astore. Notisi la rapidità e concisione del dialogo.

(9) *Faccia, lineamenti del volto, aspetto.* « Se le fazion che porti non son false ». *Inf.*, XVIII, 49.

(10) Panno vergato chiamavasi quello fatto a righe di vario colore; e il vestir di vergato era giudicata cosa sconveniente ad un uomo savio.

(11) Che l'abito di vergato non fosse decente ad uomo serio e di consiglio, si potrebbe dedurre, osserva il Manni, dall'antica *Somma Pisanella*, detta il *Maestruzzo*, ove nel Lib. I, cap. 24, si proibisce in questa guisa: « Qualunque cherico usa vestimento vergato, ovvero partito, pubblicamente senza cagione, s'egli è benefiziato, è sospeso da ricevimento de' frutti per mesi sei ».

(1) Uomo di bassa condizione. « Nominandolo con quella parola, colla quale è usanza di nominare i poltroni e contadini » (Casa, *Galat.*, 34).

(2) Vaso da portarsi a cintola per cammino. Anche *bariglione* e *barletta*.

(3) Un poltrone in sembianti, cioè all'*apparenza poltrone*.

(4) Vaso formato col legno di tamerice o tamerisco (metonimia).

(5) « *Mazzero* si dice il pane quando è azzimo o mal lievito e sodo » (*Deput. al Decam.*, facc. 71). Il Biagi (pag. 50): « et aveavi suso uno fiascone con vino et suo mangiare molto pulito ».

porrai tu bocca. Se tu hai corno (6), del vino ti do io volentieri. Lo 'mperadore rispose: prestami tuo barlione, et io berrò per convento che mia bocca non vi appresserà (7). E lo poltrone li le porse; e tenneli lo convenente (8). E poi non li le rendeo; anzi spronò il cavallo e fuggì col barlione. Il poltrone avvisò bene che de' cavalieri dello 'mperadore fosse (9). L'altro giorno andò alla corte. Lo 'mperadore disse alli uscieri: se ci viene un poltrone di cotal guisa, fatelmi venire dinanzi, e non li fermate (10) porta. Il poltrone venne. Fu dinanzi allo 'mperadore. Fece il compianto (11) di suo barlione. Lo 'mperadore li fece contare la novella più volte in grande sollazzo. Li baroni l'udiro con gran festa. E lo' mperadore disse: conosceresti tu tuo barlione? Sì, messere. Allora lo 'mperador si trasse lo barlione di sotto, per dar a diveder ch'elli era suto (12). Allora lo 'mperadore, per la nettezza di colui, li donò molto riccamente.

Come lo 'mperadore Federigo fece una quistione a duo savi, e come li guidardonò.

NOVELLA XXIV.

Messere lo 'mperadore Federigo si avea duo grandissimi savi; l'uno avea nome messer Bolgaro, e l'altro messer M. (1). Stando

---

(6) Vaso a forma di corno, oppure un vero corno ad uso di vaso, adoperato per bere dai cacciatori e viandanti. — Nella *Tav. rit.*: « Messer lo re, voi ci prenderete lo corno et empieretelo di vino, e darete bere alle donne ».

(7) Io berrò a patto di non appressarvi la bocca. **Convento** (dal lat. *convenire*, ridursi più persone in un luogo) vale anche *convenzione*, *patto* (*Fatti d'Aless.*, 123: E sì combatteremo insieme . . . . per tale convento, che, se tu vinci, ecc. »). Dante nello stesso senso usò *convegno* (« per tal convegno ». *Inf.*, XXXII, 135), e in questo significato gli antichi adoperarono, per lo più, il femm. *convegna*. - Il Biagi (pag. 50): « et io berò, et impromettoti che in mia bocca non toccherà »; e a pag. 207: « et io berò per convenente che mia boccha non vi apressa ».

(8) Mantenne il convenuto, il patto. — Il Biagi (pag. 51). « Tenneli convento ».

(9) S'immaginò che egli fosse uno dei cavalieri dell'imperatore. Il Borghini: « avvisò bene alle vestimenta da caccia ».

(10) *Chiudete*. **Fermare**, per *chiudere*, francesismo usato anche dal Firenzuola nell'*Asino d'oro*. Il Biagi (pag. 207): « no li serrate porta ».

(11) *Lagnanza*. — Il Biagi (pag. 51): « lamento »; e a pag. 207: « con pianto de la perdita di suo bariglione ».

(12) *Stato*. — Il Biagi (pag. 51): « per dare asenplo et a vedere che elli era istato in persona ».

(1) Il Biagi (pag. 60) e gli altri testi leggono: « Messer Martino ». — Bolgaro o Bulgaro e Martino erano

lo 'mperadore un giorno tra questi savi, l'uno si era dalla destra parte e l'altro dalla sinestra. E lo 'mperadore fece loro una quistione, e disse: signori, secondo la vostra legge, poss'io a' sudditi miei, a cui io mi voglio, torre ad uno, e dare ad un altro (2), sanz'altra cagione? acciocchè io sono signore: e dice la legge che ciò che piace al signor si è legge intra i sudditi suoi. Dite se io lo posso fare, poichè mi piace. L'uno de' duo savi rispose: messere, ciò che ti piace puoi fare dei sudditi tuoi sanza colpa. L'altro rispose, e disse: messer, a me non pare, perocchè la legge è giustissima, e le sue condizioni si vogliono giustissimamente osservare e seguitare. Quando voi togliete, si vuole sapere perchè, et a cui date. Perchè l'uno e l'altro savio dicea vero, ad ambidue donoe. All'uno donò cappello scarlatto (3) e palafreno bianco. Et all'altro donò che facesse una legge a suo senno. Di questo fu quistione intra' savi, a cui avea più riccamente donato. Fue tenuto (4) che a colui ch'avea detto che poteva dare e torre come li piacea, donasse robe e palafreno come a giullare, perchè l'avea lodato (5). A colui che seguitava la giustizia, si diede a fare una legge (6).

---

due famosi giureconsulti bolognesi, fioriti intorno alla metà del sec. XII, rivali e competitori, sebbene discepoli dello stesso maestro Irnerio. Il Tiraboschi pone la morte di Bulgaro nel 1166, e raccoglie dalla storia dei professori di Bologna che Bulgaro ebbe a sostenere grandi contese con Martino, singolarmente intorno ai diritti imperiali, che da questo erano estesi ed ampliati fuor di misura, mentre Bulgaro li restringeva entro certi confini; perciò vennero più volte a questione dinanzi allo stesso Federigo.

(2) Il Biagi (pag. 60): « tollere a uno et dare a un altro »; e a pag. 208: « torre a cui io mi voglio et dare ad un altro ».

(3) Scarlatto qui è aggettivo, ma può essere anche sostantivo. Il Borghini col Biagi (pag. 61) legge: « cappello di scarlatto ».

(4) *Ritenuto, giudicato.*

(5) A quello che lo aveva adulato (lodato), donò vesti (robe) e palafreno, come se fosse stato un giullare. — Brunetto Latini (*Tesoretto,* cap. XV):

« Hacci gente di corte
Che sono use, ed accorte
A solazzar la gente,
Ma domandan sovente
Danari e vestimenti ».

(6) Qui paiono confusi due fatti, due dimande che la tradizione assevera fatte da Federigo ai dottori italiani. Ottone Morena (*Hist. lauden.*, in *R. Ital. Script.* VI, 1158) racconta che l'imperatore dimandò a Bolgaro e Martino se fosse padrone del mondo, e poichè il primo ebbe il premio di un cavallo per aver risposto che sì, Bolgaro disse: *Amisi equum, quia dixi aequum, quod non fuit aequum*, o come vuole il Saliceto (*In cod.* l. 3, VII, 37): *Bulgarus dixit. aequum, sed Martinus habuit equum.* Il Bellapertica (*In cod.* l. 3, 345) concorda quanto al donato e al non donato con la nostra novella e col Morena. L'aneddoto è raccontato anche da Odofredo (*In Dig. vet.*, l. 3, II, 1), ma il fatto sarebbe avvenuto fra Azo e Lotario con Enrico VI, che nel 1191 si trovava a Bologna. La questione posta ai due dottori fu a chi spet-

Come il soldano donò a uno dugento marchi, e come il tesoriere li scrisse, veggente lui, ad uscita.

Novella XXV.

Saladino fu soldano (1), nobilissimo signore, prode e largo (2). Un giorno donava a uno dugento marchi, che l'avea presentato uno paniere di rose di verno ad una stufa (3). Il tesorieri suo dinanzi da lui si scrivea ad uscita (4): scorseli la penna (5), e scrisse trecento. Disse il Saladino: che fai? Disse il tesoriere: messere, errava; e volle dannare (6) il sopra più. Allora il Saladino parlò: non dannare; scrivi quattrocento. Per mala ventura, s'una tua penna sarà più larga di me (7).

---

tasse il *merum imperium*. « A voi solo », rispose Lotario: « a voi e ai giudici », rispose Azo, e Lotario ebbe in dono un cavallo. Il **Savigny** (*St. del diritto romano nel M. E.*, Batelli, 1844, t. II, p. II, pag. 47) conclude che la questione sulla proprietà dell' Imperatore fu fatta a Martino e a Bulgaro, e la questione sul *merum imperium* a Lotario e ad Azo. Cfr. **D'Ancona**, op. cit., pag. 313.

(1) Selah-eddyn, sultano d'Egitto, nato il 1137 nel castello di Tecrit sul Tigri, salito al trono nel 1174 e morto a Damasco nel 1193; famoso durante il Medio Evo nei paesi occidentali per le sue grandi liberalità e munificenze, per le quali fu considerato come il tipo ideale del cavaliere e signore maomettano (Cfr. **G. Paris**, *La lègende de Saladin*, Paris, 1893). Dante lo pone nel Limbo (*Inf.*, IV, 129) « solo in parte » fra gli eroi dell'antichità, e l'onora di alte lodi anche nel *Conv.*, IV, 11. Cfr. L'*Avventuroso Ciciliano* (ed. Nott, pag. 350), i *Fioretti di S. Francesco* (cap. XXIV), i *Conti di cavalieri antichi* (conto V) e le novelle del Boccaccio (*Decam.*, Giorn. I, nov. 3 e Giorn. X, nov. 9), dove si parla della venuta di Saladino in Italia per osservarne i costumi.

(2) *Liberale*. Il Biagi (pag. 77): « larghissimo donatore ».

(3) Un paniere di rose fatte fiorire d'inverno al calore di una stufa.

(4) Il ms. vaticano reca questa lezione, certo migliore: « li scrivea ad uscita » (Biagi, op. cit., pag. CXVII).

(5) Gli scivolò la penna, errò scrivendo.

(6) *Cassare, cancellare*. **Dannare**, nel senso di *fare il saldo alle partite*, lo usa anche il Boccaccio: « E perciò dannerai mia ragione ».

(7) Sarebbe per me una sventura, se la tua penna fosse più larga di me; ovvero: non sarà mai detto che la tua penna sia più generosa di me.

Nel testo del Borghini questo racconto si legge diversamente, come segue:

« Lo Saladino fu soldato, e fu nobilissimo signore, prode e largo. Avvenne che ad una battaglia prese un cavaliere francesco (cioè *francese)* con altri assai, lo qual francesco li venne in grande grazia tra gli altri. Gli altri tenea in prigione, e costui di fuori con seco; e vestialo nobilemente, e non parea che lo Saladino sapesse fare senza lui, tanto l'amava. Un giorno avvenne che questo cavaliere pensava fortemente fra sè medesimo. Lo Saladino se n'avvide: fecelo chiamare, e disse che volea sapere di che stava così pensoso. E quegli non volendo dire, lo Saladino disse: tu pure il dirai. Lo

Questo Saladino al tempo del suo soldanato (8) ordinò una triegua tra lui e cristiani, e disse di voler vedere i nostri modi (9), e, se li piacessero, diverrebbe cristiano. Fermossi la triegua. Venne il Saladino in persona a veder la costuma (10) de' cristiani. Vide le tavole messe per mangiare con tovaglie bianchissime; lodolle molto. E vide l'ordine delle tavole ove mangiava il re di Francia. Partito dall'altre, lodollo assai (11). Vide le tavole ove mangiavano i maggiorenti (12); lodolle assai. Vide come li poveri mangiavano in terra umilmente. Questo riprese forte , e biasimò molto che li amici di lor signore mangiavano più vilmente e più basso (13). Poi andaro li cristiani a veder la costuma loro. Videro che i saracini mangiavano in terra assai laidamente. Il soldano fece tender suo padiglione assai ricco là dove mangiavano, et in terra fece coprir di tappeti i quali erano tutti lavorati a croci spessissime (14). I cristiani stolti entrarono dentro, andando con li piedi su per quelle croci, sputandovi suso, siccome in terra. Allora parlò il soldano, e ripreseli forte: voi predicate la croce, e spregiatela tanto? Così pare che voi amiate vostro

---

cavaliere vedendo che non potea fare altro, dissegli: messere, a me sovviene di mia gente, e di mio paese. E lo Saladino disse: poichè tu non vuogli dimorare con meco, sì ti farò grazia, e lascerotti. Fece chiamare suo tesoriere, e disse: dàlli duemila marchi d'argento. Lo tesoriere dinanzi da lui si scrivea in escita: scorseli la penna e scrisse tremila. Disse il Saladino: che fai? Disse il tesoriere: messere, io erravo; e volle dannare il soprappiù. Allora il Saladino parlò: non dannare; scrivi quattromila. Per mala ventura se una tua penna sarà più larga di me ». Con alcune varianti la stessa novella si legge nel Biagi a pag. 33.

(8) In cui fu sultano. — Soldanato, come *impero*, *ducato* e simili.

(9) La nostra maniera di vivere.

(10) *Costumanza, usanza. Inf.*, XXIX, 127:

« E Niccolò che la costuma ricca
del garofano prima discoperse ».

(11) È più chiaro leggere col Biagi (pag. 109) e col Carbone: « E vide l'ordine delle tavole ove mangiava il re di Francia, partite dall'altre; lodollo assai ». — *Partite* qui val *separate*; *lodollo assai*, lodò assai quell'ordine.

(12) I principali del regno.

(13) L'apostolo Giacomo nell'epistola cattolica (cap. 2, v. 2-4), perorando la causa dei poveri presso le radunanze dei fedeli, dice: « Se nella vostra radunanza entra un uomo con l'anel d'oro, in vestimento splendido, e v'entra parimenti un povero, in vestimento sozzo; voi riguardate a colui che porta il vestimento splendido, e gli dite: Tu siedi qui onorevolmente; e al povero dite: Tu, stattene quivi in piè, o siedi qui sotto allo sgabello de' miei piedi. Non avete voi fatta differenza in voi stessi? e non siete divenuti giudici di malvagi pensieri? »

(14) Ricamati a croci fittissime. Il Boccaccio (Giorn. X, nov. 9): « E fecevi por suso una coltre lavorata a certi compassi di perle grossissime e di carissime pietre preziose ».

Iddio in sembianti di parole (15), ma non in opera. Vostra maniera e vostra guisa non mi piace. Ruppesi la triegua, e ricominciossi la guerra (16).

Qui conta d'uno borghese di Francia.

NOVELLA XXVI.

Uno borghese (1) di Francia avea una sua moglie molto bella. Un giorno era a una festa con altre donne della villa. Et avevavi (2) una molto bella donna la quale era molto sguardata (3) dalle genti; e la moglie del borghese diceva infra se medesima: se io avessi così bella cotta (4) com'ella, io sarei altresì sguardata come ella. Perch'io sono altresì bella come sia (5) ella. Tornò a casa al suo marito, e mostrolli crucсioso sembiante. Il marito la domandava sovente, perchè ella stava crucciata. E la donna rispose: perch'io non sono vestita sì che io possa dimorare (6) con l'altre donne. Che a cotale festa l'altre donne, che non sono così belle com'io, erano sguardate, et io no per mia laida cotta. Allora suo marito le promise del primo guadagno che prendesse, di farle una bella cotta.

Pochi giorni dimorò (7) che venne a lui uñ borghese, e domandolli dieci marchi in prestanza. Et offerseline duo marchi di guadagno (8) a certo termine. Il marito rispose: io non ne farò neente. Però che l'anima mia ne sarebbe obbrigata (9) allo 'nferno. E la moglie rispose: ahi disleale, traditore, tu 'l fai per non farmi la mia cotta. Allora il borghese per la pun-

---

(15) Il Biagi (pag. 77): « in sembianti et in parole ».

(16) La seconda parte di questa novella si trova nella *Cronaca* di Turpino, cap. 14, dove il fatto è appropriato ad Agolante. Veggasi pure la novella CXXV del Sacchetti, dove si parla d'uno spagnuolo incredulo, il quale riprende Carlo Magno (che pretendeva di convertirlo) perchè non osservava, come dovevasi, la fede cristiana. Lo stesso Sacchetti ripete questo racconto molto più brevemente nei *Sermoni Evangelici*, riprodotto dallo Zambrini nel *Libro di novelle*, n. LXXX. **D'Ancona**, op. cit., pag. 314.

(1) *Cittadino*, non nobile. **Borghese** vale propriamente *abitatore di borgo* e, per estensione, di città **(villa)**.

(2) *Eravi.*

(3) *Guardata, osservata.*

(4) *Sopravvesta.* Antiquata in questo senso; è rimasta invece per indicare quella corta sopravvesta di tela bianca, che sogliono indossare i preti nell'esercizio degli uffizi divini.

(5) *È.* Enallage. Nota quanto efficace la ripetizione dei pronomi. — Il Biagi (pag. 40): « bella com'ella ».

(6) *Stare, trovarmi.*

(7) *Passò*, passarono.

(8) *Interesse.* Lo stesso significato ha poco dopo la parola **guidardone**, che abbiamo trovato nel senso di *premio* (pag. 12, n. 5).

(9) *Costretta, condannata;* dal lat. *obligari*: « *obligor ut tangam laevi fera litora Ponti* » (Ov. *Trist.*, eleg. II). — Il Biagi: « che la mia anima ne sarebbe in pericolo di morte ».

tura della moglie, prestò l'argento a duo marchi di guidardone, e fece la cotta a sua mogliera (10). La moglie andò al monistero con l'altre donne. In quella stagione v'era Merlino (11). Et uno parlò, e disse: per san Janni, quella è bellissima dama. E Merlino il saggio profeta parlò, e disse: veramente è bella, se i nemici di Dio non avessero parte in sua cotta (12). E la dama si volse, e disse: ditemi come i nemici di Iddio hanno parte in mia cotta. Rispose: dama, io lo vi (13) dirò. Membravi quando voi foste a cotal festa, dove l'altre donne erano sguardate più che voi, per vostra laida cotta? E tornaste, e mostraste cruccio a vostro marito? Et elli impromise di farvi una cotta del primo guadagno che prendesse? E da ivi a pochi giorni venne un borghese per dieci marchi in presto a due marchi di guadagno, onde voi v'induceste vostro marito? E di sì malvagio guadagno è vostra cotta. Ditemi, dama, se io fallo di neente. Certo, sire (14), no, rispose la dama. E non piaccia a Dio nostro, sire, che sì malvagia cotta stea sor' me (15). E, veggente (16) tutta la gente, la si spogliò. E pregò Merlino che la prendesse a diliverare (17) di sì malvagio periglio.

Qui conta d'uno grande Moaddo (1) *a cui fu detta villania.*

NOVELLA XXVII.

Uno grande Moaddo andò ad Alessandro (2), et andava un giorno per sue bisogne per la terra, et un altro li venìa di

---

(10) Voce andata in disuso, più prossima al latino *mulier*.

(11) Famoso mago leggendario del Medio Evo, che ha tanta parte, e sì varia, nei poemi romanzeschi.

(12) Se i demoni non partecipassero con lei al possesso della veste.

(13) Iperbato. *Ve lo dirò;* così più avanti: **La si** per *se la*.

(14) *Signore*.

(15) *Su di me, sopra di me*. Invece di **sor**, oggi, nel linguaggio familiare, si usa *sur* innanzi all'articolo indeterminativo: *sur un leggio, sur una tavola;* ma è più comune *su d'un leggio, sopra d'una tavola*. — Il Biagi: « dimori sopra di me ».

(16) *Alla presenza di*.

(17 *Liberare*, francese *délivrer*.

(1) Il prof. Fausto Lasinio, pregato dal prof. Guido Biagi, ricercò l'etimologia della parola **Moaddo**, e scrisse la seguente nota filologica: « *Moaddo* è voce d'incerto significato, l'etimologia essendone difficilissima. Con le debite riserve, per pura congettura, forse si potrebbe credere che sia: 1.° per ***Muaddab*** che varrebbe DOTTO, ISTRUITO, *educato, civile, cortese*, ecc., corrottamente divenuto *Muaddo*, poi *Moaddo, Moado* (il *b* radicale cadde, ecc.). — 2.° per *Mohado*, cioè degli *Almohadi*, nome notissimo, ecc. — 3.° ma con somma esitanza lo scrivo, per *Mobad* (== *Mubaid, Maubad*), persiano che vale, oltre a sacerdote guebro, anche *dottore, filosofo, uomo di gran sapere*, ecc. — La prima etimologia è però la più probabile per non dire a dirittura *la probabile* ». Biagi, op. cit., pag. CXC, nota.

(2) Il testo Borghini ha: « *Un grande uomo d'Alessandria andava* ».

dietro, e dicevali molta villania, e molto lo spregiava, e quelli non faceva niuno motto. Et uno li si fece dinanzi, e disse: o che non rispondi a colui che tanta villania ti dice? E quelli sofferente rispose, e disse a colui che li dicea che rispondesse: io non rispondo, perch'io non odo cosa che mi piaccia.

Qui conta della costuma che era nello reame di Francia.

Novella XXVIII.

Costuma era nel reame di Francia che l'uomo che era degno d'esser disonorato e giustiziato, si andava in sullo carro. E s'avvenisse che campasse la morte, mai non trovava chi volesse usare (1) nè stare con lui per niuna cagione. Lancialotto (2), quand'elli venne (3) forsennato per amore della reina Ginevra, si andò in sulla carretta, e fecesi tirare per molte luogora (4); e da quello giorno innanzi non si spregiò più la carretta: chè le donne e li cavalieri di gran paraggio vi vanno ora su a sollazzo. Ohi mondo errante, et uomini sconoscenti (5) di poca cortesia, quanto fu maggiore lo signore nostro che fece il cielo e la terra, che non fu Lancialotto che fu un cavaliere di scudo (6), e (7) mutò e rivolse (8) così grande costuma nel reame di Francia che era reame altrui (9). E Gesù Cristo nostro signore non poteo, perdonando a'suoi offenditori, fare che niuno uomo perdoni (10). E questo volle

---

(1) *Conversare, trattare.*

(2) Uno degli eroi della *Tavola Rotonda,* amante della regina Ginevra. I suoi amori sono narrati in un romanzo del secolo XII, *Lancelot du Lac,* che è la fonte di cui si servì Dante nell'episodio di Francesco (cfr. *Inf.*, V, 128).

(3) *Divenne.* — Il Biagi (pag. 42): « inpazò ».

(4) *Molti luoghi.* Plur. femm., come più indietro *gradora* per *gradi.*

(5) *Privi di conoscenza, ignoranti;* così **mondo errante** *per mondo pieno di errori.*

(6) Cavalieri di scudo, dice Franco Sacchetti, son quegli che son fatti cavalieri, o da' popoli, o da' signori, e vanno a pigliar la cavalleria armati e con la barbuta in testa.

(7) *Eppure.* Così poscia: **E Gesù,** *e avversativa.* -

(8) Nota la proprietà e l'eleganza dei due verbi per esprimere l'improvviso cambiamento delle opinioni nell'anima del popolo, tanto facile a correr dietro all'apparenza delle cose.

(9) La patria di Lancialotto o Lancillotto era la Bretagna; egli era figlio del re Bando di Benoich e della regina Costanza.

(10) Il buon narratore moralizzando sul suo racconto sembra concludere: Lancillotto, semplice cavaliere di scudo, potè con un suo gesto distogliere una corte che non era la sua da una falsa opinione; mentre Cristo col suo sublime esempio non potè istillare al popolo suo l'amore del perdono e la tregua dalla vendetta. — Nel testo del Borghini la riflessione morale è così rabberciata:

e fece nel reame suo a quelli che lo puosero in croce: a coloro perdonò, e pregò il padre suo per loro (11).

Qui conta come i savi astralogi disputavano del cielo impireo.

NOVELLA XXIX.

Grandissimi savi (1) stavano in una scuola a Parigi, e disputavano del ciel impireo (2), e molto ne parlavano disiderosamente, e come stava disopra li altri cieli. Contavano (3) il cielo dov'è Giuppiter (4), Saturno e Mars (5), e quel del Sole e di Mercurio e della Luna. E come sopra tutti stava lo 'mpireo cielo. E sopra quello sta Dio padre in maestade sua. Così parlando, venne un matto, e disse loro: signori, e sopra il capo di quel signore che ha? L'uno rispose a gabbo (6): havvi un cappello. E 'l matto se n'andò, e' savi rimasero. Disse l'uno: tu credi al matto un cappello (7) aver dato, ma elli (8) è rimaso a noi. Or diciamo, sopra capo che ha? Assai cercaro loro scienzie: non trovaro neente. Allora dissero: matto è colui che è sì ardito che la mente mette di fuor del tondo (9). E via più matto e forsennato è colui che pena e pensa di sapere il suo principio. E sanza veruno senno chi vuole sapere li suoi profondissimi pensieri (10).

« Ma' Mondo errante, et huomini sconoscenti di poca cortesia. Lancialotto fu un Cavalier di scudo et mutò, e rivolse così grande costuma nel Reame di Francia, che era Reame altrui. Et non si trova modo per li Signori ne' Reami loro, a mutar la mala usanza delle parti, et a fare che gli huomini perdonino e steano insieme in pace, et non vadino così parteggiando? »

(11) « Si direbbe (scrive il D'Ancona) che la novella, specialmente per la moralità che l'è aggiunta, fosse tratta da un qualche libro di esempi ascetici. Del resto sull'avventura di Lancellotto, vedi il poema di Cristiano di Troyes intitolato *Lancelot ou la Charette* » (Op. cit., pag. 315).

(1) Uomini dottissimi.

(2) L'Empireo è l'ultimo cielo del Paradiso, dove hanno la loro sede, con Dio e cogli angeli, tutti i beati.

(3) *Raccontavano*, disputavano pel....

(4) *Giove.*

(5) *Marte.*

(6) Per celia, per ischerzo.

(7) *Rabbuffo, rimprovero. Fare* o *dare un cappello* o *cappellaccio a uno* è dargli, o fargli un rabbuffo, o farlo rimanere in vergogna. « Alla prima giunta mi fece un cappello, che io non l'avessi aspettato » (Caro, *Lettere*, I, 28).

(8) *Il cappello.*

(9) *Circolo,* per significare il cerchio in cui è compresa l'intelligenza umana.

(10) È fuori di ragione chi spera di poter pervenire a conoscere l'impenetrabile opera della divinità. *Purg.*, III, 34:

Matto è chi spera che nostra ragione
possa trascorrer la infinita via,
che tiene una sustanzia in tre persone.

Il Biagi (pag. 44) aggiunge: « quando quelli savi non poteano invenire solamente che avesse sopra capo ».

Qui conta come uno cavaliere di Lombardia dispese (1) *il suo.*

Novella XXX.

Uno cavaliere di Lombardia era molto amico dello 'mperadore Federigo, et avea nome G., il quale non avea reda (2) niuna; bene (3) avea gente di suo legnaggio (4). Puosesi in cuore di voler tutto dispendere alla vita sua (5), sì che non rimanesse il suo dopo lui. Istimò quanto potesse vivere, e soprappuosesi bene anni dieci (6). Ma tanto non si soprappuose, che dispendendo e scialacquando il suo, gli anni sopravvennero, e soperchiolli tempo (7), e rimase povero, che avea tutto dispeso. Puosesi mente (8) nel povero stato suo, e ricordossi dello 'mperadore Federigo che grande amistade avea con lui, e nella sua corte molto avea dispeso e donato (9). Propuosesi d' andare a lui, credendo che l'accogliesse a grandissimo amore (10). Andò allo 'mperadore, e fu dinanzi da lui. Domandò (11) chi e' fosse, tutto che bene lo conoscea. Quelli li raccontò suo nome. Domandò di suo stato. Contò lo cavaliere come li era incontrato (12), e come il tempo li era soperchiato. Lo 'mperadore rispose: esci di mia corte, e sotto pena della vita non venire in mia forza (13): imperò che tu se' quelli che non volei che dopo i tuoi anni (14) niuno avesse bene.

---

(1) *Spese disordinatamente, consumò*. Cfr. nov. XVII, n. 4.

(2) Vedi pag. 13, n. 9. **Reda** ha, in questo luogo, il particolare significato di *figliuoli* o *discendenti*. Il Borghini e il Biagi (pag. 48): « Non avea erede che suo figliuolo fosse ».

(3) *Però, tuttavia;* ed anche *bensì, sì bene.* Talvolta l'avv. **bene** serve a rafforzare l'avversativo *ma*.

(4) Non avea figliuoli, ma consanguinei.

(5) Durante la sua vita, nel tempo di sua vita. « Questo Ammone . . . . era molto famoso di santità per li molti miracoli che Dio fece per lui a sua vita » (*Vite de' SS. Padri*. lib. I). — Il Biagi: « in sua vita ».

(6) Fece il computo degli anni che vivrebbe, e vi aggiunse ancora (**bene**) altri dieci anni. — **Istimò** dal lat. *aestimare*.

(7) *Gli avanzò tempo;* e così si trovò a non aver più nulla.

(8) Badò a sè; volse l'animo, il pensiero a sè stesso, alla sua condizione.

(9) Speso per sè e donato agli altri.

« Ma chi di suo buon cuore
Amasse per amore,
Una donna volente,
Se talor largamente
Dispendesse e donasse »

(B. Latini, *Tesoretto* XV, 101).

(10) « Che l'accogliesse a grande onore » legge il testo del Borghini e del Biagi. Ma può stare anche l'altra locuzione, essendo *accogliere ad amore* lo stesso che *accogliere con amore*.

(11) Sottint. l'*imperatore*.

(12) *Quel che gli era accaduto*. Nota l'uso del **come** nelle proposizioni oggettive.

(13) *In mio potere*.

(14) Dopo il termine di tua vita.

Qui conta d'uno novellatore di messere Azzolino (1).

Novella XXXI.

Messere Azzolino avea uno suo novellatore, il quale facea favolare(2), quando erano le notti grandi di verno. Una notte avvenne che 'l favolatore avea grande talento (3) di dormire. Et Azzolino il pregava che favolasse. Il favolator incominciò a dire una favola d'uno villano ch'avea suoi cento bisanti (4). Il quale andò a uno mercato a comperare berbici (5), et ebbene due per bisante. Tornando con le sue pecore, uno fiume ch'avea passato era molto cresciuto per una grande pioggia che venuta era. Stando alla riva, vide uno pescator povero con uno suo burchiello (6) a dismisura picciolino, sì che non vi capea (7) se non il villano et una pecora per volta. Allora il villano cominciò a passare con una berbice, e cominciò a vogare: lo fiume era largo. Voga, e passa (8). E lo favolatore restò (9) di favolare. Et Azzolino disse: va oltre. E lo favolatore rispose: lasciate passare le pecore, e poi racconterò il fatto; chè le pecore non sarebbeno passate in uno anno, sì che intanto puotè bene ad agio (10) dormire (11).

---

(1) Ezzelino III da Romano, nato nel 1194 e morto a Cassano sull'Adda nel 1259, ferito in battaglia contro i Milanesi, tiranneggiò per trent'anni la Marca Trivigiana, e fu principale sostenitore della parte imperiale nell'Italia superiore. Delle sue immani scelleratezze sono piene le pagine dei cronisti antichi (Cfr. Villani, *Cron.*, VI, 73). Dante lo colloca fra i tiranni immersi in un fiume di sangue bollente. Cfr. *Inf.*, XII, 110 e *Par.*, IX, 29.

(2) *Raccontar favole*, dal lat. *fabulari*.

(3) Il Biagi (pag. 51): « voglia ».

(4) Vedi pag. 18, n. 3.

(5) *Pecore*, dal lat. *vervex* o *berbex* (franc. *brebis*).

(6) Diminutivo di *burchio*, navicella usata per il mare e per i fiumi. — Il Biagi: « Istando alla riva, brigossi d'accivire in questo modo che un povero pescatore avea uno suo picckolo burchiello . . . ». *Accivire*, vale: provvedere, procacciare, trovar modo di fare o d'avere.

(7) *Capiva, entrava.*

(8) Il Parenti nota, oltre la solita sobrietà della frase, la mirabile naturalezza ed evidenza con cui la narrazione s'allenta e si tronca in bocca all'uomo cascante di sonno.

(9) *Si arrestò, cessò.*

(10) Con tutto suo comodo.

(11) L'avventura trovasi già raccontata da Pietro Alfonso nella *Disciplina clericalis*. Per altri raffronti, veggasi la novella che Sancio Panza racconta a Don Chisciotte (Parte I, Cap. XX), e il *Fabliau* intitolato *Du Fablier* (Legrand d'Aussy, *Fabliaux et Contes*, ecc. tom. I, pag. 269). Veggasi pure nella Raccolta di novelle siciliane del Pitrè (Tom. III, pag. 108) quella che ha per titolo: *La truvatura.* E per maggiori notizie, cfr. D'Ancona, op. cit., pag. 316. — Vedi anche il *Libro de los Exemplos*, n. LXXXV.

Delle belle valentie di Riccar Loghercio dell'Illa.

Novella XXXII.

Riccar Loghercio fu signore dell'Illa (1), e fu grande gentiluomo di Provenza e di grande ardir e prodezza a dismisura (2). E quando i saracini vennero a combattere la Spagna, elli fu in quella battaglia che si chiamò la Spagnata, e fu la più perigliosa battaglia che fosse dallo tempo di quella di troiani e di greci in qua (3). Allora erano li saracini in grandissima moltitudine e con molte generazioni (4) di stormenti (5), sì che Riccar Loghercio fu il conducitor della prima battaglia (6). E per cagione che li cavalli non si poteano mettere avanti per lo spavento delli stormenti, comandò a tutta sua gente che volgessero tutte le groppe de' cavalli alli nemici; e tanto ricularo (7) che furo intra nemici. E poi quando furo intra i nemici così riculando (8), ebbe la battaglia dinanzi, e veniano uccidendo a destra et a sinestra, sì che misero i nemici a destruzione. E quando il conte di Tolosa si combattea col conte di Provenza altra stagione (9), si dismontò del destriere Riccar Loghercio, e montò in su uno mulo; et il conte disse: che è ciò, Riccar? Messere, io vo' mostrare che io non ci sono per cacciare (10) nè per fuggire. Qui dimostrò la sua grande franchezza (11), la quale era nella sua persona oltre (12) gli altri cavalieri.

---

(1) Il Biagi (pag. 52) legge: « Riccardo lo cherico fue singniore della Lilla ». — Di questo **Riccar**, che è detto signore **dell'Illa** e grande gentiluomo di Provenza, il Galvani non ricorda di aver mai letto il nome, o nei trovatori, o nelle storie di Provenza (**Galvani**, *Osservaz. sulla poesia dei Trovat.*, Modena, Soliani, 1829, pag. 496). — Il Manni dice che si deve piuttosto leggere di *Lilla*, che sarà quel che in latino si appella *Insulae*, una delle principali città della Fiandra. Ma piuttosto che Lilla di Fiandra, sarà da intendere una terra di Provenza; verosimilmente l'Ile sulla sorga, ben nota agli studiosi della topografia del canzoniere petrarchesco.

(2) Sommamente ardito e prode. — Il Biagi: « et passoe di prodeza tutti gli omini dello paese ».

(3) Quanto nel Medio Evo fossero note le guerre dei Troiani e dei Greci, specie per opera dei volgarizzamenti di Guido delle Colonne e di altri autori, cfr. **E. Gorra**, *Testi inediti di Storia Trojana*, Torino, Loescher, 1888, pag. 58 e segg.

(4) *Specie.*

(5) Metatesi di *stromento*.

(6) *Schiera.* Da *battaglia*, in questo senso, si formò poi l'odierno *battaglione*.

(7) *Indietreggiarono.* Simile al francese *reculer*. — Dino Compagni, nella descrizione della battaglia di Campaldino: « Gli Aretini assalirono il campo sì vigorosamente e con tanta forza, che la schiera de' fiorentini rinculò ».

(8) Il Carbone legge: « Poi quando fu mischiata *(mischia)* tra' nemici così retriculando ».

(9) *Altra volta.*

(10) *Dar la caccia, inseguire.*

(11) *Bravura*, ed anche nobiltà d'animo.

(12) Più che.

Qui conta una novella di messere Imberal del Balzo (1).

NOVELLA XXXIII.

Messere Imberal del Balzo grande castellano di Provenza vivea molto ad algura (2) a guisa spagnuola; et (3) uno filosofo, ch'ebbe nome Pitagora, fu di Spagna (4), e fece una tavola per istorlomia (5), nella quale secondo i dodici segnali (6) erano molte significazioni d'animali. Quando li uccelli s'azzuffano. Quando l'uomo trova la donnola nella via. Quando lo fuoco suona, e delle ghiandaie e delle gazze e delle cornacchie, e così di molti animali molte significazioni secondo

(1) Invece d'*Imberal* osserva il Galvani (op. cit., pag. 497) che deve leggersi « *en* Barral, cioè *sir* Barral signore della nobilissima casa del Balzo, al tempo del buon conte Raimondo Berengaro, ed anzi *nommè par le comte, Senechal du pays Venaisen le 14 aoùt 1233* al dire del padre Papon, t. II, facc. 313 della Storia di Provenza ». *En* in provenzale innanzi i nomi propri significava *signore, ser e.* — Messere Imberal o Beral del Balzo, scrive il Crescimbeni nelle *Vite de' Poeti Provenzali,* « fu uno de' principali gentiluomini della più nobile e antica Casa di Provenza, Signore di Marsiglia, grande amatore delle lettere e massimamente della filosofia. Ebbe egli da un medico catalano, che stava in quel tempo al servizio del conte di Provenza, alcuni libri in lingua araba, che trattavano d'astrologia, e particolarmente Alboazan Haly figliuolo d'Aben Regel Arabo, *del giudizio delle stelle*, il quale era tradotto in lingua spagnuola o catalana; ai quali talmente si diede che si rendè piuttosto superstizioso, che vero osservatore delle regole... Fu egli buon Poeta provenzale e amadore de' Poeti. E il Monaco delle Isole d'Oro riferisce che sposò la figliuola del re degli Eruli. Morì egli giovane intorno all'anno 1229, dimorando in Marsiglia, per una forte apprensione concepita pel canto di uno di simili uccelli negri, il quale venne a posarsi sopra il tetto di una casa dirimpetto alle finestre della sala del suo palazzo, mentre stava desinando in compagnia della moglie, e di tutti i gentiluomini della sua corte: e lasciò suo successore un altro Beraldo ».

(2) Credeva molto negli auguri. Questo *algura* od *augura* (provenzale *agur*) per augurio, è rimasto nel composto *sciagura*.

(3) Il Biagi (pag. 53) ha « che », particella che potrebbe intendersi per *poichè, perciocchè,* ed il senso ne verrebbe più chiaro. — Forse fu voce che gli spagnuoli tenessero dietro alle credenze astrologiche, poichè dagli Arabi e da essi fu studiata l'astronomia, che confondevasi sovente con l'astrologia, come ne fanno fede le tavole compilate da Alfonso X re d'Aragona.

(4) Pitagora, celebre filosofo, fu non di Spagna ma probabilmente di Samo, dove sarebbe nato tra il 580 e il 568 a. C. Si recò, a quarant'anni pare, nella Magna Grecia. Versato in molte scienze, ed in modo particolare nella matematica e nella musica, fondò a Crotone una scuola che stese le sue diramazioni nelle più considerevoli città della Magna Grecia.

(5) *Astronomia,* o meglio *astrologia.*

(6) I dodici segni dello Zodiaco.

la luna (7). E così messer Imberal, cavalcando un giorno con sua compagnia, andavasi prendendo guardia di questi uccelli, perchè si temea d'incontrare algure (8). Trovò una femina in cammino, e domandolla, e disse: dimmi, donna, se tu hai trovati o veduti in questa mattina di questi uccelli, siccome corbi, cornille (9) o gazze? E la donna rispose: segnor, ie vit una cornacchia in uno ceppo di salice (10). Or mi dì, donna, verso qual parte teneva volta sua coda? E la donna rispose: segnor, ella avea volta verso il cul (11). Allora messer Imberal temeo l'algura, e disse alla sua compagnia: convenga dieu, ie non cavalcherai ni uoi ni doman a questa algura (12). E molto si contò poi la novella in Provenza, per novissima (13) risposta ch'avea fatto, sanza pensare, quella femina.

Come due nobili cavalieri s'amavano di buono amore.

Novella XXXIV.

Due nobili cavalieri s'amavano di grande amore; l'uno avea nome messer G., e l'altro messere S. Questi due cavalieri s'aveano lungamente amato (1). L'uno di questi si mise a pensare, e disse così: messere S. (2) ha uno bello palafreno; se io li le (3) cheggio, darebbelm'elli? E così pensando, facea il partito (4) nel pensiero, dicendo: sì darebbe. E così tral sì

---

(7) Secondo il punto in cui stava allora la luna.

(8) Cercava di scansare questi uccelli, perchè temeva di tirarsi addosso cattivi auguri. Il Cod. Laur. legge: « si tenea di contrare auguri »; e il Biagi (pag. 53): « per ciò ch'elli temea d'incontrare agure ».

(9) Lat. *cornicula,* cornacchietta; franc. *corneille.* I Latini si valevano del corvo e della cornacchia, come della civetta, del picchio e del gallo, per trarne l'augurio dalla loro voce, e perciò li chiamavano *oscines.* Virg., *Buc.*, I: *Saepe laeva predixit ab ilice cornix.*

(10) Il novellatore riferisce parte del linguaggio di quel tempo e di quel paese. — Il Biagi (pag. 53): « Sie, viddi una cornacchia su 'n uno ceppo di salce »; e a pag. 212: « Signor, otto ie vidi una cornacchia, ecc. ».

(11) Egli intendeva la direzione della coda riguardo ai punti cardinali; e la donna rispetto al corpo dell'uccello.

(12) Giuro a Dio, che non cavalcherò nè oggi nè domani, con siffatto augurio. — Il Biagi (pag. 212): « Comeng a Diu qui non cavalchemi mi demani a quest'agurti, signier ».

(13) *Strana, singolare.*

(1) *Sí erano... amati.* Alcune di simili sconcordanze sono vive tuttora in qualche parte del contado toscano. Anche qui l'ausiliario *avere* per *essere.*

(2) La stampa del 1525 e il Biagi (pag. 212) hanno: « messere G. »; ma il Panciat-Palat. (Biagi, pag. 56) e gli altri testi leggono come dev'essere: « messer S. ».

(3) *Gliele,* idiotismo per *glielo.*

(4) Ventilava, metteva a consulta; cioè, andava fra sè pensando se l'amico gli avrebbe o no dato il cavallo. *Fare il partito* o *mettere a partito,* dice il Carbone, vale: ricercare per mezzo di voti la opinione altrui nelle pubbliche deliberazioni.

e 'l no vinse il partito che non li le darebbe (5). Il cavaliere fu turbato. E cominciò a venire col sembiante strano (6) contro all'amico suo. E ciascuno giorno in pensare cresceva e rinovellava il cruccio (7). Lasciolli di parlare, e volgeasi, quando elli passava, in altra parte. Le genti si maravigliavano, et elli medesimo si maravigliava forte. Uno giorno avvenne che messere S., il cavaliere il quale avea il palafreno, non poteo più sofferire (8); andò a lui, e disse: compagno mio, perchè non mi parli tu? perchè se' tu crucciato? Elli rispose: perch'io ti chiesi lo palafreno tuo, e tu lo mi negasti. E quelli rispose: questo non fu giammai. Non può essere. Lo palafreno e la persona si è tua (9), ch'io t'amo come me medesimo. Allora lo cavaliere si riconciliò, e tornò in sull'amistade usata (10), e riconobbe che non avea ben pensato (11).

Qui conta del maestro Taddeo di Bologna (1).

Novella XXXV.

Maestro Taddeo leggendo (2) a' suoi scolari in medicina, trovò che chi continovo (3) mangiasse nove dì petronciano (4),

---

(5) Il testo sembra mancante di qualche cosa necessaria a rendere il senso compiuto. Il Borghini col Biagi (pag. 56) legge: « E così pensando l'uno cuore *(pensiero, animo)* li dicea: sì darae; e l'altro li dicea: non darae. E così tra 'l si e'l no vinse il partito *(prevalse l'opinione)*... ».

(6) Il Biagi (pag. 56) aggiunge: « et ingrossò »; e a pag. 212: « et ingrotò ».

(7) Andava ogni giorno più crescendo in queste sue perturbazioni d'animo e quindi di volto. — Il Biagi: « lo pensieri crescea »; — « lo pensare crescea et rinovellava et montava il cruccio ».

(8) Non potè più tollerare questo strano contegno dell'amico.

(9) Il Borghini, il Biagi e il Carbone: « Lo palafreno sia tuo e la persona; ch'io t'amo. . . ».

(10) Il Biagi (in ambedue i Codd.): « et ritornò in su l'amore et in su l'amistà usata. . . ».

(11) Questa novella vuol dimostrare come molte delle nostre inquietudini derivino dall' esagerazione che ne fa la fantasia, così che spesso ci corrucciamo di cose che esistono solo nella nostra immaginazione riscaldata. Il Manni, per ammenda del cavaliere messer G., mal consigliato da sè stesso, richiama il precetto di Seneca nel terzo dell'Ira: *Quotiens disputatione longior, et pugnantior erit, in principio resistamus, antequam alat ipsa contentio. Facilius est a certamine abstinere, quam abducere.*

(1) Pare sia il celebre medico fiorentino che tenne scuola a Bologna sin dal 1260, e per la sua dimora che vi fece, fu soprannominato da Bologna. — A trent'anni si diede allo studio della medicina, dove, dice Giovanni Villani (*Cron.*, I, 8), divenne eccellente sopra gli altri fisici cristiani. — Il suo testamento fu rogato l'anno 1293.

(2) *Insegnando;* derivato dall'uso di leggere dalla cattedra, onde *lettore* invece di *professore*.

(3) Avverbio. Oggi *di continuo, continuamente*.

(4) Anche *petonciano: solanum insanum*, pianta erbacea che fa un frutto come una specie di zucchetto,

diverrebbe matto. E provavalo secondo la fisica (5). Uno suo scolare, udendo quel capitolo, propuosesi di volerlo provare. Prese a mangiare de' petronciani, et in capo di nove di venne dinanzi al maestro, e disse: maestro, il cotale (6) capitolo che leggeste non è vero; però ch'io l'hoe provato, e non sono matto. E pur alzossi (7), e mostrolli il *sedere*. Scrivete, disse il maestro, che tutto questo del petronciano è provato (8); e facciasene nuova chiosa (9).

Qui conta d'una battaglia che fu tra due re di Grecia.

NOVELLA XXXVII.

Due re furo nelle parti di Grecia, e l'uno era più poderoso (1) dell'altro. Furo insieme a battaglia: lo più poderoso perdeo; tornò et andò in una camera, maravigliandosi siccome avesse sognato (2), et al postutto non credeva avere combattuto. Intanto l'angelo di Dio venne a lui, e disse: come stai? che pensi? tu non hai sognato, anzi combattuto, e sei isconfitto. E lo re guardò l'angelo, e disse: come può essere? Io avea tre cotante (3) genti di lui. E l'angelo rispose: però t'è avvenuto che (4) tu se' nemico di Dio. Allora lo re rispose: oh è lo nemico mio sì amico di Dio, che però (5) m'ab-

---

di buccia paonazza; in qualche regione la si chiama *melanzana*. Nel Cornucopia di Niccolò Perotto, ricordato dal Manni, si dice di questa pianta (chiamata anche *mala insana* o *pyra insana*), che « *duplicatum pondus insaniam facit; ideo quidam furialem herbam nominant* ». — Il Biagi (pag. 59): « che chi mangiasse continuamente de' me loni . . . ».

(5) Scienza e arte medica.

(6) Nota l'uso di **cotale** invece di *tale*, quando ha piuttosto un senso dispregiativo, come « da cotal gente è meglio star lontani ».

(7) Il Biagi (pag. 60): « Et pure alzasi i panni ».

(8) Che gli effetti del petronciano sono confermati dall'esperienza.

(9) *Dichiarazione, commento.* — Il Parenti richiama l'aneddoto seguente: « Un filosofo, trovando in un libro di fisonomia che certa natural disposizione della barba dinotava sciocchezza, andò con una candela accesa allo specchio per osservare se mai in lui si riscontrasse cotal segno; nel qual atto, per troppo accostamento del lume, avendo preso fuoco la barba, egli scrisse poi, come postilla a quel paragrafo: *sperimentato* ».

(1) Non semplicemente *gagliardo*, ma anche perchè egli aveva, come dice poscia, milizie tre volte più del suo rivale.

(2) L'aver perduto gli parea un sogno, tanto era sicuro della vittoria.

(3) *Tre volte tanto, il triplo.*

(4) *Perchè.* Il Biagi (pag. 63 e pag. 217): « Perchè m'è avenuto? Rispuose l'angelo: Perchè tu sei nimicho di Dio ».

(5) **Però** è qui consecutivo e vale *perciò, quindi*. Il Biagi (pag. 63): « per ciò ».

bia vinto? No, disse l'angelo; che Dio fa vendetta (6) del nemico suo col nemico suo. Va tu coll'oste tua da capo, e tu lo sconfiggerai come elli ha fatto te. Allora questi andò, e ricombattè col nemico suo, e sconfisselo, e preselo (7) siccome l'angelo avea detto.

D'uno strologo ch'ebbe nome Melisus, che fu ripreso da una donna.

NOVELLA XXXVIII.

Uno lo quale ebbe nome Melisus (1) fue grandissimo savio in molte scienzie; e spezialmente in istrologia (2), secondo che si legge in libro sesto de civitate Dei (3). E conta che questo savio albergò una notte in una casetta di una feminella. Quando andò la sera a letto, disse a quella feminella: vedi, donna, l'uscio mi lascierai aperto sta notte, perch'io sono costumato (4) di levare a proveder (5) le stelle. La femina lasciò l'uscio aperto. La notte piovve, e dinanzi avea una fossa, et empiessi d'acqua. Quando elli si levò, sì (6) vi cadde dentro. Quelli cominciò a gridare aiutorio (7). La femina domandò: che hai? Que' rispose: io sono caduto in una fossa. Ohi cattivo (8), disse la femina. Or tu badi nel cielo, e non ti sai tenere mente (9) a' piedi. Levossi questa femina, et aiutollo; chè periva in una fossatella d'acqua per poca e per cattiva provedenza (10).

---

(6) *Giustizia, castigo.* In questo senso *vendetta* e *vendicare* sono adoperati spesso da Dante,

(7) Lo fece prigioniero.

(1) Sembra che il compilatore voglia accennare a Talete di Mileto, che non fu già uno **strologo**, ma uno dei sette savi della Grecia, fondatore della scuola ionica, vissuto tra il 639 e il 546 a. C. — Il Carbone col Biagi (pag. 216) legge: « Uno ch'ebbe nome Tale Milesius... »

(2) *Astrologia:* l'arte di predire il futuro per mezzo dell'osservazione degli astri.

(3) Sant'Agostino parla di Talete nel suo *De civitate Dei* al libro VIII cap. 2.° e non al libro VI.

(4) *Ho il costume, son solito.* — Il Biagi (pag. 216): « io mi sono uso . . . ».

(5) *Osservare,* propriamente da lontano; simile al latino *prospicere.*

(6) Riempitivo usitatissimo nella lingua antica e che dà forza all'espressione.

(7) *Aiuto;* lat. *adjutorium.* — Il Biagi (pag. 68): « aitorio ».

(8) *Misero, infelice.* « Così adunque Calandrino tristo e cattivo, tutto pelato e tutto gonfiato, ecc. . . . » (Boccaccio, Giorn. IX, nov. 5).

(9) *Porre attenzione.*

(10) *Previdenza.* — Benvenuto da Imola nel suo commento alla *Commedia* di Dante (*Inf.*, IV, 137) così racconta il fatto: *Quum enim Thales pervenisset ad montem, quem volebat ascendere ad speculationem siderum, casu cecidit in fossam, et dolens et clamans petebat auxi-*

Qui conta del vescovo Aldobrandino (1) *come fu schernito da uno frate.*

NOVELLA XXXIX.

Quando il vescovo Aldobrandino vivea al vescovado suo d'Orbivieto (2), stando uno giorno al vescovado a tavola, ov'erano frati minori a mangiare, et eravene uno che mangiava una cipolla molto savorosamente e con fine appetito (3); il vescovo, guardandolo, disse a uno donzello: vammi a quello frate, e dilli che volentieri li accambierei a stomaco (4). Lo donzello andò, e disselile (5). E lo frate rispose: va, di a messere che ben credo che m'accambierebbe a stomaco, ma non a vescovado.

D'uno uomo di corte che avea nome Saladino.

NOVELLA XL.

Saladino lo quale era uomo di corte (1), essendo in Cicilia(2) un giorno ad una tavola per mangiare con molti cavalieri, davasi l'acqua; et uno cavaliere disse: lava la bocca (3)

---

lium a vetula. Illa ridens dixit: Ah miser, infelix! quomodo videbis vias siderum cœli, quum non videas terram, quam sub pedibus habes? Il **Bartoli** (op. cit., pag. 222) nota che l'origine della novella è da cercarsi in Diogene Laerzio, lib. I: Thales.

(1) Frate Aldobrandino, della nobile famiglia dei Cavalcanti, appartenne all'ordine dei Predicatori. Fu assunto al vescovato di Orvieto nel 1271. Fu vicario del Pontefice Gregorio in Roma, quando si recò al Concilio di Lione, e morì nel 1279 in Firenze, ove fu sepolto in Santa Maria Novella (**Ughelli**, *Ital. Sacra,* I, col. 1472, in **D'Ancona**, op. cit., pag. 231, n. 2).

(2) *Orvieto.* — Il Biagi (pag. 67 e 217): « mangiando allo vescovado suo d'Oriveto ».

(3) *Saporitamente e con buon appetito.*

(4) Cambierei con lui quanto a stomaco.

(5) Il Biagi: « fece l'ambasciata »; e: « disse come al vescovo piacea che dicesse ».

(1) Secondo il Manni, questo **uomo di corte** *(giullare)*, chiamato Saladino, sarebbe una persona stessa con Saladino di Pavia, poeta provenzaleggiante fiorito verso il 1250. Questa ipotesi è confermata dal fatto che la scena è posta in Sicilia, ove concorrevano, durante il regno degli Svevi, i poeti che « aderivano alla maestà di quei principi » (*De Vulg. eloq.*, I, 12) e alla loro forma di poetare (**D'Ancona**, op. cit., pagina 229).

(2) *Sicilia.*

(3) **Lavarsi la bocca** è frase ancora viva per significare *dir male di qualcuno.* Il cavaliere con quell'equivoco alludeva questa tendenza di Saladino.

Pato, Theaet.

e non le mani. E Saladino rispose: messer, io non parlai oggi di voi. Poi quando piazzeggiavano (4) così riposando in sul mangiare, fue domandato il Saladino per (5) uno altro cavaliere, così dicendo: dimmi, Saladino, s'io volesse dire una mia novella, a cui la dico per lo più savio di noi (6)? Il Saladino rispose: messere, ditela a chiunque vi pare il più matto. I cavalieri mettendolo in quistione (7), pregaronlo che aprisse sua risposta (8). Il Saladino rispose: alli matti ogni matto pare savio per la sua somiglianza. Adunque quando al matto sembrerà uomo più matto, fia quel cotale più savio (9), però che 'l savere è contrario della mattezza. Ad ogni matto li savi paiono matti. Siccome a' savi i matti paiono veramente matti e di stoltizia pieni.

Una novella di messer Polo Traversaro.

NOVELLA XLI.

Messer Polo Traversaro fu di Romagna (1), e fu lo più nobile uomo di tutta Romagna; e tutta quasi la signoreggiava a cheto (2). Avea (3) tre cavalieri molto leggiadri (4), e non parea loro che 'n tutta Romagna avesse uomo che potesse sedere con loro in quarto (5). E però là ove elli teneano

---

(4) **Piazzeggiare** propriamente *andare a spasso per la piazza;* abitudine di chi è in ozio, quindi vale anche *esser scioperato*. Qui può intendersi semplicemente: stavano passeggiando dopo pranzo.

(5) *Da;* compl. di agente.

(6) A chi la dico che sia più savio di noi?

(7) Sollecitandolo a rispondere con molte interrogazioni. — Il Borghini e il Biagi (pag. 68) più chiaramente: « mettendo in questione suo detto ».

(8) Che si spiegasse più chiaramente.

(9) Quell'uomo che al pazzo sembrerà più matto, sarà invece il più savio. Il Carbone col Biagi (pag. 218) legge: « quanto al matto sembra l'uomo più matto, si è quel cotale più savio . . . ».

(1) La casa dei Traversari era una delle principalissime di Ravenna. Di essa fu capo Piero, Signore della città e contado, che lasciò nel 1225 la signoria al figlio Paolo (Polo), morto nel 1240. Lo splendore e le virtù cavalleresche di questa famiglia nel sec. XIII sono attestate da Dante (*Purg.*, XIV, 98 e 107) e dalla novella boccaccesca (*Decam.*, Giorn. X, nov. 8) di Nostagio degli Onesti, innamorato della figliuola di Paolo Traversari.

(2) *Senza contrasto, pacificamente.* Il Borghini col Biagi (pag. 70) legge « di cheto », che ha lo stesso valore.

(3) *Erano* o *v'erano:* così poco dopo **avesse** per *fosse*.

(4) Secondo il Carbone, significa non solo *azzimati,* come spiega il Voc. della Crusca, ma *eleganti, e sostenuti nelle maniere, di gran riguardo;* e più sotto **leggiadria** vale *aria d'importanza, boria aristocratica.*

(5) Come quarto fra loro.

corte (6) aveano una panca di tre, e più non ve ne capeano, e niuno era ardito di sedervi per temenza della loro leggiadria. E tutto che (7) messere Polo fosse loro maggiore, et ellino nell'altre cose l'ubbidiano (8). Ma pure (9) in quello luogo leggiadro non usava (10) sedere, tuttochè confessavano che elli era lo migliore uomo di Romagna, e 'l più presso da essere il quarto che niuno altro. Che fecero i tre cavalieri, vedendo che messer Polo li seguitava troppo? Rimuraro (11) un uscio d'un loro palagio perchè non vi entrasse. L'uomo era molto grosso di persona: non potendovi entrare, spogliossi et entrovvi in camicia. Quelli, quando il sentiro, entraro nelle letta (12), e fecersi coprir come malati. Messere Polo li credeva trovare a tavola, trovolli nelle letta; confortolli, e domandolli di lor mala voglia (13), et avvidesene bene, e chiese conmiato, e partissi da loro. Quelli cavalieri dissero: questo non è giuoco (14). Andaro ad una villa dell'uno, ove avea bello castelletto con fosse e ponte levatoio: puosersi in cuore di fare quivi il verno. Un die v'andò messer Polo con buona compagnia, e quando ellino vollono entrare dentro (15), elli levaro il ponte. Assai puotè dire, che non vi entraro. Ritornaro indietro (16). Passato il verno, ritornaro alla cittade.

---

(6) Ove si adunavano, si raccoglievano.

(7) *Sebbene.* — *Inf.*, VI, 109: « Tutto che questa gente maledetta In vera perfezion giammai non vada ».

(8) Il Carbone e altri testi pongono una virgola dopo **ubbidiano**, in modo che questa proposizione apparisce coordinata alla precedente **(fosse)** e formante con essa la *protasi* del periodo. Nelle proposizioni concessive gli antichi usavano spesso l'indicativo alla maniera latina. Il Biagi (pag. 71); « . . . fosse maggiore di loro, elli l'ubbediano nell'altre cose . . . ».

(9) Son qui unite due forme avversative, come in « ma però, ma poi, ma del resto »; o meglio il **pure** è usato col senso di *solamente,* comune in antico. — Il Biagi (pag. 218) ha « pur » senza il « ma ».

(10) Il Carbone col Biagi (in ambedue i codd.) ha « ardia », e il Borghini dice che si dovrebbe leggere « osava ».

(11) *Chiusero con un muro.* Il Carbone col Biagi (pag. 218) legge: « **Rimurarono** mezzo l'uscio d'un loro palagio »; il Borghini: « Rimutaro un uscio nel mezzo d'un loro palagio », e il Biagi (pag. 71): « Muronno uno uscio nel mezo d'uno loro palazo ».

(12) *Letta, peccata, castella, demonia, coltella grada, carra* e simili dissero gli antichi, essendo essi di quei nomi che nel plurale hanno due uscite: una in *i,* più o meno frequente, che esprime di solito una pluralità di cose singole, mentre quella in *a* indica una totalità, come *ossi* accanto ad *ossa.*

(13) Della loro indisposizione.

(14) Non è scherzo che faccia per noi; ovvero, non è cosa da pigliare a gabbo. « Non è gioco uno scoglio in mezzo l'onde » (Petrarca, ed. Card., CV, 23).

(15) Il Biagi (pag. 71): « quando volesse intrare innello castello »; e (pag 219): « quando volle entrare dentro ».

(16) Il Carbone coi due codd. del Biagi: « Assai poteo fare o dire *(ebbe un bel dire e fare),* che non vi entrò, e ritornò indietro. »

Messer Polo, quando elli tornaro, non si levò, e que' ristettero; e l'uno disse: o messer, per mala ventura, che cortesie sono le vostre? quando i forestieri giungono a città, voi non fate onore loro? E messer Polo rispose: perdonatemi, messere, che io non mi levo, se non per lo ponte che si levò per me (17). Allora li cavalieri ne fecero grande festa. Morìo l'uno de' cavalieri, e quel.i (18) segaro la sua terza parte della panca ove sedeano, quando il terzo fu morto, perchè non trovaro in tutta Romagna niuno cavaliere che fosse degno di sedere in suo luogo.

Qui conta bellissima Novella di Guglielmo di Bergdam (1) *di Provenza.*

NOVELLA XLII.

Guglielmo di Bergdam fue nobile cavaliere di Provenza al tempo del conte Raimondo Berlinghieri (2). Uno giorno avvenne che cavalieri si vantavano (3), e Guglielmo si vantò che non avea niuno nobile uomo in Provenza, che non li avesse fatto vuotare la sella, e *poi disse che niuna donna avea in Provenza che meritasse onore di torneo.* E questo disse in

---

(17) Io non mi alzo per nessuno, fuorchè pel ponte, che si alzò per me. È uno scherzo sul doppio significato di levarsi.

(18) I due rimasti in vita. — Il Biagi (pag. 72): « et li due... ».

(1) Il Biagi (pag. 74): « di Bergadam »; e a pag. 218: « da Borganda ». — Il Manni riporta le seguenti parole del Crescimbeni *(Giunta alle Vit. de' Poeti Prov.)* « Guillems de Berguedan (o di Berga, che è tutt'uno) fu ricco barone di Catalogna, e visconte di Bergedamo. Fu valoroso guerriero, ed ebbe gran guerra con Raimondo Folco di Tandona, che era più ricco e grande di lui; ma egli un giorno in singolar battaglia l'uccise; per lo che stette lungo tempo bandito e confiscato di tutti i suoi beni; e quantunque i parenti e gli amici il mantenessero, nondimeno alla fine tutti lo abbandonarono, fuorchè Arnaldo di Castelbuono, che era un valente e poderoso gentiluomo di quelle contrade. Compose egli diverse serventesi assai buone, nelle quali diceva opportunamente del bene e del male; dal che gli vennero delle disgrazie e delle fortune assai. Siccome altresì lo stesso gli addivenne per conto del mestiero delle armi, poichè alla fine l'uccise un pedone ».

(2) Ultimo conte di Provenza, morto nel 1245, fu uomo splendidissimo, che molta parte de' suoi averi spese in cortesie, in tornei e in giostre. « Quattro figlie ebbe, e ciascuna regina, Ramondo Beringhieri... » (*Par.*, VI, 133).

(3) I vanti occupano gran parte nelle leggende e storie cavalleresche. « Nel riposare la sera, e cavalieri si incominciaro a vantare. Chi di bella giostra; chi di bello castello; chi di bello astore; chi di bella ventura » (Nov. LXIV).

udienza del conte (4). E 'l conte rispose: Or mee (5)? Guglielmo disse: voi, signor; io lo vi dirò. Fece venire suo destriere sellato e cinghiato bene (6): li sproni in piè mise, il piè nella staffa; e quando fu ammannato (7), parlò al conte, e disse: voi, signore, nè metto, nè traggo (8). E monta a cavallo, e sprona e va via. Il conte s'adiroe molto che (9) non venia a corte. Un giorno si ragunaro donne a uno nobile convito: mandaro per Guglielmo di Bergdam; e la contessa vi fu, e dissero: or ci di', Guglielmo, perchè hai tu così onite (10) le donne di Provenza? Cara la comperrai (11). Catuna avea uno mattero (12) sotto. Quella che parlava, disse: vedi, Guglielmo, che per la tua follia ti convien morire. E Guglielmo parlò, e disse, vedendo che elli si era sorpreso (13): di una cosa vi prego, donne, per amore che mi facciate un dono (14). Le donne risposero: domanda, salvo che non domandi tua scampa (15). Allora Guglielmo parlò, e disse: donne, io vi prego per amore che qual di voi è la più *folle* mi dea (16) in prima. Allora l'una riguardò l'altra: non si trovò chi prima li volesse dare; e così scampò a questa volta (17).

---

(4) Udendo il conte.

(5) Questo secondo *e* viene adoperato a foggia d'interiezione per dar più enfasi alla domanda. *Anche me dunque?* Altri leggono: « or me eh? ». Il Biagi: « Et me . ?. »; « Come? ».

(6) Il Carbone variando la punteggiatura (« . . . sellato, e cinghiato bene gli sproni in piè, mise il piè nella staffa . . . »), interpreta: cintosi bene gli sproni al piè, assicuratili con cinghie. Con la nostra ortografia il **cinghiato bene** va riferito a **destriere**. Così pure legge il Biagi a pag. 220; mentre a pag. 74 ha semplicemente: « Fecesi venire uno distriere, misesi li sproni ecc. ».

(7) *Pronto, apparecchiato,* da *ammannare* (che significa propriamente raccogliere il grano in covoni o mannelli), caduto in disuso (vedi il senso di questo verbo nel *Purg.*, XXIII, 107 e XXIX, 49), e rimasto nel proverbio: *ammanna ch'i' lego* (riferito a chi ne sballa de le grosse); mentre per allestire, mettere all'ordine si usa *ammannire*. — Il Biagi (pag. 74): « et così apparecchiato ».

(8) Nè vi metto (nel numero dei cavalieri da me sconfitti), nè (da esso vi tolgo; in altre parole: di voi non so che fare.

(9) Il Biagi (pag. 74): « chè » (perchè); a pag. 220 il *che* è omesso.

(10) *Vituperate;* dall'antico *onire,* donde *onta.*

(11) *Ti costerà, la pagherai.* Sincope di *compererai*.

(12) Grosso bastone, randello. — Il Biagi (pag. 75): « uno bastone ».

(13) Vedendosi a quel modo assalito.

(14) *Favore.*

(15) *Di scampare, il tuo scampo.* — Il Biagi (pag. 220); « salvo che tua dimanda non sia di scampar ».

(16) *Mi dia, mi percuota.* — Il Biagi (pag. 75): « mi fera ».

(17) Il fatto di questa novella è appropriato, oltre che al Berguedam, anche ad altri: come a Giovanni di Meung, al Gonnella, buffone del duca di Ferrara, e a Bertoldo. Trovasi anche nel *Livre du Chevalier de la Tour Landry*. Nel *Lai d'Ignaurès,* il cavaliere di questo nome, minacciato da parecchie donne, chiede di essere ucciso da quella che più l'abbia amato. Vedi **D'Ancona,** op. cit., **pag. 317.**

Qui conta di messer Giacopino Rangone (1)
come elli fece a un giullare.

NOVELLA XLIII.

Messere Giacopino Rangone nobile cavaliere di Lombardia, stando un giorno a una tavola, avea due inguistare (2) di finissimo vino bianco innanzi e vermiglio. Un giucolare (3) stava a questa tavola, e non s'ardiva chiedere di quel vino, avendone grandissima voglia. Levossi sue, e prese un miuolo (4), e lavollo di vantaggio (5). E poi che l'ebbe così lavato, molto girò la mano (6). E disse: messere, io lavato l'hoe. E messer Giacopino diede della mano nella guastada, e disse: tu il pettinerai (7) altrove che non qui. Il giullare si rimase così, e non ebbe del vino.

---

(1) Secondo il Manni, Giacopino Rangone, figlio di Gherardo, fu podestà di Bologna l'anno 1240. Anche il Sansovino (*Case Illustri d'Italia*) lo dice figliuolo di Gherardo e lo ricorda come benemerito podestà di Cremona. Al Parenti invece la cosa pare molto incerta, essendovi stato più d'un Giacopino Rangone circa il tempo in cui si riferiscono queste novelle. Ma il **D'Ancona** (op. cit., pag. 232, n. 1) crede che il Manni abbia ragione, essendo questo Giacopino di Gherardo conosciutissimo in Toscana, ove era podestà a Siena nel 1235 (**Dei**, *Cron. San.*, in *Rer. Ital. Script.*, XV, 25) e nel '60 a Firenze, comandando le milizie nell'infelice battaglia di Montaperti. L'ultima sua potesteria conosciuta è a Parma nel 1278.

(2) Anche *anguistare*, o *anghistare* e *guastare* (come legge il Biagi pag. 220 e 75), vasi di vetro, grossi nel mezzo, col piede e collo stretto (Lat. *phiala*). Il Redi (*Annotazioni al Ditirambo*, v. 136) ritiene che il vocabolo prendesse origine dalla voce greca *Γάστρα (gastra)*, vaso corpacciuto, mentovato da Ateneo e da altri, dalla quale sarebbe derivato il siciliano *grasta*, adoperato dal Boccaccio, Giorn. IV, nov. V.

(3) *Giocolare, giullare* o « buffone » (Biagi, pag. 75). — Cfr. pagina 7, n. 1.

(4) Bicchiere, secondo il Colombo, da *miolum*, voce longobarda. — Il Biagi (pag. 75): « moggiolo ».

(5) Assai bene, più del bisogno.

(6) Il Biagi aggiunge: « col moggiolo » e (pag. 220): « dove aveva lo muiuolo ». — Fece un atto buffonesco per divertire il signore.

(7) *Tu berrai. Pettinare il vino* è un'antica metafora che vale berne molto; come si diceva (e ancora si usa nel pistoiese) *pettinare col pettine e col cardo*, per mangiare o bever molto. Osserva il Carbone che, siccome gli atti di lavarsi e pettinarsi nell'uomo sono per lo più associati, e avendo il giullare detto del bicchiere: l'ho lavato, il Rangone gli risponde: ma nol pettinerai a questo fiasco; cioè, di questo non ne berrai.

D'una quistione che fu posta ad un uomo di corte.

NOVELLA XLIV.

Marco Lombardo (1) fue nobil uomo di corte e savio molto. Fu a uno Natale (2) ad una cittade, dove si donavano molte robe, e non ebbe niuna. Trovò un altro uomo di corte, lo quale era nesciente appo lui (3), et (4) avea avuto robe: di questo nacque una bella sentenzia; chè quello giullare disse a Marco: che è ciò, Marco? Che io ho avuto sette robe e tu niuna. E sì se' tu troppo (5) migliore e più savio di me. Quale è la cagione? E Marco rispose: non è per altro, se non che tu trovasti più de' tuoi (6) ch'io non trovai de' miei.

---

(1) Marco di Lombardia, che fu detto *lombardo* o per il luogo della sua nascita o perchè frequentò specialmente le case principesche dell'Italia superiore, fu, secondo gli antichi commentatori di Dante, un savio e valente uomo di corte, fiorito intorno alla seconda metà del sec. XIII. Dante lo colloca fra gl'iracondi della terza cornice del Purgatorio, e fa dire a lui stesso (XVI, 46):

Lombardo fui, e fui chiamato Marco;
del mondo seppi, e quel valore amai
al quale ha or ciascun disteso l'arco.

L'aneddoto della presente novella è attribuito ad altri uomini famosi, per esempio anche a Dante (cfr. **G. Papanti**, *Dante secondo la tradizione,* Livorno, pag. 31). Molte altre novelle di Marco raccontano gli antichi, fra tutte notevole è quella riferita da G. Villani (*Cr.*, VII, 121), dalle quali e dalla testimonianza di Dante si ricava che egli fu uno di quei gentiluomini di corte, di cui il Boccaccio descrisse i caratteri parlando del fiorentino Guglielmo Borsiere. « Soleva essere il lor mestiere (degli uomini di corte) e consumarsi la lor fatica in trattar paci, dove guerre o sdegni fra gentili uomini fosser nati, o trattar matrimoni, parentadi et amistà, e con belli motti e leggiadri ricreare gli animi degli affaticati e sollazzar le corti, e con agre riprensioni, sì come padri, mordere i difetti de' cattivi, e questo con premi assai leggieri » *Decam.*, Giorn. I, nov. 8. (Cfr. **Zenatti**, in *Lectura Dantis*, *Purg.*, XVI, Firenze, Sansoni, pag. 15).

(2) A una festa di Natale, chiamata oggi il Ceppo, in cui, secondo un'antichissima usanza, si dispensavano doni e mance. Potrebbe anche intendersi che Marco si trovasse presente a una di quelle feste *(dies natalis)* che davano i signori quando nasceva loro qualche figlio.

(3) Era un ignorante a paragone di Marco. — Il Biagi (pag. 78): « semplice persona appo lui ».

(4) *Eppure.*

(5) *Molto.* Anche oggi nei dialetti del mezzogiorno **troppo** vale *molto*.

(6) *Simili.* Cioè, tu trovasti più de' pari tuoi (degli stolti) che dei miei (dei savi).

Come Lancialotto si combattè a una fontana.

Novella XLV.

Messere Lancialotto si combattea un giorno a una fontana con uno cavaliere di Sansogna (1), lo quale avea nome A. (2) e combattevansi aspramente alle spade dismontati de' loro cavalli. E quando presero lena, domandò l'uno del nome dell'altro. Messere Lancialotto rispose: dappoi che tu disideri mio nome, or sappi ch'io ho nome Lancialotto. Allora si cominciò la meslea (3), e lo cavaliere parlò a Lancialotto, e disse: più mi nuoce tuo nome che la tua prodezza. Perchè saputo il cavaliere che era Lancialotto, cominciò a dottare la bontà sua (4).

Qui conta come Narcis s'innamorò dell'ombra sua.

Novella XLVI.

Narcis fu molto buono e bellissimo cavaliere. Un giorno avvenne ch'elli si riposava sopra (1) una bellissima fontana. E dentro l'acqua vide l'ombra sua molto bellissima (2). E cominciò a riguardarla, e rallegravasi sopra alla fonte (3); e così credeva che quella ombra avesse vita, che stesse nell'acqua, e non si accorgeva che fosse l'ombra sua. Cominciò ad amare et innamorare sì forte, che la volle pigliare. E l'acqua si turbò, e l'ombra sparío, onde elli incominciò a piangere. E l'acqua schiarando (4), vide l'ombra che piangea. Allora elli si lasciò cadere nella fontana, sì che annegò. Il tempo era di primavera: donne si veniano a diportare alla fontana (5); videro il bello Narcis affogato: con grandissimo pianto lo trassero della fonte, e così ritto l'appoggiaro alle sponde. Onde dinanzi allo Dio d'amore andò la novella. Onde lo Dio d'amore ne fece nobilis-

(1) Il Carbone « Sasogna » e così il Biagi a pag. 220; ma a pag. 78: « Sensognia », forse Sassonia.

(2) Nel romanzo *Lancellot du Lac*, cap. XX, il cavaliere ivi nominato si chiama Alibano. Il Biagi (pag. 78): « avea nome G ».

(3) Voce senese antica per *mischia*, che significava il duello alla spada, mentre chiamavasi *giostra* se facevasi con la lancia. *Mischia* ora è combattimento di parecchie persone. — Il Biagi: « la battaglia ».

(4) Cominciò a temere del suo valore. **Dottare**, cfr. pag. 20, n. 7.

(1) *Presso, vicino.*

(2) Superlativo rinforzato che non è più dell'uso.

(3) Il Carbone e il Biagi (pag. 79 e 222) aggiungono: « et l'onbra facea lo simigliante ».

(4) Tornando l'acqua limpida e chiara.

(5) Il Biagi (pag. 80): « a ssolazare alla fonte ».

simo mandorlo molto verde e molto bene stante (6), e fu et è il primo albero che prima fa frutto, e rinnovella amore (7).

Qui conta del Re Currado (1) *padre di Curradino.*

Novella XLVIII.

Leggesi del re Currado che, quando era garzone (2), si avea in compagnia dodici garzoni di sua etade. Quando lo re Currado fallava, li maestri che li erano dati a guardia non lo batteano, ma batteano questi garzoni suoi compagni. E que' dicea: perchè battete voi costoro? Rispondeano li maestri: per li falli tuoi. E que' dicea: perchè non battete voi me, chè mia è la colpa. E li maestri rispondeano: perchè tu se' nostro signore. Ma noi battiamo costoro per te. Onde assai ti dee dolere, se tu hai gentil cuore, ch'altri porti pena delle tue colpe. E perciò si dice che lo re Currado si guardava molto di fallire (3) per la pieta (4) di coloro (5).

Qui conta di maestro Francesco figliuolo di maestro Accorso da Bologna (1).

Novella L.

Maestro Francesco figliuolo di maestro Accorso della città di Bologna, quando ritornò d'Inghilterra, dov'era stato lungamente, fece una così fatta proposta dinanzi al comune di Bologna, e

(6) Bello di per sè.

(7) Il mandorlo che è il primo a fiorire (non a far frutto — Biagi: « fue fiorito »), è nunzio della primavera, quando « ogni animal di amar si riconsiglia ». — La favola in Ovidio (*Metam.*, III) narra che Narciso sia stato mutato non già in mandorlo, ma nel fiore dello stesso nome. — Sul carattere cavalleresco di questa mitologica narrazione, cfr. **D'Ancona**, op. cit., pag. 318.

(1) Corrado IV di Svevia, padre dell'infelice Corradino e figlio di Federico II, eletto imperatore di Germania nel 1250, venne in Italia per prender possesso del regno delle Due Sicilie, conquistò Napoli ed altre città, e morì a 27 anni nel 1254.

(2) *Giovinetto.*

(3) *Cadere in errore.*

(4) *Compassione.* — Il Biagi (pagina 223): « pietà ».

(5) « Senza il nome di Currado questa novella si trova nell'*Ysopet* primo, pubblicato dal Robert, *Fables inédites* (Paris, Cabin, 1825, II, 492), che cita anche il *Fedro* del Perotto (n. XI), il Romolo (n. LI), il Galfredo (n. LI). In italiano trovasi nell'*Esopo* pubblicato dal Ghivizzani, Bologna, Romagnoli, 1866, II, pag. 124 » (**D'Ancona**, op. cit., pag. 318).

(1) Francesco, figlio del famosissimo giurista fiorentino Accorso da Bagnolo (1182-1260), nacque in Bologna nel 1225 e fu in quell'Università professore di diritto civile; nel 1273, a richiesta del re Edoardo I, si recò, prevenendo così il bando che come ghibellino lo colpì nella proscrizione dell'anno seguente, in

disse così: un padre d'una fameglia si partì di suo paese per povertade, e lasciò i suoi figliuoli, et andonne in lontane provincie. Stando uno tempo (2), et elli vide uomini di sua terra. Lo amore de' figliuoli lo strinse (3) a domandare di loro. E quelli risposero: messere, vostri (4) figliuoli hanno guadagnato, e sono ricchi. E quelli udendo così, propuose di ritornare, e tornò in sua terra. Trovoe li figliuoli ricchi. Addomandoe a' suoi figliuoli che'l rimettessero in sulle possessioni (5), siccome padre e signore. I figliuoli negaro, dicendo così: padre noi il ci avemo (6) guadagnato, non ci hai che fare; sì che ne nacque piato (7). Onde la legge volle che il padre fusse al postutto signore di quello ch'aveano guadagnato i figliuoli. E così addomando io al comune di Bologna, che le possessioni de' miei figliuoli siano a (8) mia signoria, cioè de' miei scolari. Li quali sono grandi maestri divenuti, et hanno molto guadagnato, poi che io mi parti' da loro. Piaccia al comunale (9) di Bologna, poi ch'io sono tornato, che io sia signore e padre, siccome comanda la legge che parla del padre della fameglia.

Qui conta d'una guasca (1), *come si richiamò* (2) *allo re di Cipri* (3).

NOVELLA LI.

Era una guasca in Cipri, alla quale fu fatta un dì molta villania et onta tale, che non la poteo sofferire. Mossesi, et an-

---

Inghilterra, dove insegnando o prestando servigi politici rimase fino al 1281, in cui ritornò assai ricco a Bologna: morì nel 1293, lasciando nome di grande giureconsulto e parecchie opere di casistica e d'ermeneutica legale, e fama di grande usuraio. Dante lo colloca fra i peccatori contro natura. (*Inf.*, XV, 110). Il fatto va posto tra il finire del 1281 e il principio dell'82, poichè in questo tempo si congedò da Edoardo I e fece ritorno in patria (**D'Ancona**, op. cit., pag. 252).

(2) Standovi un certo tempo.

(3) *Costrinse.*

(4) Gli scrittori antichi spesso tralasciavano l'articolo innanzi a un nome preceduto da *mio, tuo, suo, nostro* e *vostro.*

(5) Nel possesso de' suoi averi. Osserva le due preposizioni unite per rafforzarsi a vicenda.

(6) Noi questo ce l'abbiamo. **Avemo** è negli antichi per *abbiamo* (forma del congiuntivo) dal lat. volgare *avemus.*

(7) *Lite, contesa.*

(8) *Sotto.* Il Borghini nota: « *A* in molti e bei modi fu usata da quella etade. Qui vuol dire *sotto mia signoria.* Altrove *a due mesi,* in capo a due mesi: *a grande onore,* con grande onore; *a qual donna sei tu? alla reina,* cioè sto con la Reina. E *servire a fede,* cioè fedelmente, come disse Dante: « E comandò che l'amassero a fede ». Così hanno i testi migliori, e chi non intese il dire antico, mutò *con fede* ».

(9) Il Biagi (pag. 225): « Comun. ».

(1) Di Guascogna.

(2) **Richiamarsi** usato in senso neutro passivo vale *querelarsi, dolersi* in giudizio d'un torto ricevuto.

(3) Pare fosse Guido di Lusignano,

donne al re di Cipri, e disse: messer, a voi son già fatti dieci mila disinori, et a me ne è fatto pur (4) uno; priegovi che, voi che tanti n' avete sofferti, m'insegniate sofferire il mio uno. Lo re si vergognò, e cominciò a vendicare li suoi, et a non volere più sofferire (5).

D'una campana che si ordinò al tempo del re Giovanni.

Novella LII.

Al tempo del re Giovanni d'Atri (1) fue ordinata una campana che chiunque ricevea un gran torto, si l'andava a sonare,

---

quarto figlio di Ugo VIII detto il *Bruno*. Chiamato al trono di Gerusalemme nel 1186 e fatto prigioniero subito dopo dal Saladino, non appena ebbe ricuperata la libertà, ripigliò il titolo di re, che cedette nel 1192 a Riccardo re d' Inghilterra, avendone in cambio il regno di Cipro, dove Guido imperò fino al 1194.

(4) *Solamente. Inf.*, XXVIII, 85: « Quel traditor, che vede pur con l' uno », parlando di Malatestino cieco da un occhio.

(5) Questo racconto fu accolto dal Boccaccio *(Decam.*, Giorn. I, nov. 9), e osservisi quanto cambiò sotto la penna del grande scrittore certaldese:

« Ne' tempi del primo Re di Cipri, dopo il conquisto fatto della Terra santa da Gottifrè di Buglione, avvenne che una gentildonna di Guascogna in pellegrinaggio andò al Sepolcro, donde tornando, in Cipri arrivata, da alcuni scellerati uomini villanamente fu oltraggiata: di che ella senza alcuna consolazion dolendosi, pensò d' andarsene a richiamare al Re; ma detto le fu per alcuno che la fatica si perderebbe; perciocch'egli era di sì rimessa vita, e da sì poco bene *(di sì poco valore)*, che non che egli l'altrui onte con giustizia vendicasse, anzi infinite, con vituperevole viltà, a lui fattene, sosteneva: intantochè chiunque avea cruccio alcuno, quello col fargli alcuna onta o vergogna sfogava. La qual cosa udendo la donna, disperata della vendetta, ad alcuna consolazion della sua noia, propose di volere mordere la miseria *(dappocaggine)* del detto Re; ed andatasene piagnendo davanti a lui, disse: signor mio, io non vengo nella tua presenza per vendetta ch'io attenda della ingiuria che m'è stata fatta; ma in soddisfacimento di quella ti priego che tu m'insegni come tu sofferi quelle le quali io intendo che ti son fatte, acciocchè, da te apparando, io possa pazientemente la mia comportare: la quale (sallo Iddio), se io far lo potessi, volentieri ti donerei, poi *(poichè)* così buon portatore ne se'. Il Re infino allora stato tardo e pigro, quasi dal sonno si risvegliasse, cominciando dalla ingiuria fatta a questa donna, la quale agramente vendicò, rigidissimo persecutore divenne di ciascuno che contro all'onore della sua corona alcuna cosa commettesse da indi innanzi ».

Veggasi anche la novella XIX di Giovanni Sercambi, in cui si tratta del re Sparaleone di Portogallo. Cfr. **D'Ancona**, op. cit., pag. 320.

(1) La più parte dei commentatori dicono **Atri** (oggi *Atria*), la piccola città degli Abruzzi; il testo del Biagi (pag. 184) pone la scena in Costantinopoli, e il Bartoli (*I primi due secoli* ecc., pag. 289) si domanda se è da correggere così: « Al tempo d'uno re, in San Giovanni d'Acri ».

e 'l re ragunava i savi a ciò ordinati, acciocchè ragione (2) fosse fatta. Avvenne che la campana era molto tempo durata, che la fune era venuta meno, sì che una vitalba (3) v'era legata. Or avvenne che uno cavaliere d'Atri avea uno suo nobile destriere lo quale era invecchiato, sì che sua bontà era tutta venuta meno, sì che per non darli mangiare il lasciava andar per la terra. Lo cavallo per la fame aggiunse (4) con la bocca a questa vitalba per rodegarla (5). Tirando, la campana sonò. Li giudici si adunaro, e videro la petizione del cavallo, che parea che domandasse ragione. Giudicaro che 'l cavaliere cui elli avea servito da giovane, il pascesse da vecchio. Il re lo costrinse, e comandò sotto gran pena (6).

Qui conta d'una grazia che lo'mperadore fece a un suo barone.

NOVELLA LIII.

Lo 'mperadore donò una grazia (1) a uno suo barone, che qualunque uomo passasse per sua terra, che li togliesse d'ogni magagna evidente un danaio di passaggio (2). Il barone mise alla porta un suo passaggiere (3) a ricogliere il passaggio. Un giorno avvenne che uno che avea meno uno piede (4) venne alla porta: il pedagiere li domandò un danaio. Quelli si contese (5), azzuffandosi con lui. Il pedagiere il prese. Quelli difendendosi trasse fuori uno suo moncherino, ch'avea meno l'una mano. Allora il pedagiere il vide, e disse: tu me ne darai due; l'uno per la mano, e l'altro per lo piede. Allora furo alla zuffa: il cappello li cadde di capo. Quelli avea meno l'uno occhio; disse il pedagiere: tu me

---

(2) *Giustizia.*

(3) Pianta che ha tralci simili alla vite.

(4) *Giunse, arrivò.*

(5) *Roderla.* Voce che sente del dialetto bolognese.

(6) Un fatto consimile è raccontato di Carlo Magno: ma chi suona la campana è una vipera, nel cui nido e sulle cui uova si è posto un rospo. **D'Ancona**, op. cit., pag. 320.

(1) *Privilegio.*

(2) D'ogni difetto che si potesse facilmente discernere, gli facesse pagare un denaro per diritto di passaggio (pedaggio).

(3) **Passaggiere** è qui posto nel significato di gabelliere, di chi veglia al passar della gente. Più sotto nello stesso senso si ha **pedagiere**, che corrisponde al latino barbaro *pedagiator*. Da taluni si vorrebbe che la parola *passaggiere* (registrata dal Biagi, pag. 227, e dal Carbone) fosse destinata a significare l'esattore di tal gabella (del *passaggio*), e *passeggiere* (da *passeggio*, oggi *passeggiero*) per esprimere il viandante.

(4) Il Carbone e il Biagi leggono: « pure uno piede », un piede soltanto.

(5) *Si oppose.*

ne darai tre. Pigliarsi a' capelli; lo passaggier li puose mano in capo. Quelli era tignoso. Disse lo passaggiere: tu me ne darai ora quattro. Così convenne a colui che potea sanza lite passare, per uno pagasse quattro (6).

Qui conta d'una Novella di uno uomo di corte che avea nome Marco.

Novella LV.

Marco lombardo savissimo più che niuno di suo mestiero (1) fu un dì domandato da un povero orrevole uomo e leggiadro (2), il quale prendea i danari in sagreto da buona gente (3), ma non prendea robe. Era a guisa di morditore (4), et avea nome Paolino. Fece a Marco una così fatta quistione, credendo che Marco non vi potesse rispondere. Marco, disse elli, tu se' lo più savio uomo di tutta Italia, e se' povero, e disdegni lo chiedere: perchè non ti provvedesti tu sì che tu fossi sì ricco che non ti bisognasse di chiedere? E Marco si volse d'intorno, poi disse così: altri non vede ora noi, e non ci ode. E tu come hai fatto? E 'l morditore rispose: ho fatto sì ch'io sono povero. E Marco disse: tiello credenza (5) a me, et io a te.

Come uno della Marca andò a studiare a Bologna.

Novella LVI.

Uno della Marca andò a studiare a Bologna. Vennerli meno le spese (1). Piangea. Un altro il vide, e seppe perchè piangea (2); disseli così: io ti fornirò lo studio (3), e tu m'im-

---

(6) La novella è nella *Disciplina Clericalis*, nei *Gesta Romanor.*, ecc. **D'Ancona**, op. cit., pag 321.

(1) Dell'arte sua di giullare. Vedi pag. 55, n. 1.

(2) Da un uomo povero, ma nobile di nascita **(orrevole)** e di modi distinti **(leggiadro)**. *Purg.*, XI, 61: « l'opere leggiadre De' miei maggior ». Vedi un altro senso di **leggiadro** nella nov. XLI n. 4.

(3) Da gente di buona condizione.

(4) Era una specie di maldicente, uno che si divertiva a punzecchiare gli altri.

(5) *Tienlo segreto;* cioè, non lo ridire che siamo poveri; nè tu a me, nè io a te.

(1) Gli mancarono i mezzi per continnare lo studio.

(2) Avverti la concisione: « *gli chiese perchè piangea, e lo seppe* ».

(3) Le spese necessarie per compiere gli studi.

prometti che tu mi darai mille livre (4) al primo piato (5) che tu vincerai. Lo scolaio studiò, e tornò in sua terra. Quelli li tenne dietro per lo prezzo (6). Lo scolaio, per paura di dare il prezzo, si stava, e non avvogadava (7), e così avea perduto l'uno e l'altro; l'uno il senno, e l'altro i danari. Or che pensò quelli de' danari? Richiamossi di lui (8), e dielli un libello di due mila livre (9), e disseli così: o vuoli vincere, o vuoli perdere. Se tu vinci, tu mi pagherai la promessione (10). Se tu perdi, tu m'adempierai il libello. Allora lo scolaio il pagò, e non volle piatir con lui (11).

Qui conta d'un gentiluomo che lo'mperadore fece impendere (1).

Novella LIX.

Federigo (2) imperadore fece impendere un giorno un grande gentiluomo per certo misfatto. E per fare rilucere la giustizia, sì 'l facea guardare ad (3) uno grande cavaliere con comandamento di gran pena, che nollo lasciasse spiccare; sì che questi non guardando bene (4), lo 'mpiccato fu portato via. Sì che quando quelli se n'avvide, prese consiglio da se medesimo per paura di perdere la testa. Et istando così pensoso in quella notte, si prese ad andare ad una badia che era ivi presso, per sapere se potesse trovare alcuno che fosse novellamente (5) morto, acciò che 'l potesse mettere alle forche in colui scambio (6). Giunto alla badia la notte medesima, sì vi trovò una donna in pianto, scapigliata e scinta, forte lamen-

---

(4) *Lire.*
(5) *Lite.*
(6) Per riscuotere il prezzo stabilito.
(7) Si stava inerte e non esercitava l'avvocatura.
(8) *Gli fece richiamo, si querelò.*
(9) Una citazione per due mila lire.
(10) Le mille lire promesse.
(11) Un fatto simile si narra di Protagora, che a tal patto aveva ammaestrato un discepolo nell'arte oratoria. Ma questi gli ritorse contro il dilemma dicendo: « Se vinco non ti debbo nulla per la sentenza che ti dà torto; se perdo nulla per il patto stabilito ».

(1) *Appendere, appiccare.*
(2) Federico II.
(3) Complemento dell'agente, costruito con la prep. *a*, come sempre dopo i verbi *fare*, *lasciare*, ecc. seguiti da un infinito.
(4) *Non facendo buona guardia.*
(5) *Di recente, da poco tempo.*
(6) *In iscambio di colui.*

tando; et era molto sconsolata, e piangea un suo caro marito lo quale era morto lo giorno (7). Il cavaliere la domandò (8) dolcemente: madonna, che modo è questo? E la donna rispose: io l'amava tanto, che mai non voglio essere più consolata, ma in pianto voglio finire li miei dì. Allora il cavaliere le disse: madonna, che savere (9) è questo? Volete voi morire qui di dolore? Che per pianto nè per lagrime non si può recare a vita il corpo morto. Onde che mattezza è quella che voi fate? Ma fate così; prendete me a marito, che non ho donna, e campatemi la persona, perch'io ne sono in periglio. E non so là dove mi nasconda: che io per comandamento del mio signore guardava un cavaliere impenduto per la gola. Li uomini del suo legnaggio il m'hanno tolto; insegnatemi campare, che potete, et io sarò vostro marito, e terrovvi onorevolmente. Allora la donna, udendo questo, s'innamorò di questo cavaliere, e disse: io farò ciò che tu mi comandarai; tanto è l'amore ch'io ti porto. Prendiamo questo mio marito, e traiamlo fuori della sepoltura, et impicchiamlo in luogo di quello che v'è tolto. E lasciò suo pianto: et atò (10) trarre il marito del sepolcro, et atollo impendere per la gola così morto. Il cavaliere disse: madonna, elli avea meno un dente della bocca, et ho paura che, se fosse venuto a rivedere (11), che io non (12) avesse disinore. Et ella, udendo questo, li ruppe un dente di bocca. E s'altro vi fosse bisognato a quel fatto, sì l'avrebbe fatto. Allora il cavaliere, vedendo quello che ella avea fatto di suo marito, disse: madonna, siccome poco v'è caluto (13) di costui che tanto mostravate d'amare, così vi carrebbe (14) vie meno di me. Allora si partì da lei, et andossi per li fatti suoi, et ella rimase con gran vergogna (15).

---

(7) *Quel giorno stesso.*

(8) Costrutto latino. Il Borghini: « le domandò ».

(9) *Ragionare.*

(10) *Aitò, aiutò.*

(11) *Se fosse riveduto;* cioè, se si tornasse a visitare l'impiccato.

(12) Osserva l'uso del **che**... **non** dopo i verbi di temere.

(13) Antico particip. del verbo *calere,* ora in disuso.

(14) Sincope di *calerebbe, importerebbe.*

(15) Questa novella, dice il D'Ancona (op. cit., pag. 322), è tratta dalla *Matrona d'Efeso* di Petronio (Satyr. XXV), che sebbene abbia qualche rassomiglianza con la novella chinese di *Tchou-ang-tseu e la matrona di Soung,* è però tenuta di greca origine: anzi il Rémusat traducendola dal cinese, la crede imitata dalle favole efesie, penetrate forse fino in Cina, alle quali probabilmente ebbe ricorso anche Petronio. — Fu nota nel Medio Evo, e divenne popolare in parecchie compilazioni del *Libro dei Sette Savi,* nell'Esopo senese, nel Sercambi e nelle letterature francese, inglese e tedesca.

Qui conta come Carlo d'Angiò (1) *amò per amore.*

Novella LX.

Carlo nobile re di Cicilia e di Gerusalem (2), quando era conte d'Angiò, sì amoe per amore la bella contessa di Teti, la quale amava medesimamente (3) il conte d' Universa (4). In quel tempo il re di Francia (5) avea difeso sotto pena del cuore, che niuno torneasse. Il conte d'Angiò, volendo provare qual meglio valesse d'arme tra lui e 'l conte d'Universa, sì si provide (6), e fu con grandissime preghiere a messer Alardo de' Valleri (7), e manifestolli dove elli amava (8), e che si era posto in cuore di provarsi in campo col Conte d' Universa, pregandolo per amore che accattasse (9) la parola dal re, che solo un torneamento facesse con sua licenzia. Quelli domandò cagione (10). Il conte d'Angiò l'insegnò in questa guisa. Il re si è quasi beghino (11), e per la grande bontade di vostra persona elli spera di fare prendere a voi drappi di religione per aver la vostra compagnia. Onde in questa domanda sia per voi chesto in grazia, che uno solo torneamento lasci a voi

---

(1) La stampa del Benedetti ha *Carlo magno*. È manifesto, osserva il Colombo, che s'è fatto *Magno* in luogo d'*Angiò*, che dovea esser nell'originale. Da *dangio* a *mangio*, come scrivevasi allora, è facile lo scambio. — Carlo d'Angiò, dice il Villani (*Cron.*, VI, 89) « era il più sofficiente principe d'armi e d'ogni virtù corporale, che fosse al suo tempo infra i Cristiani ».

(2) Fu verso il 1263 che il pontefice chiamò Carlo d'Angiò re di Sicilia e di Puglia; e quand'egli ne prese la corona, nel 1265, aveva già per moglie Beatrice, figlia del conte Raimondo Berlinghieri di Provenza: onde i suoi amori per « la bella contessa di Teti », furono prima del 1263, quando egli era semplicemente « conte d'Angiò ».

(3) *Nello stesso modo.*

(4) Forse *d'Anversa* o piuttosto *d'Unvers.*

(5) Luigi IX, il Santo, che aveva proibito sotto pena della vita (del cuore) i tornei. — Difendere per *vietare, proibire* è modo francese, venuto dal latino. — Il Biagi (pag. 11): « avea comandato ».

(6) Pensò al modo.

(7) Alardo di Valery, « il vecchio Alardo » (*Inf.*, XXVIII, 18), che il Villani (*Cron.*, VII, 20) chiama « cavaliere di grande senno e prodezza », e che Dante ricorda per aver col suo consiglio decisa la vittoria di Carlo a Tagliacozzo contro l'infelice Corradino (1268).

(8) La persona che egli amava.

(9) *Ottenesse.*

(10) *Un pretesto;* dal lat. *occasionem.* « Calandrino cominciò a guatar lei, e parendogli bella, cominciò a trovar sue cagioni, e non tornava a' compagni coll'acqua » (*Decam.*, Giorn. IX, nov. 5).

(11) Il Biagi: « pinzochero ». Beghini chiamavansi i frati del terzo ordine e tutti quelli che, vivendo al secolo, portavano abiti di religione (prendevano drappi di religione) con certe regole monacali.

fedire (12). E voi farete quanto che a lui piacerà. E messere Alardo rispose: or mi di', conte, perderò io la compagnia de' cavalieri per uno torneamento? E 'l conte rispose: io vi prometto lealmente ch' io ve ne diliberrò (13). E sì fece elli in tale maniera come io vi conterò. Messer Alardo se n'andò al re di Francia, e disse: messere, quando io presi armi il giorno di vostro coronamento, allora portaro arme tutti li migliori cavalieri del mondo; onde io per amor di voi, volendo in tutto lasciare il mondo, e vestirmi di drappi di religione, piaccia a voi di donarmi (14) una nobile grazia, cioè che un torneamento feggia (15), là dove s'armi la nobiltà de' cavalieri, sì che le mie arme si lascino in grande festa come si presero. Allora lo re l' otriò (16). Ordinossi un torneamento. Dall' una parte fu il conte d' Universa. E dall' altra il conte d Angiò. La reina con contesse, dame e damigelle di gran paraggio (17) furo alle loggie, e la contessa di Teti vi fue. In quel giorno portaro arme li fiori de' cavalieri (18) del mondo dall'una parte e dall'altra. Dopo molto torneare, il conte d'Angiò e quello d'Universa fecero diliverare l'arringo (19), e l'uno incontro all'altro si mosse, alla forza de' poderosi destrieri (20), con grosse aste in mano. Or avvenne che nel mezzo dell'arringo il destriere del conte d'Universa cadde col conte in un monte, onde le donne discesero delle loggie, e portarlone in braccio molto soavemente. E la contessa di Teti vi fue. Il

---

(12) **Fedire torneamento** è la frase dantesca « ferir torneamenti » (*Inf.*, XXII, 6), *torneare:* spettacolo che si aveva quando le squadre dei cavalieri andavano l'una contro l'altra, rappresentando una specie di battaglia; mentre nella giostra *(giostrare)* i cavalieri si movevano l'uno contro l'altro, a corpo a corpo. — A proposito della smania pei tornei, qui attribuita a Carlo, e della contrarietà del re per simili ludi, Tolomeo da Lucca, fra le cause per le quali S. Luigi acconsentì alle proposte pontificie d'investire il fratello del reame di Napoli, pone anche *quies sui regni quod perturbabat Carolus in torneamentis* (**D'Ancona**, op. cit., pag. 324).

(13) *Diliberrò, vi libererò.*

(14) *Farmi*, dal franc. *donner*.

(15) *Ferisca*, dal verbo *fiedere*, delle cui forme offre parecchi esempi Dante. « Senza arrostarsi quando il foco il feggia » (*Inf.*, XV, 39 ecc.). *Tristano,* XCII: « Sed io feggio Tristano dormendo, io ne sarei troppo ripreso..... Com'io l'avroe chiamato e io sì lo feriroe ». — Il Biagi: « che uno torniamento si faccia ».

(16) *Lo concedette.* Voce antica che corrisponde al francese *octroier*, concedere. — La stampa del Gualteruzzi legge « l'ottiò », frase evidentemente sbagliata e senza senso, mentre altri mss. hanno la vera parola, che è « l'otriò ». Cfr. **Biagi**, op. cit., pag. CIV.

(17) Vedi pag. 30, n. 15.

(18) *Il fior de' cavalieri.*

(19) *Sgombrare lo steccato.* Il torneo cambiossi in giostra.

(20) Abbandonandosi alla forza, all' impeto dei focosi destrieri. Il Biagi (pag. 13): « colla forza ».

conte d'Angiò si lamentava fortemente, dicendo: lasso! perchè non cadde mio cavallo, siccome quello del conte d'Universa, che la contessa mi fosse tanto di presso, quanto fu a lui. Partito (21) il torneamento, il conte d'Angiò fu alla reina, e chiesele mercè (22), che (23) ella per amore de' nobili cavalieri di Francia dovesse mostrare cruccio al re; poi nella pace li domandasse un dono, e 'l dono fosse di questa maniera: che al re dovesse piacere, che giovani cavalieri di Francia non perdessero sì nobile compagnia, come era quella di messere Alardo di Valleri. La reina così fece. Crucciò (24) col re, e nella pace li domandò quello che ella volea. E 'l re le promise il dono. E fu diliberato messer Alardo di ciò ch'avea promesso (25) e rimase con gli altri nobili cavalieri torneando e facendo d'arme, siccome la rinomea (26) per lo mondo si corre sovente di grande bontade e d'oltremaravigliose (27) prodezze.

Qui conta di Socrate filosofo, come rispose a' greci.

Novella LXI.

Socrate fu nobile filosofo di Roma, et al suo tempo mandaro e greci nobile e grandissima ambasceria ai romani. E la forma (1) della loro ambasciata si fu per difendersi da' romani del tributo che davano loro con ragione (2). E fue loro così imposto dal soldano. Andrete, et usarete ragione. E se vi bisogna, usarete moneta. Li ambasciadori giunsero a Roma. Propuosesi la forma della loro ambasciata nel consiglio di Roma. Il consiglio di Roma provide (3), la risposta della domanda de' greci, che (4) si dovesse fare per Socrate filosofo, sanza niuno

---

(21) *Finito.* Quando il torneo o la giostra dovea cessare, gli araldi dividevano *(partivano)* i combattenti.

(22) *Grazia.*

(23) **Che** dipende da **chiesele**, e dichiara **mercè**, che precede.

(24) *Si crucciò.* Il verbo *crucciare* in senso neutro si trova nel Boccaccio, *Ameto,* 68: « Certo se mi fosse lecito il crucciare, già ti mostrerei quanto l'ira m'accenda ». Il Biagi. « fece cruccio collo Re ».

(25) Di farsi beghino.

(26) *Nomea, Fama.* — Il Biagi: « rinomanza ».

(27) Il Biagi: « oltra meravigliosa prodeza.

(1) *Lo scopo, l'intenzione.* Vedi pag. 3, n. 6.

(2) **Con ragione** sembra debba riferirsi a **difendersi.** Il Biagi (pag. 34), seguito dal Borghini, legge: « Et la forma della loro ambasciata fue per difendere lo tributo dalli Romani per via di ragione ».

(3) *Delibero.*

(4) Oggi la cong. **che** si collocherebbe subito dopo **il verbo** da cui dipende **(provide).**

altro tenore (5). Riformando (6) il consiglio che in Roma stesse, acciò che per Socrate fosse risposto (7). Li ambasciadori andaro colà dove Socrate abitava, molto di lungi da Roma, per opporre (8) le loro ragioni dinanzi da lui. Giunsero alla casa sua la quale era di non gran vista. Trovaro lui che cogliea erbetta. Avvisarolo (9) da lungi. L'uomo era di non grande apparenza. Parlaro insieme, consideranti (10) tutte le soprascritte cose. E dissero intra loro. Di costui avremo noi grande mercato (11); acciocchè (12) sembiava loro anzi povero che ricco. Giunsero, e dissero: Dio ti salvi, uomo di grande sapienzia, la quale non può essere picciola, poi che li romani t'hanno conmessa così alta risposta chente (13) è questa. Mostrarli la riformagione di Roma, e dissero a lui: proporremo dinanzi da (14) te le nostre ragionevoli ragioni le quali sono molte. Il senno tuo provederà il nostro diritto (15). E sappi che siamo di (16) ricco signore: prenderai questi perperi (17) e quai sono molti, et al (18) nostro signore è neente, et a te può essere molto utile. E Socrate rispose alli ambasciadori, e disse: voi pranzerete innanzi, e poi intenderemo a' vostri bisogni. Tennero (19) lo invito, e pranzaro assai cattivamente, sanza molto rilevo (20). Dopo il pranzo parlò Socrate alli ambasciadori, e disse: signori, qual è meglio tra una cosa o due? Li ambasciadori risposero: le due. E que' disse: or andate ad ubbidire a' romani con le persone; chè se 'l comune di Roma avrà le persone de' greci, elli avrà le persone e lo avere (21). E s'io togliesse l'oro, i romani perderebbeno la loro intenzione (22). Allora li ambasciadori si partiro dal filosofo assai vergognosi, et ubbidiro a' romani (23).

---

(5) *Senz'altro patto.*

(6) *Deliberando, decretando.* In Firenze eravi il *Magistrato delle riformagioni*, e questa voce significava deliberazione o decreto del Senato.

(7) Il Biagi e tutti gli altri testi leggono più correttamente: « ... tenore, riformando lo Consiglio che Roma stesse a ciò che per Socrate fosse risposto ».

(8) *Mettere dinanzi*, dal lat. *opponere*.

(9) *Lo videro, lo adocchiarono.*

(10) *Considerando:* modo latineggiante. Il Biagi e il Borghini: « considerate ».

(11) Lo guadagneremo alla nostra parte con poco denaro.

(12) *Poichè.*

(13) *Quale:* voce antiquata.

(14) **Dinanzi**, come *dentro*, si trovano spesso nei trecentisti costruiti con *da*.

(15) Considererà attentamente il nostro diritto e farà in modo che ci sia resa giustizia.

(16) Apparteniamo a ... — Il Biagi: « siamo a riccho . . . ».

(17) Antica moneta dell'impero bisantino.

(18) *Per il.* Il Biagi: « appo lo nostro singnore ».

(19) *Accettarono.*

(20) Senza che avanzasse gran cosa. **Rilevo** o *rilievo* dicevasi l'avanzo della mensa.

(21) *Le sostanze, i beni.*

(22) La fiducia che essi hanno riposto nella mia giustizia.

(23) Osserva il Parenti, che questa novella, in cui sono malamente scam-

Del buon re Meliadus e del cavaliere sanza paura (1).

Novella LXIII.

Il buono re Meliadus e 'l cavaliere sanza paura si erano nemici mortali in campo. Andando un giorno questo cavaliere sanza paura a guisa d' errante cavaliere disconosciutamente (2), trovò suoi sergenti (3) che molto l'amavano, ma nollo conoscevano. E dissero: dinne, cavaliere errante, per onore di cavalleria, qual è miglior cavalier tra il buon cavalier sanza paura o 'l buon re Meliadus? E 'l cavalier rispose: se Dio mi dea (4) buona ventura, lo re Meliadus è lo miglior cavaliere che in sella cavalchi. Allora li sergenti che voleano male al re Meliadus, per amore di loro signore, sì sorpresero questo lor signore a tradigione (5), e così armato lo levaro da destriere, e miserolo attraverso (6) d'uno ronzino, e diceano comunemente (7) che 'l voleano impendere. Tenendo lor cammino, trovaro il re Meliadus. Trovarolo a guisa di cavaliere errante, che andava a uno torneamento, e domandò i vassalli, perch' elli menavano quello cavaliere così villanamente. Et elli risposero: messer, però ch'elli ha bene morte servita (8), e se voi il sapeste, voi il menareste piuttosto (9) di noi. Addomandatelo di

---

biati i luoghi, i tempi e le persone, si potrebbe riferire al fatto di Curio narrato dagli storici, e ricordato in breve da Cicerone (*De Senect.* n. 55): *Curio ad focum sedenti magnum auri pondus Samnites cum attulissent, repudiati ab eo sunt. Non enim aurum habere praeclarum sibi dixit, sed iis qui haberent aurum imperare.* Potrebbe anche riferirsi a Fabrizio, come leggesi in Gellio, I, 14, e in Valerio Massimo, IV, 3, 6. Alla leggenda di Socrate appartiene anche il cap. LXI dei *Gesta Romanorum* (D'Ancona, op. cit., pag. 325).

(1) Nota il Manni che dal volgarizzamento della *Tavola Ritonda* fu tolto quello che qui si dice del buon re Meliadus e del cavaliere senza paura. Meliadus o Meliadusse o Meliardus, re di Leonis, era figlio del re Felice, e marito di Eliabella, figliuola del re Andremo vecchio di Sobis, e nipote del re Artù.

(2) Senz'essere conosciuto, con armi e sopravvesti cambiate.

(3) *Scudieri, vassalli,* uomini d'armi al servizio del cavaliere.

(4) *Dia.* — Il Biagi (pag. 47): « mi doni ».

(5) *Tradimento*, dal basso lat. *traditio.*

(6) *Traversone* leggono il Borghini e il Biagi, una delle prime formazioni dell'avverbio in-*one*, derivata da a *traverso*, come *da bocca a boccone* (e poscia, per la caduta non infrequente della preposiz., *boccone*) e simili, per indicare posizione o movimento di un corpo.

(7) *Pubblicamente, apertamente.*

(8) *Meritata.* Servire per *meritare, guadagnare*, l'adoperò anche G. Villani, ma non è più usato in questo senso.

(9) « Più tosto » hanno gli altri testi.

suo misfatto. Il re Meliadus si trasse avanti, e disse: cavaliere, che hai tu misfatto (10) a costoro che ti menano così laidamente (11)? E 'l cavaliere rispose: niuna cosa. Nè misfatto ho fatto loro, se non che io volea mettere il vero avanti. Disse il re Meliadus: ciò non può essere. Contatemi più (12) vostro misfatto. Et elli rispose: sire, volentieri. Io sì tenea mio cammino a guisa d'errante cavaliere; trovai questi sergenti, e que' mi domandaro per la verità di cavalleria, che io dicessi qual fosse miglior cavaliere tra 'l buon re Meliadus o 'l cavalier sanza paura. Et io, siccome io dissi di prima, per mettere il vero avanti, dissi che 'l re Meliadus era migliore, e no dissi se non per verità dire, ancora che 'l re Meliadus sia mio mortal nemico, e mortalmente il disamo (13). Io non volea mentire. Altro non ho misfatto. E però subitamente mi fanno onta. Allora il re Meliadus cominciò ad abbattere (14) i servi, e fecelo sciogliere, e donolli un ricco destriere con la insegna sua coperta, e pregollo che non la levasse insino a suo ostello (15): e partirosi, e ciascuno andò a suo cammino. Il re Meliadus, e sergenti e 'l cavaliere giunsero la sera all'ostello. Levò la coverta della sella. Trovò l'arme (16) del re Meliadus che li avea fatta sì bella diliberanza (17), e donolli, et (18) era suo mortal nemico.

D'una Novella ch'avvenne in Provenza alla corte del Po.

NOVELLA LXIV.

Alla corte del Po di Nostra Donna (1) in Provenza s'ordinò una nobile corte, quando il figliuolo del conte Raimondo (2) si fece cavalier, et invitò tutta (3) buona gente. E tanta ve

---

(10) « Che ài tue mal fatto » (Biagi), che male hai tu commesso, dal verbo *misfare,* antiquato, arrecar danno, commetter delitti, ecc.

(11) *Vergognosamente, vilmente.*

(12) *Raccontatemi più particolarmente.* — Il Biagi: « contatemi vostro malfatto ». — È frequente negli antichi il passaggio dal *tu* al *voi,* e spesso serve a dare efficacia alla scrittura. —

(13) *Lo odio.*

(14) Il Borghini: « a battere ».

(15) *Castello;* francese *hôtel.* — Il Biagi: « castello », e più sotto « albergo ».

(16) *La insegna.*

(17) *Liberazione.*

(18) *Eppure era, quantunque fosse.*

(1) *Puy-Notre-Dame*, nel paese d'Angiò, che latinamente chiamavasi *Podium Andegavense.*

(2) Raimondo Berlinghieri. Vedi pag. 52, n. 2.

(3) Negli antichi si trova spesso *tutto* con un sostantivo senza articolo. Così: *tutta notte, tutte cose.*

ne venne per amore (4), che le robe e l'argento fallio (5). E convenne che disvestisse de' cavalieri di sua terra, e donasse a' cavalieri di corte. Tali rifiutaro, e tali consentiro. In quello giorno ordinaro la festa, e poneasi un sparviere di muda (6) in su un'asta. Or venia (7) chi si sentia sì poderoso d'avere e di coraggio, e levavasi il detto sparaviere in pugno (8). Convenia che quel cotale fornisse la corte in quello anno (9). I cavalieri e donzelli che erano giulivi e gai, sì faceano di belle canzoni e 'l suono e 'l motto (10); e quattro approvatori erano stabiliti, che quelle che aveano valore faceano mettere in conto (11). E l'altre, a chi l'avea fatte, diceano che le migliorasse. Or dimoraro (12), e diceano molto bene di loro signore. E li loro figliuoli furo nobili cavalieri e costumati. Or avvenne che uno di quelli cavalieri (pogniamli nome messer Alamanno) (13) uomo di gran prodezza e bontade, amava una molto bella donna di Provenza, la quale avea nome madonna Grigia, et amavala sì celatamente, che niuno li le potea fare palesare. Avvenne che li donzelli del Po si puosero insieme (14) d'ingannarlo e di farlo vantare. Dissero così a certi cavalieri e baroni: noi vi pregamo (15), ch'al primo torneare che si farà, che la gente si vanti. E pensaro così. Messere cotale è prodissimo d'arme, e farà bene quel giorno del torneamento, e scalderassi d'allegrezza: li cavalieri si vanteranno. Et elli non si potrà tenere, che non si vanti di sua dama. Così ordinaro. Il torneamento fedio (16). Il cavalier ebbe il pregio

---

(4) *Spontaneamente*, ed anche per la brama di vedere la festa (la **corte**).

(5) Mancarono l'argento e le vesti, con cui solevano essere onorati i cavalieri nelle corti bandite.

(6) Sparviere addomesticato, tratto allora dalla **muda**, luogo chiuso dove si tengono gli uccelli a *mudare* (cambiar le penne).

(7) Omissione del *che*, cosa frequente nelle scritture dei primi secoli, qui utile anche all'armonia per la prossimità del pronome relativo.

(8) Il Carbone ha dopo **pugno** una virgola.

(9) Tenesse quell' anno pubblico convito.

(10) *La musica e la poesia.*

(11) Nel numero delle pregevoli.

(12) Si trattennero a cantare.

(13) Il nome del cavaliere nella letteratura provenzale è Richautz de Berbesiu, che amava la moglie di Jaufre de Taunay, designandola ne' suoi versi col nome di ***Mielz de dompna*** (Cfr. **Chabaneau**, ***Les Biographies des Troub.***, Toulouse, 1885, pag. 44).

(14) *Convennero tra loro, deliberarono.*

(15) Le desinenze più antiche della 1.ª pers. plur. sono: *-amo,-emo,-imo* (*pregamo, tememo, udimo,* ecc.), che scomparvero a poco a poco dalla lingua e dagli scrittori, per dar posto all'odierno e unico *-iamo* (*preghiamo,* ecc.), il quale si deve all'analogia di *siamo,* che valse per l'indicativo e pel congiuntivo, e di congiuntivi come *abbiamo*, *sappiamo,* ecc.

(16) Vedi pag. 65, n. 12.

dell'arme (17). Scaldossi d'allegrezza. Nel riposare la sera, e cavalieri si incominciaro a vantare. Chi di bella giostra; chi di bello castello; chi di bello astore; chi bella ventura. E 'l cavaliere non si potè tenere, che non si vantasse ch'avea così bella dama. Or avvenne che ritornò per *farle onore,* com'era usato. E la dama l'accommiatò (18). Il cavaliere sbigottì tutto, e partissi da lei e dalla compagnia de' cavalieri, et andonne in una foresta, e richiusesi in uno romitaggio sì celatamente, che niuno il seppe. Or chi avesse veduto il cruccio de' cavalieri e delle dame e donzelle che si lamentavano sovente della perdita di così nobile cavaliere, assai n'avrebbe avuto pietade. Un giorno avvenne che i donzelli del Po smarriro una caccia (19), e capitaro al romitaggio detto. Domandolli, se fossero del Po. Elli risposero di sì. Et elli domandò di novelle. E li donzelli li presero a contare come v'avea laide (20) novelle; che per picciolo misfatto aveano perduto il fior de' cavalieri, e che sua dama li avea dato conmiato, e niuno sapea che ne fosse addivenuto. Ma procianamente (21) un torneamento era gridato, ove sarà molto buona gente, e noi (22) pensiamo ch'elli ha sì gentil cuore, che dovunque elli sarà, sì verrà a torneare con noi. E noi avemo ordinate guardie di gran podere e di gran conoscenza, che incontanente lo riterranno. E così speramo di riguadagnare nostra gran perdita. Allora il romito scrisse a un suo amico sacreto (23), che 'l dì del torneamento li trammettesse arme e cavallo sacretamente (24). E rinviò i donzelli. E l'amico fornì la richiesta del romito, chè 'l giorno del torneamento li mandò cavallo et arme; e fu il giorno nella pressa (25) de' cavalieri, et ebbe il pregio del torneamento. Le guardie l'ebbero veduto. Avvisarolo (26). Et incontanente lo levaro in palma di mano a gran festa. La gente rallegrandosi, abbatterli la ventaglia (27) dinanzi dal viso, e pregarlo per amore che cantasse. Et elli rispose: io non canteroe mai, se io non ho pace da mia dama. I nobili

---

(17) La palma; riportò la vittoria.
(18) *Lo congedò.*
(19) Perdettero di vista la fiera a cui davano la caccia.
(20) *Cattive, tristi.*
(21) *Prossimamente, quanto prima, tra poco* (francese *prochainement*). Il vocabolario ha *procciamente* con due c. Dante usò solamente la voce « s'approccia » e solo in rima (*Inf.*, XII, 46 e XXIII, 48; *Purg.*, XX, 9).
(22) Avverti che il discorso si fa diretto.
(23) *Fidato.*
(24) *Gli facesse avere . . . di nascosto.*
(25) *Schiera;* cioè, il giorno della sfida de' cavalieri.
(26) *Lo ravvisarono.*
(27) *La visiera.* Propriamente la parte inferiore della visiera vicina al mento, per la quale entrava l'aria nella bocca al cavaliere. Lat. *buccula.*

cavalieri si lasciarono ire (28) dalla dama, e richieserle con gran preghera, che li facesse perdono. La dama rispose: diteli così, ch'io non li perdonerò giammai, se non mi fa gridare mercè a (29) cento baroni et a cento cavalieri et a cento dame et a cento donzelle, che tutti gridino a una boce mercè, e non sappiano a cui la si chiedere. Allora il cavaliere il quale era di grande savere, sì pensò che s'appressava la festa della candelara (30), che si facea gran festa al Po, e le buone genti veniano al monistero. E pensò: mia dama vi sarà, e saravvi tanta buona gente, quanto ella addomanda che gridino mercè. Allora trovò (31) una molto bella canzonetta; e la mattina per tempo salio in sue (32) lo pergamo, e cominciò questa sua canzonetta quanto seppe il meglio, che molto lo sapea ben fare, e dicea in cotale maniera (33):

Atressi cum l'orifans,
que qand chai no·is pot levar
tro l'autre ab lo cridar
de lor votz lo levon sus,
et eu segrai aquel us,
qe mos mesfaitz es tan greus e pesans,
qe, si la cortz del Poi e lo bobans
e l'adreitz pretz dels leials amadors
no·m relevon, jamais non serai sors.
qu'il deigneson per mi clamar merce
lai on preiars ni merces no·m val re! (34).

(28) *Si lasciarono indurre a recarsi.*

(29) *Da.*

(30) *Candelora,* festa della Purificazione.

(31) *Compose;* donde *trovatori* i poeti.

(32) *Sopra.*

(33) Le seguenti stanze provenzali, essendo nella stampa del Benedetti di lezione molto guasta e scorretta, furono pubblicate nell'edizione del Tosi come stanno nell'opera *Dell' Origine della poesia rimata* di **Giammaria Barbieri**, scrittore del sec. XVI. Altri seguirono il testo del **Raynouard** *(Choix des poesies originales des Troubadours,* t. V, pag. 334-35): io preferisco quello offerto dal prof. **V. Crescini** nel suo *Manualetto provenzale* (2.ª ediz., Padova, Drucker, 1905, pag. 308 e seg.), aggiungendovi una letteralissima traduzione in prosa. Per questa novella poi vedi l'importante notizia del Thomas, *Richard de Barbezieux et le Novellino,* pubblicata nel *Giornale di filologia romanza*, t. III, fasc. 3-4. —

(34) Così come l'elefante,
che quando cade non si può alzare
finchè gli altri col gridare
di lor voci (non) lo facciano alzare,
anch'io seguirò codesta usanza,
chè il mio misfatto è così grave e pesante,
che, se la corte del Puy e la generosità
e il giusto pregio dei leali amanti
non mi rialzano, giammai non sarò sorto (diritto).
Ch'ei si degnassero in mio favore di gridar mercè (invocare pietà)
là dove nè pregare nè mercè mi val nulla!

E s'ieu per los fis amans
non puosc en joi retornar,
per totz temps lais mon chantar,
qe de mi no'i a ren plus;
anz viurai cum lo reclus,
sols, ses solatz, c'aitals es mos talans,
qe ma vida m'es enois et afans
e jois m'es dols e plazers m'es dolors;
q'ieu no sui jes de la maneira d'ors,
qe, qui be'l bat ni'l ten vil ses merce,
el engraissa e meillur' e reve (35).

Ben sai q'amors es tant grans,
que leu me pot perdonar
s'ieu failli per sobramar
ni reignei cum Dedalus,
qe dis q'el era Jhesus
e volc volar al cel outracuidans,
mas Dieus baisset l'orgoill e lo sobrans;
e mos orgoills non es res mas amors,
per qe merces mi deu faire socors,
qe maint loc son on razos vens merce
e loc on dreitz ni razos no'is ave (36).

A tot lo mon sui clamans
de mi e de trop parlar;
e s'ieu pogues contrafar
Fenix, don non es mas us
qe s'art e pois resortz sus,

(35) E se io per i fedeli amanti
non posso ritornare in gioia,
per sempre lascio il mio cautare,
che di me non v'ha più nulla;
anzi vivrò come il recluso,
solo, senza so'azzo, chè tale è il mio talento,
chè la mia vita mi è noia e affanno
e (la) gioia m'è duolo, e (il) piacere m'è dolore
che io non sono punto come l'orso,
che chi bene il batte e tien vile senza mercè,
esso ingrassa e migliora e prospera.

(36) Ben so che amore è così grande,
che facilmente mi può perdonare
se io errai per soverchio amore
nè regnai come Dedalo,
che disse che era Gesù
e volle volare al cielo, oltracotante,
ma Dio abbassò l'orgoglio e la baldanza;
e il mio orgoglio non è (altro) che amore,
per cui mercè mi deve fare soccorso,
chè molti sono i casi ove ragione vince mercè
e le occasioni ove dritto e ragione manca.

eu m'arsera, car sui tant malanans,
ab mos fals digz messongiers e truans;
resorsera en sospirs et en plors
lai on beutatz e jovens e valors
es, qe no·i faill mas un pauc de merce
qe no·i sion assemblat tuich li be (37).

Ma chanssos er drogomans
lai on eu non aus anar
ni ab dreitz huoills regardar,
tant sui conquis et aclus,
e ja hom no mi escus.
Mieils-de-dompna, don sui fugitz dos ans,
ar torn a vos doloiros e plorans.
aissi co·l cers, qe, qand a faich son cors,
torn' a morir al crit dels cassadors,
aissi torn eu, dompn', en vostra merce,
mas vos no·n cal si d'amor no·us sove.

Tal seignor ai, en cui a tant de be
qan m'en sove non puosc faillir en re (38).

Allora tutta la gente, quella che era nella chiesa, gridaro mercè; e perdonolli la donna. E ritornò in sua grazia com'era di prima.

---

(37) A tutti io mi lamento
di me e di troppo parlare;
e se io potessi imitare
(la) Fenice, che altro uso non ha se non
che si arde e poi risuscita,
io mi brucerei, chè sono tanto infelice,
co' miei falsi detti menzogneri e bricconi (buffoneschi);
risorgerei in sospiri e in pianti
là dove bellezza e giovinezza e valore
è, che non vi manca se non un po' di mercè
che non vi sieno raccolti tutti i beni.

(38) La mia canzone sarà interprete
là dove io non oso andare
nè con diritti occhi riguardare,
tanto sono conquiso e accorato,
e già niuno mi scusa.
Ottima fra le donne, da cui son fuggito due anni,
ora ritorno a voi dolente e piangente.
Così come il cervo, che, quando ha fatto la sua corsa,
torna a morire al grido dei cacciatori,
così torno io, donna, in vostra mercè,
ma a voi non cale se d'amore non vi sovviene.

Tale signore ho, in cui è tanta copia di bene
quando me ne ricordo non posso fallire in nulla.

Qui conta della reina Isotte e di messere Tristano di Leonis (1).

Novella LXV.

Amando messer Tristano di Cornovaglia Isotta la bionda (2), moglie del re Marco, si fecero tra loro un segnale d'amore di cotal guisa; che quando messer Tristano le volea parlare, sì andava ad un giardino del re dove era una fontana, et intorbidava il rigagnolo che facea la fontana; et andava questo rigagnolo per lo palazzo dove stava la detta madonna Isotta. E quando ella vedeva l'acqua intorbidata, sì pensava che messere Tristano era alla fonte. Or avvenne ch'uno mal avventurato giardiniere (3) se n'avvide, di guisa che li due amanti neente il poteano credere (4). Quel giardiniere andò allo re Marco, e contolli ogni cosa com'era. Lo re Marco si diede a crederlo. Sì ordinò una caccia, e partissi da' suoi cavalieri, siccome si smarrisse da loro. Li cavalieri lo cercavano erranti per la foresta; e lo re Marco n'andò in su il pino che era sopra la fontana ove messere Tristano parlava alla reina. E dimorando la notte lo re Marco sul pino, e messere Tristano venne alla fontana et intorbidolla. E poco tardante (5), la reina venne alla fontana. E da ventura (6) le venne un bel pensero, chè guardò il pino. E vide l'ombra più spessa che non solea. Allora la reina dottò, e dottando, ristette (7), e parlò con Tristano

---

(1) « Tristano, secondo i romanzi di Francia, fu figliuolo del re Meliadus, e nepote del re Marco di Cornovaglia: e fu secondo i detti romanzi pro'uomo della persona e valoroso cavaliere; e d'amore men che onesto amò la reina Isotta, moglie del re Marco suo zio, per la qual cosa fu fedito dal re Marco d'un dardo avvelenato. Laonde vedendosi morire, ed essendo la reina andata a visitarlo, l'abbracciò, e con tanta forza la strinse al petto, che a lui e a lei scoppiò il cuore, e così insieme morirono » (Boccaccio, *Il Comm. sopra la Comm.*, *Inf.*, V, 67). — Secondo gli stessi romanzi, egli aveva chiesto per suo zio in isposa Isotta la bionda, figlia del re Lauguis. Mentre la conduceva in Cornovaglia, quando furono in alto mare, presi dal caldo, chiesero da bere. Per errore fu dato loro un beveraggio amoroso che la madre d'Isotta aveva fatto preparare, affinchè, sposata sua figlia col re Marco, mai l'una si dipartisse dall'amore dell'altro. Bevuto che n'ebbero, furono accesi entrambi di così forte amore, che giammai poterono abbandonarsi.

(2) Isotta *la bionda* per distinguerla da Isotta *dalla bianca mano*.

(3) Il Biagi (pag. 54) e il Borghini: « uno malvagio cavaliere ».

(4) Poteano punto supporre che il giardiniere li avesse veduti insieme a colloquio.

(5) *Poco tardando*, poco dopo.

(6) *Per caso, fortunatamente.*

(7) *Ebbe timore, e temendo si fermò.*

in questa maniera, e disse : disleale cavaliere, io t'ho fatto qui venire, per potermi compiangere di tuo gran misfatto, chè giammai non fu in cavalier tanta dislealtade, quanta tu hai per tue parole (8); che m'hai unita (9). E lo tuo zio re Marco, che molto t'amava, che tu se' ito parlando di me (10) intra li erranti cavalieri cose che nel mio cuore non poriano mai discendere. Et innanzi darei me medesima al fuoco, che io unissi così nobile re, come monsignor lo re Marco. Onde io ti disfido (11) di tutta mia forza, siccome disleale cavaliere, sanza niuno altro rispetto. Tristano udendo queste parole, dubitò forte, e disse: madonna, se malvagi cavalieri di Cornovaglia parlan di me tutto (12), primamente dico che giammai io di queste cose non fui colpevole. Mercè, donna, per dio, elli hanno invidia di me; chè io giammai non feci nè dissi cosa che fosse disinore di voi nè del mio zio re Marco. Ma dacchè vi pur (13) piace, ubbidirò a' vostri comandamenti. Andronne in altre parti a finir li miei giorni. E forse avanti che io mora, li malvagi cavalieri di Cornovaglia avranno soffratta di me (14), siccome elli ebbero al tempo dello Amoroldo (15), quando io diliverai loro e loro terre di vile e di laido servaggio. Allora si dipartiro sanza più dire. E lo re Marco che era sopra loro, quando udì questo, molto si rallegrò di grande allegrezza. Quando venne la mattina, Tristano fe' sembianti di cavalcare. Fe' ferrare cavalli e somieri. Valletti vegnono di giù e di su: chi porta freni, chi selle: il tremuoto (16) era grande. Il re s'adirò forte del partire di Tristano, e raunò baroni e suoi cavalieri, e mandò comandando a Tristano (17) che non si par-

---

(8) *Ha mostrata con le tue parole.*

(9) *Onita*, partic. pass. del verbo *onire*, che significa *svergognare*, *disonorare*.

(10) Il luogo, di per sè oscuro, nella ristampa del Tosi fu così modificato nella punteggiatura: « chè giammai non fu in cavalier tanta dislealtade, quanta tu hai per tue parole: chè m'hai unita e lo tuo zio re Marco, che molto t'amava: chè tu se' ito parlando di me, . . . ecc. ». Con questa interpunzione Isotta direbbe a Tristano: « *Tu hai disonorata me e il re Marco tuo zio*, ecc.»; (anche il Biagi legge: « che per tuoi parole ài unito tuo isseo lo Re Marcho et me . . . »); e che tale sia il senso apparisce dalla risposta di Tristano: « Giammai non feci nè dissi cosa che fosse disinore di voi nè del mio zio Marco ».

(11) Non ti riconosco più mio cavaliere.

(12) Il Biagi e il Borghini: « in questa maniera ».

(13) Ora si dice: *pur vi.*

(14) Sentiranno la mia mancanza. **Soffratta** (provenzale *sofracha, sofraita*) vale *mancanza, penuria.*

(15) Amoroldo, o Amoraldo (secondo il Biagi), re d'Irlanda, il quale per obbligare il re Marco a pagargli il tributo, pose assedio a Tintoille, e fu ucciso da Tristano.

(16) *Il rumore, l'affaccendarsi.* Il Biagi: « lo tramazo ».

(17) *Mandò a Tristano comandandogli.*

tisse sotto pena del cuore sanza suo conmiato. Tanto ordinò il re Marco, che la reina ordinò e mandolli a dire che non si partisse. E così rimase Tristano a quel punto, e non si partì. E non fu sorpreso nè ingannato, per lo savio avvedimento ch'ebbero intra lor due (18).

Qui conta d'uno filosofo, lo quale era chiamato Diogene.

Novella LXVI.

Fue uno filosofo molto savio, lo quale avea nome Diogene. Questo filosofo era un giorno bagnato in una troscia d'acqua (1), e stavasi in una grotta al sole. Alessandro di Macedonia passava con grande cavalleria. Vide questo filosofo; parlò, e disse: deh, uomo di misera vita, chiedimi, e darotti ciò che tu vorrai. E 'l filosofo rispose: priegoti che mi ti levi dal sole (2).

Qui conta di Papirio, come il padre lo menò a consiglio.

Novella LXVII.

Papirio fu romano, uomo potentissimo e savio e dilettissimo (1) molto in battaglia. E credeansi i romani difendersi d'Alessandro, confidandosi nella bontade (2) di questo Papirio. Quando Papirio era fanciullo, il padre lo menava seco al consiglio. Un giorno il consiglio sì comandò credenza (3). E la sua madre lo stimulava molto, chè volea sapere di che i romani aveano tenuto consiglio. Papirio veggendo la volontà della

---

(18) Vedi il poema di Tristano (ediz. Michel, I, 1-18) e la *Tavola Ritonda* (Bologna, Romagnoli, pagina 232 e seg.). **D'Ancona**, op. cit., pag. 328.

(1) Si era bagnato, era entrato a bagnarsi in una gora. **Troscia**, buca per conciarvi le pelli, pozzanghera.

(2) La tradizione classica racconta che Alessandro, il quale conosceva di fama Diogene, volle vederlo mentre stava in una botte al sole. Chiestogli se desiderasse qualche cosa, il filosofo diede la risposta qui riferita, la quale tanto piacque al Macedone che, voltosi a' suoi, esclamò: Se non fossi Alessandro, vorrei esser Diogene. — Cfr. Valerio Massimo, IV, 3; e per le altre fonti **D'Ancona**, op. cit., pag. 328.

(1) *Dilettantissimo, amantissimo.* Il Biagi (pag. 64) e il Borghini: « diletossi molto in battaglie »; e il *Fiore di Filosofi e di molti Savi* (ediz. Cappelli) chiama Papirio « uomo fortissimo, desideroso di battaglie ».

(2) *Valore.*

(3) *Ordinò il segreto.*

madre, sì pensò una bella bugia, e disse così: li romani tennero consiglio, quale era meglio, tra (4) che li uómini avessero due mogli, o le donne due mariti, acciò che la gente moltiplicasse, perchè terre si rubellavano da Roma. Onde il consiglio stabilio che era meglio e più convenevole che l'uomo abbia due mogli. La madre che li avea promesso di tenere credenza, il manifestò a un'altra donna, e quella a un'altra. Tanto andò d'una in altra, che tutta Roma il sentì (5). Ragunaronsi le donne, et andaronne a' senatori, e doleansi molto. Et elli temettero di maggior novità. Udendo la cagione, diedero cortesemente loro conmiato, e commendaro Papirio di grande savere per innanzi. Et allora lo comune di Roma stalilio che niuno padre dovesse menare suo figliuolo a consiglio (6).

D'una quistione che fece un giovine ad Aristotile.

NOVELLA LXVIII.

Aristotile fue grande filosofo. Un giorno venne a lui un giovine con una nuova (1) domanda, dicendo cosìe: maestro, io ho veduto cosa che molto mi dispiace all'animo mio; ch'io vidi un vecchio di grandissimo tempo (2) fare laide mattezze. Onde, se la vecchiezza n'ha colpa, io m'accordo (3) di voler morire giovane, anzi che invecchiare e matteggiare. Onde per Dio (4), metteteci consiglio, se essere pò. Aristotile rispose: io non posso consigliare che, invecchiando la natura, non muti in debolezza il buon calore naturale, e non venga meno la virtù

---

(4) **Tra** è qui disgiuntiva e fa le veci di *o*, come nella nov. LXI: « Signori, qual'è meglio *tra* una cosa o due? ». Il Bembo nel libro III delle *Prose*, parlando dell'uso della particella *Tra* o *Fra*, reca questi due esempi del *Novellino* e soggiunge: « Dissesi oltracciò da molti antichi alcuna volta eziandio in vece dello *O*, condizionalmente posto ».

(5) *Lo seppe.*

(6) Per le fonti veggansi Aulo Gellio, I, 23; Macrobio, I, 6, 20; Polibio, III, 20. In italiano trovasi nel *Volgarizzamento del giuoco degli Scacchi* (Milano, Ferrario, 1829, e Zambrini, *Libro di novelle*, Bologna, Romagnoli, 1868, p. 1), in **Fra Paolino**, *Trattato de Regime Rectoris* (ediz. Mussafia, Vienna, 1868, p. LIII, 44) e nel *Fiore di Filosofi* (ediz. Cappelli, Bologna, Romagnoli, pag. 16, e in Nannucci, *Manuale*, Barbera, 1857, II, 305). **D'Ancona**, op. cit., pag. 329.

(1) *Strana, singolare.*

(2) *Età.*

(3) Se causa di ciò è la vecchiaia, io faccio patto, mi determino...

(4) *Per amor di Dio;* **forma di** preghiera.

ragionevole, e manca (5). Ma per la tua bella provedenza (6) io t'apprenderò (7) com'io potrò. Farai così, che nella tua giovanezza tu userai (8) tutte le belle e piacevoli et oneste cose, e dal loro contradio (9) ti guarderai al postutto, e quando sarai vecchio, non per natura nè per ragione vivrai con nettezza (10), ma per la tua bella e piacevole e lunga usanza ch'avrai fatta (11).

Qui conta della gran giustizia di Trajano imperadore.

Novella LXIX.

Lo 'mperadore Trajano fu molto giustissimo signore. Andando un giorno con la sua grande cavalleria contra suoi nemici, una femina vedova li si fece dinanzi, e preselo per la staffa, e disse: messer, fammi diritto (1) di quelli ch'a torto m'hanno morto (2) il mio figliuolo. E lo 'mperadore disse: io ti soddisfarò, quando io tornarò. Et ella disse: se tu non torni? Et elli rispose: soddisfaratti lo mio successore. E se 'l tuo successore mi vien meno (3), tu mi sei debitore. E pogniamo (4) che pure mi soddisfacesse; l'altrui giustizia non libera la tua colpa (5). Bene avverrae al tuo successore, s'elli liberrà (6) se medesimo. Allora lo 'mperadore smontò da cavallo, e fece giustizia di coloro ch'aveano morto il figliuolo di colei, e poi

(5) Il senso di questo periodo si può stabilire, secondo il Biagi (pag. CXVII), con la lezione vaticana che ha: « io non posso consigliare che, invecchiando, la natura non muti in debolezza il buono calore naturale; se verae meno, la virtù ragionevole manca »; cioè, se vien meno il calor naturale, anche le facoltà intellettive vengono a mancare. Presso a poco così legge anche il Carbone (forse per errore di stampa ha « colore » per « calore »); ma negli altri testi il luogo è stranamente guasto.

(6) *Previdenza.* Il Biagi (pag. 65): « prudenzia ».

(7) *T'insegnerò.*

(8) *Praticherai.*

(9) *Contrario;* cioè, dalle cose spiacevoli e disoneste. **Contradio vive ancora nelle montagne pistoiesi.**

(10) *Con purità, lontano dal male.*

(11) Aristotile volea dire con ciò che, quando l'uomo si abitua fin da giovane ad operar bene, divenendo vecchio, fa altrettanto per la consuetudine che prese di non operar mai diversamente. Infatti egli insegna nel suo libro *de Memoria: Tanquam natura consuetudo est.*

(1) *Giustizia.* Il Biagi (pag. 66): « ragione ».

(2) *Ucciso.* Anche oggi il popolo: *E' l'ha morto!* per dire: *Egli lo ha ucciso.*

(3) *Mi manca, non mi sodisfa.*

(4) *E dato anche;* così, presso gli antichi, *posto che, poniam figura,* per *sebbene, quantunque.*

(5) *Non sodisfa la tua colpa, non salva te dalla colpa.*

(6) *Libererà;* sincope.

cavalcò, e sconfisse i suoi nemici. E dopo non molto tempo (7) dopo la sua morte, venne il beato san Grigoro papa, e, trovando la sua giustizia (8), andò alla statua sua. E con lagrime l'onorò di gran lode, e fecelo disseppellire. Trovaro che tutto era tornato alla terra (9), salvo che l'ossa e la lingua. E ciò dimostrava come era suto (10) giustissimo uomo, e giustamente avea parlato. E santo Grigoro orò per lui a dio. E dicesi per evidente miracolo che per li preghi di questo santo papa, l'anima di questo imperatore fu liberata dalle pene dell'inferno, et andonne in vita eterna, et era stato pagano (11).

---

(7) Veramente da Traiano a Gregorio corrono quattro secoli e più: il primo successe a Nerva nel trono imperiale l'anno 98, e il secondo fu eletto pontefice nel 570.

(8) *Conosciuta l'opera della sua giustizia.*

(9) *Ridotto in polvere.* Biagi: « tornato terra ».

(10) *Stato.*

(11) *Benchè fosse stato pagano.* Questa leggenda, originata da un aneddoto riferito da Dione Cassio (XIX, 5) e largamente diffusa nel Medio Evo (cfr. **G. Paris**, *La légende de Traian*, Parigi, 1878), è così mirabilmente verseggiata da Dante, nel X del *Purg.*, vv. 73-93:

« Quivi era storiata l'alta gloria
del roman principato, il cui valore
mosse Gregorio alla sua gran vittoria:

io dico di Traiano imperadore;
ed una vedovella gli era al freno,
di lagrime atteggiata e di dolore.

Intorno a lui parea calcato e pieno
di cavalieri, e l'aquile nell'oro
sopr'esso in vista al vento si movièno.

La miserella intra tutti costoro
parea dicer: « Signor, fammi vendetta
del mio figliuol ch'è morto, ond'io m'accoro »;

ed egli a lei rispondere: « Ora aspetta
tanto ch'io torni »; ed ella: « Signor mio,
come persona in cui dolor s'affretta,

se tu non torni? » Ed ei: « Chi fia dov'io
la ti farà »; ed ella: « L'altrui bene
a te che fia, se il tuo metti in obblìo? »

Ond'elli: « Or ti conforta, ché conviene
ch'io solva il mio dovere, anzi ch'io mova:
giustizia vuole e pietà mi ritiene ».

Non si qual fosse la fonte diretta di Dante; ma è certo che questi trovò già fatti la scena e il dialogo tra l'imperatore e la vedovella. Alla scena, dice il Torraca (Commento alla *Div. Comm.*), aggiunse di quelle pennellate, che trasformano le poche linee di un abbozzo in rappresentazione vasta e compiuta.

Tutti i testi antichi vi aggiungono il racconto di Giovanni Diacono (II, 44), come il pontefice Gregorio I ottenesse che, per questa giustizia fatta alla vedova, l'anima di Traiano dall'inferno passasse al paradiso (*Par.*, XX, 44, 106). Secondo il Bartoli (*I primi due secoli*, ecc. pag. 294), la lezione del *Novellino* è la stessa del *Fiore di filosofi*, ma raccorciata e posteriore. Cfr. **D'Ancona**, op. cit., pag. 330 e seg.

Qui conta d'Ercules come n'andò alla foresta.

Novella LXX.

Ercules fu uomo fortissimo oltre li altri uomini, et avea una sua moglie la quale li dava molta travaglia (1). Partissi un dì di subito, et andonne per una gran foresta, e trovava orsi e leoni et assai (2) fiere pessime. Tutte le squarciava et uccidea con la sua forza. E non trovò niuna bestia si forte, che da lui si difendesse. E stette in questa foresta gran tempo; poi tornò a casa alla moglie co' panni tutti squarciati, con pelli di leoni addosso. La moglie li si fece incontro con gran festa, e cominciò a dire: ben vegniate, signor mio, che novelle? Et Ercules rispose: io vegno dalla foresta; tutte le fiere ho trovate più umili di te; chè tutte quelle ch'io ho trovate ho soggiogate, salvo che te. Anzi tu hai soggiogato me. Dunque se' tu la più forte femina (3) che io mai trovassi; ch'hai vinto colui che tutte le altre cose ha vinto.

Qui conta come Seneca consolò una donna a cui era morto uno suo figliuolo.

Novella LXXI.

Volendo Seneca consolare una donna a cui era morto uno suo figliuolo, siccome si legge nel libro di consolazione (1), disse cotali parole: se tu fossi femina siccome l'altre, io non ti parlerei com'io farò. Ma però che (2) tu se' femina, et

---

(1) « *Travaglia, Bisogna, Chiostra, Costuma* diceano gli antichi nell'un genere e nell'altro ». Così il Borghini. — *Inf.*, VII, 20: « Nuove travaglie e pene, quante io viddi ».

(2) Anche oggi, nel linguaggio famigliare, si trovano molto spesso usati alcuni avverbi, in luogo dell'aggettivo (*C'era assai gente, La più parte degli uomini*, ecc.). Il Biagi (pag. 70): « molte fiere pessime ».

(3) Nota il Galvani (*Osservazioni sulla poesia dei trovatori*, Modena, 1845, pag. 501), che « attendendo al costrutto, pare che si debba leggere non *femina* ma *fiera* ». Il Biagi: « se' tu la più forte cosa ».

(1) *De Consolatione*, raccolta di epistole consolatorie a sua madre Helvia, a Polibio ed a Marcia, fu uno degli scritti di Seneca (7 a. C. — 65 d. C.) più conosciuti nel Medio Evo.

(2) Il Biagi (pag. 80): « Ma per ciò che... », e quindi: Ma per ciò che tu, pur essendo femmina, hai anche intelletto d'uomo, ecc.

hai intelletto d'uomo, sì ti dirò così. Due donne furo in Roma; a ciascuna morì il figliuolo. L'uno era de' cari figliuoli del mondo, e l'altro era vie più caro. L'una si diede a ricevere consolazione, e piacquele essere consolata; e l'altra si mise in un canto della casa, e rifiutò ogni consolazione, e diessi tutta in pianto. Quale di queste due è il meglio (3)? Se tu dirai quella che vuole essere consolata, dirai il vero. Dunque perchè piangi? Se mi di': piango il figliuolo mio, perchè la sua bontà mi facea onorare; dico che non piangi lui, ma il danno tuo, onde tu piangi te medesima, et assai è laida cosa piangere altri se stesso. E se tu vuoli dire: il cuor mio piange, perchè tanto l'amava; non è vero: chè meno l' ami tu morto, che quando era vivo (4). E se per amore fosse tuo pianto, perchè nol piangevi tu quando era vivo, sapendo che dovea morire? Onde non ti scusare: totti (5) dal pianto. Se 'l tuo figliuolo è morto, altro non può essere. Morto è secondo natura; dunque per convenevole modo, lo quale è di necessitade a tutti. E così consoloe colei.

Ancora si legge di Seneca, ch'essendo maestro di Nerone, sì lo batteo quando era giovane, come suo scolaio: e quando Nerone fu fatto imperadore, ricordossi delle battiture di Seneca; sì lo fece pigliare, e giudicollo (6) a morte. Ma cotanto li fece di grazia, che li disse che elegesse di qual morte elli volesse morire. E Seneca chiese di farsi aprire tutte le vene in un bagno caldo. E la moglie sì 'l piangea, e dicea: deh, signor mio, che doglia m'è che tu mori sanza colpa! E Seneca rispose: meglio m'è che io moia sanza colpa, che con colpa. Così sarebbe dunque scusato colui che m'uccide a torto (7).

Qui conta come Cato si lamentava contro alla ventura (1).

Novella LXXII.

Cato filosofo, uomo grandissimo di Roma, stando in pregione et in povertade, parlava colla ventura, e doleasi molto, e di-

(3) *La migliore.* — *Meglio* e *peggio,* benchè vivano soprattutto come avverbi, entrano spesso, anche presso gli antichi, al posto dei corrispondenti maschili e femminili. — Il Biagi: « fece meglio ».

(4) Più chiaramente legge il Biagi con questa interpunzione: « Lo chuore mio piange, perché tanto l'amava, non è vero che meno l'ami tu morto, che quando era vivo ».

(5) *Togliti, cessa.*

(6) *Condannollo.*

(7) Il Biagi (pag. 82); « Che se io morisse per mia colpa, sare' ischusato cholui che mi uccide a torto e senza ragione ».

(1) *Sorte, fortuna.* « L'amico mio, e non della ventura » (*Inf.*, II, 61).

cea: perchè m'hai tu tanto tolto? Poi sì rispondea in luogo della ventura, e dicea così: figliuolo mio, quanto dilicatamente t'ho allevato e nodrito (2)! e tutto ciò che m'hai chesto t'ho dato. La signoria di Roma t'ho data. Signore t'ho fatto di molte dilizie, di gran palazzi, di molto oro, gran cavalli, molti arnesi. O figliuolo mio, perchè ti rammarichi tue? perch'io mi parta da te? E Cato rispondea: sì rammarico (3). E la ventura rispondea: figliuolo mio, tu se' molto savio. Or non pensi tu ch'io ho figliuoli picciolini, li quali mi convien nodricare: vuoi tu ch'io li abbandoni? non sarebbe ragione. Ahi quanti piccioli figliuoli ho a nutricare! Figliuol mio, non posso star più teco. Non ti rammaricare, ch'io non ti ho tolto neente: chè ciò che tu hai perduto non era tuo. Perciocchè ciò che si può perdere, non è propio. E ciò che non è propio, non è tuo.

Come il Soldano, avendo bisogno di moneta, volle coglier cagione a (1) *un giudeo.*

Novella LXXIII.

Il soldano, avendo bisogno di moneta, fu consigliato che cogliesse cagione a un ricco giudeo ch'era in sua terra, e poi li togliesse il mobole (2) suo ch'era grande oltra numero. Il soldano mandò per questo giudeo, e domandolli qual fosse la migliore fede: pensando, s'elli dirà la giudea, io li dirò ch'elli pecca contro la mia. E se dirà la saracina, et io dirò: dunque perchè tieni la giudea? Il giudeo udendo la domanda del signore, rispose così: messer, elli fu un padre ch'avea tre figliuoli, et avea un suo anello con una pietra preziosa, la miglior del mondo. Ciascuno di costoro pregava il padre ch'alla sua fine li lasciasse questo anello. Il padre vedendo che catuno il volea, mandò per un fine (3) orafo, e disse: maestro, fammi due anella così appunto come questo, e metti in ciascuno una pietra che somigli questa (4). Lo maestro fece l'anella così appunto, che nessuno conoscea il fine (5), altro che 'l

---

(2) *Educato.*
(3) *Mi rammarico, mi dolgo,*
(1) *Trovar occasione di procedere contro, trovar qualche pretesto a danno di* . . , dicesi anche *scagionare* per *iscolpare.*
(2) *Mobile, avere, sostanze.*
(3) *Valente.* Il Biagi (pag. 106): « buono ».
(4) *Somigliare* o *assomigliare uno* sarebbe oggi della prosa più eletta.
(5) L'anello con la pietra fina, vera.

padre. Mandò per li figliuoli ad uno ad uno, et a catuno diede il suo in sacreto, e catuno si credea avere il fine, e niuno ne sapea il vero, altri che 'l padre loro. E così ti dico delle fedi che sono tre. Il Padre di sopra (6) sa la migliore; e li figliuoli, ciò siamo noi, ciascuno si crede avere la buona. Allora il soldano udendo costui così riscuotersi (7), non seppe che si dire di cogliergli cagione, sì lo lasciò andare (8).

Qui conta una Novella d'uno fedele e d'uno signore.

NOVELLA LXXIV.

Uno fedele (1) d'uno signore che tenea sua terra, essendo a una stagione i fichi novelli, il signore passando per la contrada, vide in sulla cima d'un fico un bello fico maturo; fecelsi cogliere. Il fedele si pensò, dacché li piacciono, io li guarderò (2) per lui. Sì si pensò d'imprunarlo (3), e di guardarli. Quando furo maturi, sì gliene portò una soma, credendo venire in sua grazia. Ma quando li recò, la stagione era passata; chè n'erano tanti, che quasi si davano a' porci. Il signore veggendo questi fichi, sì si tenne bene scornato, e comandò a' fanti suoi

---

(6) *Il padre supremo, Dio.*

(7) *Trarsi così bene d'impiccio.*

(8) Secondo **G. Paris** (in *Revue des études juives*, t. XI, Parigi, 1885, e *Giorn. stor. d. letter. ital.* VI, 415) la parabola, che ha tutto il carattere di certe immaginose concezioni orientali, è certamente di origine ebraica, e la forma in cui essa apparve da prima è quella conservataci in un racconto dello *Scebet Jehuda*, libro del sec XV. In questo racconto due sole religioni, e non tre, si trovano di fronte, la cristiana e la ebraica, e la pericolosa domanda è fatta dal re Pietro d'Aragona (1094-1104) ad un Ebreo, il quale aveva grande riputazione di saggezza. Costui, con ingegnosa risposta, rimanda il re all'infallibile giudizio di Dio, e la novella non contien nulla che stabilisca in qualche modo la preminenza dell'una o dell'altra religione. Da questo primo racconto, per la comune trafila di una versione già alterata, e non pervenuta insino a noi, derivano tutti gli altri, nei quali, a canto all'altre due religioni, prende posto anche il maomettismo, e che G. Paris distingue in due serie, di quelli cioè in cui prevale l'intendimento cristiano e di quelli in cui prevale l'intendimento scettico. Alla prima serie appartengono i racconti di Stefano di Borbone, dei *Gesta Romanorum* e il *Dis dou vrai aniel* pubblicato dal Tobler (Leipzig, 1871); alla seconda questa novella, la narrazione di Boson da Gubbio (*Avventuroso Ciciliano*, III, 227), del Boccaccio (*Decam.*, Giorn. I, nov. 3), del Lessing (nel suo *Nathan der weise*). — La novella è popolare in Sicilia. Per altri riscontri, cfr. **D'Ancona**, op. cit., pag. 332.

(1) *Vassallo.*

(2) *Custodirò, conserverò.*

(3) Rivestir di pruni il tronco. *Purg.*, IV, 19: « Maggiore aperta molte volte impruna ».

che 'l legassero, e togliessero que' fichi, et a uno a uno li le gittassero entro il (4) volto. E quando il fico li venia presso all'occhio, e quelli gridava: domine, ti lodo. Li fanti per la nuova (5) cosa l'andaro a dire al signore. Il signor disse: perch'elli diceva così? E quelli rispose: messere, perchè io fu' incorato (6) di recare pesche; che s'io l'avessi recate, io sare' ora cieco. Allora il signore incominciò a ridere, e fecelo sciogliere e vestire di nuovo, e donolli per la nuova cosa ch'avea detta (7).

Qui conta della grande uccisione che fece il re Ricciardo.

NOVELLA LXXVI.

Il buono re Ricciardo d'Inghilterra (1) passò una volta oltre mare con baroni, conti e cavalieri prodi e valenti: e passaro in nave sanza cavalli, et arrivoe nelle terre del soldano. E così a piè ordinò sua battaglia, e fece de' saracini sì grandi uccisioni, che le balie de' fanciulli dicono quando elli piangono: ecco il re Ricciardo; acciò che (2) come la morte fu temuto. Dicesi che 'l soldano, veggendo fuggire la gente sua (3), domandò: quanti cristiani sono quelli che fanno questa uccisione? Fulli risposto: messere, è lo re Ricciardo solamente con sua gente. E 'l re, cioè il soldano, disse: non voglia il mio Iddio, che così nobile uomo, come il re Ricciardo, vada a piede. Prese un nobile destriere, e mandollile. Il messaggio (4) il menò, e disse: messere, il soldano vi manda questo, acciocchè voi non siate a piede. Lo re fu savio: fecevi montare su un suo scudiere, acciocchè 'l provasse. Il fante così fece. Il cavallo era no–

---

(4) Il Biagi (pag. 107): « nel ».

(5) *Singolare*, e anche *piacevole*.

(6) *Ebbi in cuore, in animo.*

(7) Anche questa novella è, secondo il Sig. Salomone Marino (*La Baronessa di Carini*, Palermo, Pedone, 1873, pag. 20), popolare in Sicilia. In Svetonio (*Vit. Tiber.*, cap. 60) si narra di un pescatore di Capri che portò a Tiberio una triglia: ma l'imperatore malcontento che colui avesse scoperto ove ei si nascondeva, ordinò che gli fosse con quella stropicciata la faccia; onde il mal capitato ebbe a dire: meno male che non gli ho portato una aligusta. Cfr. **D'Ancona**, op. cit., pag. 333.

(1) Riccardo Cuor di leone, figlio e successore di Enrico II. La battaglia a cui si riferisce questa novella, è forse quella di Arsouf od Assur, dove Riccardo nel 1191, recatosi in Palestina, sconfisse con poca soldatesca l'esercito numeroso del Saladino.

(2) *Poichè, perciocchè.*

(3) Il Borghini e il Biagi (pag. 110) aggiungono: « et sono tutti a piedi », parole che non sono punto necessarie, essendo già detto sopra: **E così a piè ordinò sua battaglia.**

(4) *Messo, messaggere.*

drito (5). Il fante non potendolo tenere, sì si drizzò verso il padiglione del soldano a sua forza (6). Il soldano aspettava il re Ricciardo, ma non li venne fatto. E così nelli amichevoli modi de' nemici non si dee uomo fidare (7).

Qui conta d'uno giullare ch'adorava un signore.

Novella LXXIX.

E' fue un signore, ch'avea uno giullare in sua corte, e questo giullare l'adorava siccome un suo Iddio. Un altro giullare vedendo questo, sì liene disse male (1). E disse: or cui (2) chiami tu Iddio? Elli non è mai neuno (3). E quelli a baldanza (4) del signore sì 'l batteo villanamente. E quelli così tristo, non potendosi difendere, andossene a richiamare (5) al signore, e disseli tutto il fatto. Il signor se ne fece gabbo (6). Quelli si partì, e stava molto tristo intra poveri, perchè non ardiva di stare intra buone persone; sì l'avea quelli concio. Or avvenne che 'l signore fu di ciò molto ripreso, sì che si dispose di dare conmiato a questo suo giullare a modo di confini (7); et avea cotale uso in sua corte, che cui elli presentasse (8), sì si intendea aver conmiato di sua corte. Or tolse il signore molti danari d'oro, e feceli mettere in una torta, e quand'ella li venne dinanzi, sì la presentò a questo suo giullare, e disse infra sè: dappoi che li mi convien donare (9) conmiato, io voglio che sia ricco uomo. Quando questo giullare vide la torta, fu tristo (10). Pensossi, e disse: io ho mangiato;

---

(5) *Ammaestrato,* avvezzato, cioè, a correre verso il padiglione del soldano, senza obbedire al freno.

(6) *Di tutta sua forza.* Il Biagi « a sua gran forza ».

(7) Ricorda il virgiliano (*Aen.* II, 49): *Timeo Danaos et dona ferentes.*

(1) *Lo biasimò.*

(2) *Chi, che uomo?* **Cui** si adopera anche come oggetto (per esempio: « E cadde come l'uom cui sonno piglia »); ma nelle interrogazioni dirette sempre *chi,* mai *cui.*

(3) Il Borghini, i codici della Naz. di Firenze e il Biagi (pag. 113) leggono più correttamente: « **Elli non è ma che uno** », vale a dire, *non è se non uno, non v'ha che uno solo.* **Ma** per *magis,* locuzione frequente negli antichi e anche in Dante, vale *se non, fuori che,* ecc. « Non avea pianto ma che di sospiri » (*Inf.*, IV, 26).

(4) *Baldanzoso, audace pel favore.*

(5) *Reclamare, querelarsene.*

(6) *Se ne fece beffe.*

(7) *A modo di bando.*

(8) *Quello a cui facesse un presente, un dono.* Anche oggi davanti a *cui* si sottintende talvolta *quello* o *colui.* « Cui fu donato in copia, Doni con volto amico » (Manzoni).

(9) *Dare;* francese *donner.*

(10) *Afflitto,* perchè questo dono significava congedo.

serberolla, e darolla all'oste mia (11). Andandone con essa all'albergo, trovò colui cui elli avea così battuto, misero e cattivo (12): preseliene pietade, andò in verso lui, e dielli quella torta. Quelli la prese, andossene con essa. Ben fu ristorato (13) di quello ch'ebbe da lui. E tornando dal signore per insconmiatarsi (14) da lui, il signor disse: or sei tu ancor qui? non avestu la torta? Messer sì, ebbi. Or che ne facesti? Messere, io avea allora mangiato; diedila a un povero giullare che mi diceva male, perch'io vi chiamava mio Iddio. Allora disse il signore: va con la mala ventura; chè bene è miglior il suo Iddio che 'l tuo: e disseli il fatto della torta. Questo giullare si tenne morto (15); non sapea che si fare. Partissi dal signore, e non ebbe nulla da lui. Et andò caendo (16) colui a cui l' avea data. Non fu vero che mai lo trovasse.

Qui di sotto conta il consiglio che tennero i figliuoli del re Priamo di Troia.

Novella LXXXI.

Quando i figliuoli del re Priamo ebbero rifatta Troia, che l'aveano i greci disfatta, et avevano menato Talamone et Agamennon la lor suora Ensiona (1), i figliuoli di Priamo sì fecero ragunanza di loro grande amistade (2), e parlaro così intra li amici: Be' (3) signori, i greci n' hanno fatta grande onta. La gente nostra uccisero; la città disfecero, e nostra suora ne menaro. E noi avemo rifatta la cittade e rafforzata (4); l'amistà nostra è grande. Del tesoro avemo raunato assai. Onde mandiamo (5) a loro che ci facciano l'amenda (6); che ci

---

(11) *A quella che mi tiene a pigione.*

(12) *Avvilito, addolorato;* dal lat. *captivus* che significa propriamente prigioniero: « Ecuba trista misera e cattiva » (*Inf.*, XXX, 16).

(13) *Compensato, risarcito.*

(14) *Prender commiato, licenziarsi.*

(15) *Si tenne perduto, rovinato.*

(16) *Cercando.* Di questo verbo *(cherere* lat. *quaerere)* non abbiamo che il gerundio.

(1) Hesione, figlia del re troiano Laomedonte, rapita da Ercole quando distrusse Troia, e data in premio a Telamone. Fu riscattata col suo velo dal fratello Podarco, ond'egli si chiamò poi col nome di Priamo (il riscattatore).

(2) *Dei loro potenti alleati.* **Amistà** vale *amicizia tra due popoli;* qui è posto l'astratto pel concreto (popoli amici).

(3) *Cari, amati.* — Queste forme di vocativo *(bel filliuolo, bello amico)* sono frequenti nelle antiche poesie francesi.

(4) Il Biagi (pag. 46): « Noi siamo afforzati, la città he rifatta ».

(5) *Mandiamo dire.*

(6) Dell'ingiuria recata.

rendano Talamone et Ensiona (7); e questo parloe Parigi (8). Allora il buono Ettore, che passò in quel tempo di prodezza tutta la cavalleria a quello tempo (9), parlò così: signori, la guerra non mi piace, e non la consiglio, perchè li greci sono più poderosi di noi. Essi hanno la prodezza, il tesoro e 'l savere; sicchè non siamo noi da poter guerreggiare con loro, per la loro gran potenzia: e questo ch'io dico, io nol dico per viltade. Che se la guerra sarae che non possa rimanere (10), io difenderò mia partita siccome un altro. E portarò il peso della battaglia. E questo è contra li arditi cominciatori (11). Or la guerra pur fue. Ettore fu nella battaglia coi troiani insieme: elli era prode come un leone. Et uccise di sua mano duo mila cavalieri de' greci. Ettore uccidea li greci, e sostenea i troiani, e scampavali da morte. Ma pur alla perfine fu morto Ettore, e i troiani perdero ogni difesa. Chè li arditi cominciatori vennero meno nelle loro arditezze, e Troia fu anche (12) disfatta da' greci, e soprastettero loro (13).

Qui conta come la damigella di Scalot morì per amore di Lancialotto de Lac.

Novella LXXXII.

Una figliuola d'un grande varvassore (1) sì amò Lancialotto de Lac oltre misura; ma elli non le voleva donare suo amore; impercioechè elli l' avea donato alla reina Ginevra. Tanto amò costei Lancialotto, ch' ella ne venne alla morte, e comandò che quando sua anima fosse partita dal corpo, che fosse arre-

(7) Il testo del Biagi ha soltanto « Ansionam », senza Talamone.

(8) *Paride*, detto anche dai trecentisti *Paris*.

(9) **A quello tempo** è inutile, dopo essersi detto un po' prima **in quel tempo**. Il ms. vaticano (Biagi, op. cit., pag. CXVII) dice meglio: « tutta la cavalleria del mondo ». Il Borghini e il Biagi (pag. 46) aggiungono che Ettore « fu lo fiore delli cavalieri, che uccise di sua mano mille tra Re e baroni et cavalieri di paraggio . . . ».

(10) *Che possa non avvenire, evitarsi.*

(11) *Intraprenditori.*

(12) *Di nuovo.*

(13) *Li soggiogarono.* Il favoloso racconto co' suoi anacronismi è ricalcato sulle orme della leggenda di Darete Frigio, fatta popolare in Italia da Guido Giudice delle Colonne, rimatore messinese del sec. XIII. La novella poi deriva dal *Roman de Troie* non però direttamente; qualche anello intermedio è necessario ammettersi. Cfr. **E. Gorra**, *Testi trojani*, cit., pag. 210.

(1) Vassallo, titolo della gerarchia feudale. L'edizione del '25 ha: « Varvaso Re »; ma è un errore di stampa; e **varvassore** leggono il ms. vaticano e il Biagi (pagg. CXV e 115).

data (2) una ricca navicella coperta d'uno vermiglio sciamito (3), con un ricco letto ivi entro, con ricche e nobili coverture di seta, ornato di ricche pietre preziose. E fosse il suo corpo messo in questo letto vestito di suoi più nobili vestimenti, e con bella corona in capo ricca di molto oro e di molte ricche pietre preziose, e con ricca cintura e borsa. Et in quella borsa avea una lettera che era dello infrascritto tenore. Ma imprima diciamo di ciò che va innanzi la lettera. La damigella morì di mal d'amore, e fu fatto di lei ciò che disse (4). La navicella sanza vela fu messa in mare con la donna. Il mare la guidò a Camalot (5), e ristette alla riva. Il grido fu per la corte. I cavalieri e baroni dismontaro de' palazzi, e lo nobile re Artù vi venne, e maravigliavasi forte ch' era (6) sanza niuna guida. Il re intrò dentro; vide la damigella e l'arnese. Fe' aprire la borsa. Trovaro quella lettera. Fecela leggere, e dicea così: A tutti i cavalieri della tavola ritonda manda salute questa damigella di Scalot, siccome alla miglior gente del mondo. E se voi volete sapere perch'io a mio fine sono venuta, si è per lo migliore cavaliere del mondo e per lo più villano (7), cioè monsignore messer Lancialotto de Lac, che già nol seppi tanto pregare d'amore, ch'elli avesse di me mercede. E così lassa sono morta per bene amare, come voi potete vedere.

Come Cristo andando un giorno co' discepoli suoi per un foresto luogo, videro molto grande tesoro.

NOVELLA LXXXIII.

Andando un giorno Cristo co' discepoli suoi per un foresto (1) luogo, nel quale (2) i discepoli che veniano dietro videro lucere da una parte piastre d'oro fine. Onde essi, chiamando Cristo, maravigliandosi perchè non era ristato ad esso (3), sì dissero: signore, prendiamo quello oro che ci consolerà di

(2) *Fornita di arredi, apparecchiata.*

(3) Specie di drappo di varie sorte e colori, tessuto con oro od argento. Boccaccio, Giorn. VII, nov. 9: « Vestito d'uno sciamito verde ».

(4) Il Biagi (pag. 116): « et fue fatto ciò ch'ella avea detto della naviciella sanza vela et sanza remi et sanza neuno sopra saliente ».

(5) Capitale del regno d'Artù.

(6) Il Biagi aggiunge: « questa naviciella ».

(7) Per aver dispregiato l'amore di nobile donzella.

(1) *Deserto, fuori delle abitazioni umane.*

(2) Questo pronome è inutile e guasta la sintassi. Potrebbe tuttavia starci, se, invece di andando, si leggesse *andavano.*

(3) *Non si era soffermato* ad osservarlo.

molte bisogne. E Cristo si volse, e ripreseli, e disse: voi volete quelle cose che togliono al regno nostro la maggior parte dell'anime. E che ciò sia vero, alla tornata (4) n'udirete l'assempro (5); e passaro oltre. Poco stante due cari (6) compagni lo trovaro, onde furo molto lieti, et in concordia andaro (7) alla più presso villa per menare uno mulo, e l'altro rimase a guardia. Ma udite opere ree che ne seguiro poscia de' pensieri rei (8) che 'l nemico (9) diè loro. Quelli tornò col mulo, e disse al compagno: io ho mangiato alla villa, e tu dei avere fame; mangia questi duo pani così belli, e poi caricheremo. Quelli rispose: io non ho gran talento di mangiare ora; e però carichiamo prima. Allora presero a caricare. E quando ebbero presso che caricato, quelli ch'andò per lo mulo si chinò per legar la soma, e l' altro li corse di dietro a tradimento con uno appuntato coltello, et uccíselo. Poscia prese l'uno di que' pani, e diello al mulo. E l'altro mangiò elli. Il pane era attoscato (10): cadde morto elli e 'l mulo innanzi che movessero di quel luogo, e l'oro rimase libero (11) come di prima. Il nostro signor passò indi con suoi discepoli nel detto giorno, e mostrò loro l'assempro che detto avea (12).

Come Messere Azzolino fece bandire una grande pietanza (1).

Novella LXXXIV.

Messere Azzolino Romano fece bandire una volta nel suo distretto (2), et altrove ne fece invitata (3), che volea fare

(4) *Al ritorno;* quando torngiremo.

(5) *L'esempio, la prova.* Il Biae- (pag. 117): « ne vedrete l'asempro ».

(6) Detto ironicamente per far poi meglio risaltare l'uccisione che uno fece dell'altro.

(7) Il Carbone e il Biagi: « Andò l'uno a la più presso *(vicina)* villa ».

(8) Dopo i malvagi pensieri.

(9) *Il demonio,* « l'antico avversaro » (*Purg.*, XVI, 146).

(10) Il Biagi: « avelenato ».

(11) Senza possessore.

(12) Il Biagi: « che promesso avea ». — Il **D'Ancona** (op. cit., pag. 337) dice che negli *Avadânas* raccontasi che il Budda un giorno, viaggiando con un compagno, scoprì un mucchio d'oro e di cose preziose: ed ecco, gli gridò, un serpente velenoso. Ma un uomo che li seguiva raccolse il tesoro e lo portò a casa, e fece tante spese e si mise in tanto lusso, che eccitò la cupidigia del re, e venne spogliato ed ucciso, mentre, ricordando le parole del Budda, esclamò: è un serpente velenoso. — L'avventura è entrata a far parte della *Rappresentazione di S. Antonio (Rappresentazione sacre,* Le Monnier, 1872, II, 33).

(1) *Convito.* — **Pietanza** è anche forma antiquata di *pietà*, che, secondo alcuni, significherebbe qui *elemosina.* Ma pietanza, *vivanda,* non è lo stesso vocabolo di **pietanza**, *pietà, elemosina.*

(2) *Dominio.* Cfr. dag. **31, n. 6.**

(3) *Invito.*

una grande limosina. E però tutti i poveri bisognosi uomini come femine, et a certo dìe (4), fossero nel prato suo, et a catuno darebbe nuova gonnella e molto da mangiare. La novella si sparse. Trasservi d'ogni parte. Quando venne il giorno dell'agunanza (5), i sescalchi (6) suoi furo tra loro con le gonnelle e con la vivanda; et a uno a uno li facea spogliare e scalzare tutto ignudo, e poi lo rivestia di panni nuovi, e davali mangiare. Quelli rivoleano i loro stracci; ma neente valse: chè tutti li mise in un monte, e cacciovvi entro fuoco. Poi vi trovò tanto oro e tanto argento (7), che valse più che tutta la spesa; e poi li rimandò con dio.

Et al suo tempo li si richiamò (8) un villano d'un suo vicino che li avea imbolato (9) ciriegie. Compario l'accusato, e disse: mandate a sapere se ciò può essere, perciò che 'l ciriegio è finemente imprunato (10). Allora messere Azzolino ne fece prova, e l'accusatore condannò in quantità di moneta, però che si fidò più nelli pruni, che nella sua signoria (11). E l'altro diliberò.

Per tema della sua tirannia una (12) li portò un sacco di noci, le quali (13) non si trovaro somiglianti. Et essendosi il meglio acconcia ch'ella poteo, giunse colà dove elli era co' suoi cavalieri, e disse: messer, Dio vi dea lunga vita. Et elli sospecciò (14), e disse: perchè dicesti così? Et ella rispose: perchè se ciò sarà, noi staremo in lungo riposo. E quelli rise, e fecele mettere un bel sottano, il quale le dava a ginocchio, e fecelavi cingere su, e tutte le noci fece versare per la sala, e poi a una a una li le facea ricoglier, e rimettere nel sacco, e poi la meritò (15) grandemente.

In Lombardia e nella Marca (16) si chiamano le pentole, olle. La sua famiglia (17) avevano un dì preso un pentolaio per malleveria, e menandolo a giudice, messer Azzolino era nella sala; disse: chi è costui? Uno rispose: messer, è un olaro.

---

(4) *In giorno stabilito;* alla latina.

(5) *Adunanza*, come *ragunare* per *radunare*. — Queste desinenze in-*anza* e in-*enza* provengono dal plurale neutro del participio presente.

(6) *Siniscalchi, dispensieri*. Cfr. pag. 4, n. 18.

(7) Il Biagi (pag. 119) aggiunge: « argiento strutto ».

(8) *Si querelò*.

(9) *Involato, rubato.*

(10) *Accuratamente, strettamente chiuso con pruni.*

(11) *Nella signoria di Ezzelino*, cioè, nella vigilanza e giustizia del suo sovrano.

(12) Il Biagi: « una vecchia femina di villa ».

(13) Id: « a le quali ».

(14) *Sospettò*.

(15) *Ricompensò*.

(16) La *Marca Trivigiana*.

(17) Nome collettivo: i servi, i birri.

Andalo (18) ad impendere. Come, messere, che è un olaro? Et io però dico che voi l'andiate ad impendere. Messere, noi diciamo ch'elli è uno olaro. Et ancor dico io che voi l'andiate ad impendere. Allora il giudice se n'accorse (19). Fecelne inteso (20), ma non valse; che, perchè avea detto tre volte, convenne che fosse impeso.

A dire come fu temuto sarebbe gran tela (21), e molte persone il sanno. Ma sì rammenterò come essendo elli un giorno con lo 'mperadore a cavallo con tutta lor gente, s'ingaggiaro (22) chi avesse più bella spada sotto. Lo 'mperadore trasse la sua del fodero, ch'era maravigliosamente fornita d'oro e di pietre. Allora disse messere Azzolino: molto è bella, ma la mia è assai più bella. E trassela fuori. Allora seicento cavalieri ch'erano con lui trassero tutti mano alle loro. Quando lo 'mperadore vide le spade (23), disse che ben era la più bella.

Poi fu Azzolino preso in battaglia in un luogo che si chiama Casciano (24), e percosse tanto il capo al feristo (25) del padiglione ov'era legato, che si uccise.

D'una grande carestia che fu una volta in Genova.

Novella LXXXV.

In Genova fu un tempo un gran caro (1): e là si trovavano più ribaldi (2) sempre, che in niuna altra terra. Tolsero alquante galee. E tolsero conducitori (3), e pagarli, e mandaro il bando che tutti li poveri andassero alla riva, et avrebbero del pane del comune. Andarvene tanti, che maraviglia fu; e ciò fu perchè molti che non erano bisognosi, si travisaro (4). E li

---

(18) Alcuni interpretano *àndalo* (imperativo), cioè, *vallo*; ma, poichè poco dopo c'è andiate, sarà meglio intenderlo per *andàlo*, sincope di *andatelo*.

(19) Si accorse che Ezzelino aveva capito *uno laro*, cioè, un ladro. — Nel *Pianto di M. V.* (Lucca, 1852), di autore veneto: « E poi legato a guisa *d'uno laro* A casa d'Anna prima fu menato ».

(20) Gli spiegò l'equivoco.

(21) Troppo lungo.

(22) *Fecero un gaggio, una scommessa*. Cfr. pag. 27, n. 13.

(23) Il Borghini e il Biagi: « il nuvolo de le spade ».

(24) Cassano sull'Adda (1259).

(25) Sembra sia quello stile che sostiene i padiglioni del campo.

(1) *Carestia:* sostantivo d'uso comunissimo negli antichi.

(2) *Poveri, mendicanti.* Cene della Chitarra (Genn.): « E star come ribaldo en arnese Con panni rotti senza alcun denaio ».

(3) *Conduttori, nocchieri, capitani.*

(4) Si travestirono da accattoni.

ufficiali dissero così: tutti questi non si potrebbero cernire (5), ma vadano li cittadini su questo legno, e' forestieri nell'altro. E le femine co' fanciulli in quellialtri; sì che tutti v'andaro suso. I conducitori furo presti; diedero de' remi in acqua, et apportarli (6) in Sardegna. E là li lasciaro, chè v'era dovizia; et in Genova cessò il caro.

Qui conta d'un uomo di corte che cominciò una novella che non venia meno (1).

Novella LXXXIX.

Brigata (2) di cavalieri cenavano una sera in una gran casa fiorentina, et aveavi un uomo di corte, il quale era grandissimo favellatore. Quando ebbero cenato, cominciò una novella che non ne venia meno. Uno donzello della casa che servia, e forse non era troppo satollo, lo chiamò per nome, e disse: quelli che t'insegnò cotesta novella, non la t'insegnò tutta. Et elli rispose: perchè no? Et elli rispose (3): perchè non t'insegnò la restata (4). Onde quelli si vergognò, e ristette.

Qui conta come lo 'mperadore Federigo uccise un suo falcone.

Novella XC.

Lo 'mperadore Federigo andava una volta a falcone (1), et avevane uno molto sovrano (2), che l'avea caro più d'una cittade. Lasciollo a una grua (3); quella montò alta. Il falcone si mise alto (4) molto sopra lei. Videsi sotto una guglia (5) giovane; percossela a terra, e tanto la tenne, che l'uccise. Lo 'mperadore corse, credendo che fosse una grua: trovò come era (6). Allora con ira chiamò il giustiziere, e comandò ch'al falcone fosse tagliato il capo, perchè avea morto lo suo signore (7).

---

(5) *Distinguere, separare,* dal lat. *cernere.*

(6) *Li trasportarono.*

(1) Che non finiva mai.

(2) Il Borghini e il Biagi (pag. 122): « Una brigata ».

(3) Gli stessi testi: « Et que' disse ».

(4) *Il restare, la fine.*

(1) A caccia col falcone.

(2) *Eccellente, superiore a tutti. Inf.*, XX, 87: « Barattier fu non picciol, ma sovrano »; IV, 88: « Omero poeta sovrano »; XVII, 72: « Vegna il cavalier sovrano . . . », ecc.

(3) Lo liberò, lo lanciò dietro a una gru.

(4) Il Borghini e il Biagi (pag. 123): « si mise in aria ».

(5) Gli stessi testi: « aguglia », *aquila.* — *Fatti di Cesare* (77): « Io non volsi intrare in Roma senza mia aguglia ».

(6) Il Biagi: « quello che era ».

(7) L'aquila che è la regina degli uccelli; e perciò l'imperatore fece uccidere il falcone come regicida.

Come uno si confessò da un frate.

Novella XCI.

Uno si confessò da un frate, e disse che, essendo elli una volta alla ruba di una casa con assai gente, il mio (1) intendimento si era trovare in una cassa cento fiorini d'oro, et (2) io la trovai vota; onde io non ne credo avere peccato. Il frate rispose: certo sì, hai (3), come se tu li avessi avuti. Questi si mostrò molto crucciato, e disse: per dio, consigliatemi (4). E 'l frate rispose: io non ti posso consigliare, se tu nolli rendi. E que' rispose: io lo fo volentieri, ma non so a cui. Et il frate rispose: recali a me, et io li darò per dio. Questi li promise, e partissi, e prese tanta contezza (5), che vi tornò l'altra mattina. E ragionando con lui, disse che li era suto (6) mandato uno bello storione, e che li le volea mandare a disinare. E lo frate li rendè molte grazie. Partissi questi, e non li le mandò. E l'altro dì tornò al frate con allegra ciera. E 'l frate disse: perchè mi facesti tanto aspettare (7)? E que' rispose: o, credevatelo voi avere? Certo sì. E non l'aveste? no. Dico che è altrettale, come se voi l'aveste avuto (8).

Qui conta d'una buona femina ch'avea fatta una fine crostata.

Novella XCII.

Fue una femina ch'avea fatta una fine (1) crostata (2) d'anguille, et avevala messa nella madia. Vide entrare uno topo per

---

(1) Il discorso passa improvvisamente alla forma diretta.

(2) *Ma*. Il Biagi (pag. 123): « ma neente fue vero, anzi . . . ».

(3) *Hai peccato*. Il Biagi: « stai tale ».

(4) *Datemi la soluzione, riconciliatemi con Dio*. Il Biagi subito dopo, in luogo di **consigliare** ha « prosciolliere », e così il ms. vaticano: « io non ti posso prosciogliere » (Biagi, op. cit., pag. CXVI).

(5) *Familiarità*. In questo senso ovasi anche nel Boccaccio e nel trechetti.

Sa (6) *Stato*.

(7) Il Biagi aggiunge: « et non mi mandasti lo storione? ».

(8) Vi si può raffrontare la novella popolare milanese ***El paisan e el pret***, recata dall'**Imbriani** *(Novellaia fiorent.*, pag. 619), che in nota ricorda una novella del Sacchetti (CXCVI) e una del Bandello (IV, 3). Per altre citazioni, vedi **D'Ancona,** op. cit., pag. 339 e 504.

(1) Squisita.

(2) Specie di torta su cui si distendono croste di pasta. F. Sacchetti, nov. 187: « Venendo la crostata, dice il Piovano: Aveteci voi messo alcuno pollastro dentro ».

la fenestrella che trasse all'odore. Quella allettò (3) la gatta, e misela nella madia, perchè lo pigliasse (4). Il topo si nascose tra la farina, e la gatta si mangiò la crostata: e quando ella aperse, il topo ne saltò fuori. E la gatta, perch'era satolla, non lo prese.

Qui conta della volpe e del mulo.

NOVELLA XCIV.

La volpe andando per un bosco, sì (1) trovò un mulo, e non avea mai più (2) veduti. Ebbe gran paura, e fuggì; e così fuggendo, trovò il lupo. Disse come avea trovata una novissima (3) bestia, e non sapea suo nome. Il lupo disse: andiamvi. Furo giunti a lui. Al lupo parve vieppiù nuova. La volpe il domandò (4). Il mulo rispose: certo io non l'ho bene a mente; ma se tu sai leggere, io l'ho scritto nel piè diritto di dietro. La volpe rispose: lassa, ch'io non so leggere; chè molto lo sapre' volentieri (5). Rispose il lupo: lascia fare a me, che molto lo so ben fare. Il mulo sì li mostrò il piè diritto (6), sì che li chiovi pareano lettere. Disse il lupo: io non le veggio bene. Rispose il mulo: fatti più presso, perocchè sono minute. Il lupo si fece sotto (7), e guardava fiso. Il mulo trasse (8), e dielli un calcio tale, che l'uccise. Allora la volpe se n'andò, e disse: ogni uomo che sa lettera, non è savio (9).

Qui conta d'uno martore (1) *di villa ch'andava a cittade.*

NOVELLA XCV.

Uno martore di villa venia a Firenze per comperare uno farsetto. Domandò a una bottega ove era il maestro. Non v'era.

---

(3) Chiamò dolcemente, con lusinghe e carezze. Lat. *allectare,* frequentativo di *allicere.*

(4) Il Biagi (pag. 124) aggiunge: « et turò la finestrella ».

(1) Il solito riempitivo usitatissimo in queste novelle.

(2) *Mai altra volta, sino allora, per lo innanzi.* Il Biagi (pag. 125): « mai non n'avea più veduti ». Cfr. *Orl. Fur.*, IX, 23: « E li non più da me sentiti amori ».

(3) *Stranissima.*

(4) Il Tosi nella ristampa dell'ediz. di Bologna vi aggiunse *di suo nome,* parole che furono omesse forse per inavvertenza, perchè vi sono assolutamente richieste dal senso: infatti si trovano in parecchi codici, nel testo del Borghini e del Biagi.

(5) Chè mi piacerebbe molto saperlo.

(6) Il Biagi: « il piede di sotto ».

(7) Il Borghini e il Biagi: « ficcossegli sotto ».

(8) *Tirò.*

(9) Non ogni uomo che sa leggere, è savio. Questa favola fa parte anche del poema di *Renardo* e trovasi nei *Proverbi* di Cintio De' Fabrizi, n. III. Per altri raffronti di antiche raccolte, vedi **D' Ancona**, op. cit., pag. 339.

(1) *Contadino.* Era un soprannome che si dava anticamente per

Uno discepolo (2) disse: io sono il maestro; che vuoli? Voglio uno farsetto. Questi ne trovò uno. Provollile. Furo a mercato (3). Questi non avea il quarto de' danari. Il discepolo, mostrandosi d'acconciarlo da piede, sì li appuntò (4) la camiscia col farsetto, e poi disse: tralti (5). Quelli lo si trasse. Rimase ignudo. Li altri discepoli furo intenti (6) colle correggie (7). Lo scoparo (8) per tutta la contrada.

Qui conta di Bito e di ser Frulli di Firenze, da san Giorgio.

Novella XCVI.

Bito fu fiorentino, e fu bello uomo di corte, e dimorava a san Giorgio oltr' Arno. Avea (1) un vecchio ch'avea nome ser Frulli, et avea un suo podere di sopra a san Giorgio molto bello, sì che quasi tutto l'anno vi dimorava con la famiglia sua, et ogni mattina mandava la fante sua a vender frutta o camangiare (2) alla piazza del ponte (3). Et era sì iscarsissimo (4) e sfidato (5), che faceva i mazzi del camangiare, et annoveravali alla fante, e faceva ragione che pigliava (6). Il maggiore ammonimento che le dava si era che non si posasse (7) in san Giorgio, perocchè v'aveva femine ladre. Una mattina passava la detta fante con uno paniere di cavoli. Bito, che prima l'avea pensato, s' avea messa la più ricca roba di vaio (8) ch'avea; et essendo in sulla panca di fuori, chiamò la

---

ischerno ai villici, forse, soggiunge il Parenti, per allusione al *martòro*, bestiuola selvatica. Ma il Biagi (pagina 126) nel titolo ha: « martire di villa »; e *màrtore* per *martire* è frequente negli antichi.

(2) *Garzone di bottega;* come maestro il *principale.*

(3) *Trattarono del prezzo.*

(4) *Cucì.*

(5) *Toglitelo.* Il Biagi (pag. 126): « Trailti ».

(6) *Pronti.*

(7) Il Biagi aggiunge: « et coll'acqua ».

(8) **Scopare** era percuotere con iscope; sorta di pena infamante che si dava per certi delitti e che spesso era accompagnata alla pena capitale. Qui significa semplicemente *lo sferzarono.* — Il Mussafia *(Una particolarità sintatt.*, ecc., cit., pag. 257) preferirebbe leggere col Borghini e con le stampe che ne derivano « e scoparlo », invece di « lo scoparo ».

(1) *C'era.*

(2) *Erbaggio;* e in senso generale anche companatico. G. Villani (*Cron.* XII, 72): « fu gran caro di frutti e di camangiare ».

(3) « Del Ponte Vecchio » leggono il Biagi (pag. 127) e il Borghini.

(4) *Avaro, spilorcio.*

(5) *Diffidente, sospettoso.*

(6) Faceva il conto di ciò che poteva ricavarne.

(7) *Fermasse.*

(8) Veste fatta con la pelle di questo animale dal color bigio scuro.

fante, et ella venne a lui incontanente, e molte femine l'aveano chiamata prima, e non vi volle ire. Buona femina, come dai (9) questi cavoli? Messere, due mazzi al danaio. Certo questa è buona derrata (10). Ma dicoti che io non ci sono se non io e la fante mia, che tutta la famiglia mia è in villa, sì che troppo mi sarebbe una derrata. Et io li amo più volentieri freschi. Usavansi allora le medaglie (11) in Firenze, che le due valevano uno danaio; però disse Bito: dammene ora una medaglia. Dammi un danaio, e te' una medaglia, et un'altra volta torrò l'altro mazzo (12). A lei parve che dicesse bene, e così fece. E poi andò a vendere li altri a quella ragione (13) che il signor l'avea data (14). E tornò a casa, e diede a ser Frulli la moneta. Quelli annoverando più volte, pur trovava meno un danaio. Disselo alla fante. Ella rispose: non può essere. Quelli riscaldandosi con lei, domandolla se s'era posata a san Giorgio. Quella volle negare, ma tanto la scalzò (15) ch'ella disse: sì, posai a un bel cavaliere, e pagommi finemente (16). E dicovi che io li debbo dare ancora un mazzo di cavoli. Rispose ser Frulli: dunque ci avrebbe ora meno un danaio in mezzo (17). Pensovvi suso, avvidesi dello 'nganno, e disse alla fante molta villania, e domandolla dove quelli stava; ella li le disse appunto. Avvidesi che era Bito, che molte beffe li avea già fatte. Riscaldato d'ira, la mattina per tempo si levò, e misesi sotto le pelli (18) una spada rugginosa, e venne in capo del ponte, e là trovò Bito che sedea con molta buona gente. Alza questa spada, e fedito (19) l'avrebbe, se non fosse uno che lo tenne per lo braccio. Le genti vi trassero smemorate (20), credendo che fosse altro. E Bito ebbe gran paura. Ma poi ricordandosi com'era, incominciò a sorridere. Le genti che erano intorno a ser Frulli domandarlo com' era. Quelli il disse con tanta am-

---

(9) *A quanto vendi?*

(10) *Buon prezzo.* Più sotto derrata è la quantità che si compera al prezzo di un danaio.

(11) Piccola moneta fiorentina di rame allegato con argento.

(12) Il Biagi e presso a poco anche il Borghini: « Fa' così: tu ti passi ongne mattina, dàmine ora pur un mazo et dami un danaio, et te' questa medaglia, et domattina quando ci tornerai sì mi darai l'altro mazo ».

(13) *Prezzo.*

(14) *Fissato.*

(15) Tanto la richiese con domande che le cavò di bocca ciò che voleva.

(16) *Appuntino, compiutamente.*

(17) Così ambedue i testi ed anche il Biagi; ma secondo il Parenti forse va detto: « un danaio e un mezzo »; oppure, soggiunge il Carbone: « un danaio e un mazzo ». Il Cod. Palat. fa punto a *danaio*, e seguita così: « In mezzo pensovvi, ecc. »; che può voler significare *in quel mezzo, intanto.*

(18) Sotto le vesti foderate di pelli.

(19) *Ferito.*

(20) *Stupite.*

bascia ch'appena poteva. Bito fece cessare (21) le genti e disse: ser Frulli, io mi voglio conciare (22) con voi. Non ci abbia più parole. Rendete il danaio mio, e tenete la medaglia vostra. Et abbiatevi il mazzo de' cavoli con la maladizione d'Iddio. Ser Frulli rispose: ben mi piace. E se così avessi detto imprima, tutto questo non ci sarebbe stato. E non accorgendosi della beffa, sì li diè un danaio, e tolse una medaglia, et andonne consolato. Le rise vi furo grandissime.

Qui conta come uno mercatante portò vino oltre mare in botti a due palcora (1), *e come intervenne.*

Novella XCVII.

Un mercatante portò vino oltre mare in botti a due palcora (2). Di sotto e di sopra avea vino, e nel mezzo acqua, tanto che la metà era vino, e la metà acqua. Di sotto e di sopra avea squilletto (3), e nel mezzo no. Vendero l'acqua per vino, e raddoppiaro i danari sopra tutto lo guadagno, e tosto che furo pagati, si montaro in su un legno con questa moneta. E per sentenza (4) di Dio apparve in quella nave un grande scimmio (5), e prese il taschetto di questa moneta, et andonne in cima dell'albero. Quelli, per paura ch'elli nol gittasse in mare, andaro con esso per via di lusinghe (6). Il bertuccio si pose a sedere, e sciolse il taschetto con bocca, e toglieva i danari dell'oro ad uno ad uno. L'uno gittava in mare, e l'altro lasciava cadere nella nave. E tanto fece che l'una metà si trovò nella nave col guadagno che fare se ne dovea (7).

---

(21) *Stare indietro, allontanare.* « Ma stien le male branche un poco in cesso » *Inf.*, XXII, 100; e XIX, 51: « Richiama lui, per che la morte cessa » *(allontana, ritarda).*

(22) *Acconciare, accomodare.*

(1) *Palchi, tramezzi.*

(2) Il Biagi (pag. 129): « et le botti erano a due palcora »; cioè, le botti erano divise da due tramezzi di legno.

(3) **Squillo** e **squilletto** dissero gli antichi, invece di *spillo* e *spilletto*, per significare tanto il punteruolo da forare la botte, quanto lo stesso foro donde esce il vino.

(4) *Volere.*

(5) « Scimione » legge il Borghini.

(6) Con le buone. **Lusinghe** vale propriamente carezze, allettamenti, adulazioni, con cui si cerca di carpire l'altrui benevolenza. Cfr. *Inf.*, XVIII, 125 e *Purg.* I, 92.

(7) Con quella parte di guadagno ch'era da farsi. — Il Bartoli (*Storia, Lett. it.*, vol. III, pag. 187) riferisce una lezione più compiuta di questo racconto tratto dagli *Assempri* di Frà Filippo da Siena (Siena, Gatti, 1864, pag. 178). Cfr. **A. Marenduzzo**, *Gli Assempri*, Siena, Nava, 1899, pag. 80.

Qui conta d'un mercatante che comperò berrette.

NOVELLA XCVIII.

Uno mercantante che recava berrette, se li bagnaro (1): et avendole tese, sì vi appariro molte scimmie, e catuna se ne mise una in capo, e fuggivano su per li alberi. A costui ne parve male. Tornò indietro, e comperò calzari, e presele, e fecene buon guadagno (2).

Come lo 'mperadore Federigo andò alla montagna del Veglio (1).

NOVELLA C.

Lo 'mperadore Fedrigo andò una volta infino alla montagna del Veglio, e fulli fatto grande onore. Il Veglio, per mostrarli come era temuto, guardò in alto, e vide in sulla torre due assassini (2). Presesi la gran barba (3); quelli se ne gittaro in terra, e moriro incontanente (4).

---

(1) Anacoluto. — Avverta il giovane che l'anacoluto, sebbene condannato dai grammatici, usato opportunamente, vale a dar movenza e leggiadria al periodo, rendendo esso la vera immagine del linguaggio spontaneo; ma non può certamente inalzarsi a regola d'arte nello scrivere. Ne abbiamo moltissimi esempi presso i grandi prosatori: « Un religioso, che, senza farvi torto, val più un pelo della sua barba che tutta la vostra ». *Promessi Sposi*, cap. XVIII.

(2) I calzari erano impaniati. Pulci, *Morg.*, XIX, 147:

« Ride Morgante sentendo e si cruccia;
Margutte pure alfin gli ha ritrovati *(gli stivali)*
E vede che gli ha tolti una bertuccia,
E prima se gli ha messi e poi cavati ».

(1) **Il Veglio** o *Vecchio della montagna*, di cui parlano le leggende medievali, era un principe arabo che, stabilitosi nelle gole inaccessibili del Libano, tra Antiochia e Damasco, esercitava tirannia e violenza, circondato da un esercito di assassini o difensori suoi.

(2) Così chiamavansi coloro che ubbidivano al tiranno. — Nome, dicono, derivato da certa bevanda inebriante, spremuta dalla pianta che gli Arabi chiamano *Ascisce* (hyschyamus), che facendo coloro incuranti del morire, li riduceva ciecamente obbedienti ai comandi del *Veglio*. Furon detti anche *Assessini*.

(3) Il toccarsi della barba era il segnale con cui il Veglio ordinava a' suoi seguaci di uccidersi. — Ecco quello che **Marco Polo** racconta del Veglio della Montagna, del suo paradiso e degli *assassini:* « Milice è una contrada dove il Veglio della Montagna soleva dimorare anticamente. Lo Veglio è chiamato in lor lingua Aloodin. Egli avea fatto fare fra due montagne in una valle lo più bello giardino, e 'l più grande del mondo; quivi avea *(erano)* frutti, e li più belli palagi del mondo, tutti dipinti ad oro, e a bestie, e a uccelli; quivi era condotti: per tale veniva acqua, e per tale mèle, e per

tale vino. Quivi era donzelli e donzelle, gli più belli del mondo, e che meglio sapevano cantare e suonare e ballare: e faceva lo Veglio credere a costoro, che quello era lo paradiso. E gli Saracini di quella contrada credevano veramente che quelli fosse lo paradiso; e in questo giardino non entrava se non colui, cui egli voleva fare assassino. All'entrata del giardino avea un castello sì forte, che non temeva niuno uomo del mondo. Lo Veglio teneva in sua corte tutti giovani di dodici anni, li quali li paresson a diventare prodi uomini. Quando lo Veglio ne faceva mettere nel giardino a quattro, a dieci, a venti, egli faceva loro dare bere oppio, e quegli dormivano bene tre dì, e facevagli portare nel giardino, e al tempo *(che gli pareva opportuno)* gli faceva ispogliare. Quando gli giovani si svegliavano, egli si trovavano là entro, e vedevano *(vedendo)* tutte queste cose, veramente si credevano essere in paradiso. Il Veglio tiene bella corte e ricca, e fa credere a quegli di quella montagna, che così sia com'io v'ho detto; e quando egli ne vuole mandare niuno *(alcuno)* di quelli giovani, in niuno luogo, li fa loro dare beveraggio che *(pel quale)* dormono, e fagli recare fuori del giardino in sul suo palagio. Quando coloro si svegliono, trovansi quivi, molto si maravigliano, e sono molto tristi, che si trovano fuori del paradiso. Egli se ne vanno incontanente innanzi al Veglio, credendo che sia uno gran profeta, e inginochiansi. Egli gli domanda: onde venite? rispondono: dal paradiso, e contagli *(gli raccontano)* quello che v'hanno veduto entro, e hanno gran voglia di tornarvi: e quando il Veglio vuole fare uccidere alcuna persona, egli fa tôrre quello lo quale sia più vigoroso, e fagli uccidere cui egli vuole; e coloro lo fanno volentieri per ritornare nel paradiso. Se scampano, ritornano al loro Signore; se (sottint. *uno*) èe preso, vuole morire, credendo ritornare al paradiso. E quando lo Veglio vuole fare uccidere niuno uomo, egli lo prende e dice: va', fa' tal cosa; e questo ti fo perchè ti voglio fare ritornare al paradiso: e gli assassini vanno, e fannolo molto volentieri. E in questa maniera non campa niuno uomo dinanzi al Veglio della Montagna, a cui egli lo vuole fare *(voglia ciò fare)*; e sì vi dico che più re li fanno *(rendono)* tributo per quella paura. Egli è vero che negli anni 1277, Alau, signore dei Tarteri del Levante, che sapeva tutte queste malvagità, egli pensò tra sè medesimo di volerlo distruggere, e mandò de' suoi Baroni a questo giardino, e istettonvi tre anni attorno al castello prima che l'avessono; nè mai non lo avrebbono avuto, se non per fame. Allotta per fame fu preso e fu morto lo Veglio, e sua gente tutta; e d'allora in qua non vi fu più Veglio niuno; in lui fu finita tutta la signoria» (*Il Milione*, ediz. Baldelli, Firenze, Pagani, 1827).

(4) Questa favola, nota l' **Amari** *(Storia dei Musulmani di Sicilia*, Firenze, le Monnier, 1852, vol. III, pag. 649), era stata già raccontata più volte in tempi diversi mutando sempre i personaggi: nel IX e X secolo fu attribuita agli Ismaeliani di Persia, nel XII a que' di Siria, quando Saladino andò a trovare Sinan. Gli autori occidentali hanno pur essi avuto contezza di questa leggenda: il continuatore di Guglielmo di Tiro e Marin Sanudo ne fanno menzione, e dicono che il personaggio che andò a trovare il Veglio della Montagna non fu l' imperatore Federigo, ma Enrico conte di Sciampagna, e l'Amari crede originata tal sostituzione dalla voce fatta correre che Federigo facesse per suo conto pugnalare il Duca di Baviera dagli Assassini, a' cui ambasciadori diede un convito in Melfi nel 1232.

FINE.

INDICE

DEI VOCABOLI E DEI MODI ILLUSTRATI NEL COMMENTO

L

M

N

O

P




3 2044 055 350 037

